

# DIALOGHI SULLE MAFIE

a cura di  
SIMONA MELORIO  
MARCELLO RAVVEDUTO

*Rubbettino*



Rubbettino

Rubbettino

# Dialoghi sulle mafie

A cura di Simona Melorio e Marcello Ravveduto

Rubbettino



*Rubbettino*

Rubbettino

Simona Melorio

## Dialogare sulle mafie<sup>1</sup>

L'idea della presente pubblicazione nasce dall'entusiasmo dei curatori per la «maratona» di quattro giorni dei Dialoghi sulle mafie (5-6-7-8 novembre 2014), organizzati dal Forum delle Culture in collaborazione con l'Università degli studi Suor Orsola Benincasa. L'esperienza, coordinata e animata dal prof. Sales, ha fatto registrare risultati assolutamente positivi, non soltanto per il grande successo di pubblico o per la partecipazione massiccia di esperti del settore, ma soprattutto per i contenuti, tutt'altro che scontati, emersi.

Da qualche anno è chiaro che non esistono più i mafiosi tradizionalmente presenti nell'immaginario collettivo, quelli con la coppola e la lupara, si sa insomma che si sono modernizzati, ma come sono oggi? Che cosa fanno? Utili risposte sono state date in tal senso nel corso degli incontri tenutisi nello splendido scenario della Sala del Capitolo del complesso di San Domenico Maggiore a Napoli.

È emersa un'attenzione nuova e diversa rispetto alle mafie, non soltanto superficiale e modaiola. Sono state evidenziate le caratteristiche preminenti di esse. Non si è dubitato neppure per un attimo della loro presenza, in nome della difesa dell'immagine dell'Italia, come è accaduto per lungo tempo. Non si è considerato il fenomeno delle mafie come un problema esclusivamente del sud. Si è denunciata la diffusione nazionale e persino internazionale delle stesse, non adottando un comodo atteggiamento oscurantista, né tantomeno di folclorizzazione, di quella folclorizzazione che ha finito per sminuire le mafie negli anni addietro, relegandole a fenomeno di costume di una parte del Paese.

È apparso, pertanto, opportuno ai curatori di tale pubblicazione, trascrivere le relazioni ai Dialoghi perché ne rimanesse una traccia tangibile (*verba volant, scripta manent!*). È stato, peraltro, richiesto ai relatori di integrare le proprie relazioni al fine di dar vita a un volume che potesse esprimere a pieno lo spirito del Convegno caratterizzato soprattutto da un approccio critico

1. Buona parte del contenuto di tale premessa è stato pubblicato sulla rivista «Narcomafie», novembre 2014, con il titolo *L'importanza di dialogare sulle mafie*.

rispetto al «vecchio» atteggiamento nei confronti delle mafie. Ed, infatti, il primo incontro seminariale è stato incentrato sulla sottovalutazione del fenomeno della criminalità organizzata da parte di due autorevoli istituzioni: la Chiesa e lo Stato.

La Chiesa cattolica, come ha ricordato il ministro Andrea Orlando a seguito dell'introduzione del prof. Lucio d'Alessandro, ha trascurato per lungo tempo le mafie, facendo convergere tutte le proprie forze nella lotta al comunismo; il cardinale Sepe, dal canto suo, ha ripercorso le tappe più significative della presa di posizione di tale istituzione contro i mafiosi, innanzitutto con Papa Giovanni Paolo II, nel 1993, poi con Papa Ratzinger e ora, ancor più evidentemente, con la scomunica di Papa Francesco.

Quanto allo Stato, il magistrato Raffaele Cantone ha sottolineato che le mafie sono presenti al nord già dagli anni '80, ma, dal punto di vista investigativo, è stato complicato scorderle in questi «nuovi» territori, a causa di un errore «strettamente metodologico»: gli indici utilizzati per valutare la presenza delle mafie al sud sono risultati, infatti, inefficaci altrove. Gli omicidi, le estorsioni, gli assoggettamenti e l'omertà esterni ai clan non compaiono nel settentrione; lì non c'è alcuna visibilità mafiosa; le mafie non sono riconoscibili e i mafiosi appaiono essere persone assolutamente «normali» che investono denaro e si legano ai politici, facendo leva sugli interessi. Soltanto quando si cambia la prospettiva metodologica e si comincia a guardare alle mafie non nelle azioni ma nei fini, si scopre la loro presenza anche in territori lontani da quelli di provenienza.

Le mafie moderne, pur continuando a controllare i luoghi d'origine, con l'imposizione di omertà e intimidazione attraverso la violenza, sanno mimetizzarsi molto bene altrove, facendosi persino apprezzare per la grande liquidità che portano, merce rara in tempo di crisi, e per la sicura convenienza degli affari che propongono, forti come sono economicamente, grazie ai proventi di traffici illeciti. Esse creano nel nord dell'Italia relazioni stabili con politica e imprenditoria, con mercato e pubblica amministrazione; si innestano dove c'è corruzione; vivono di una cultura della convenienza e della irresponsabilità, cultura che, come ricorda l'on. Rosy Bindi nella sua relazione, è trasversale da sud a nord, come trasversale è anche l'appoggio politico. Il magistrato Filippo Beatrice, a tal proposito, ha risposto senza esitazioni alla domanda del giornalista Francesco Piccinini: «le mafie non hanno un colore politico, ma quando fiutano un affare, cercano un supporto anche negli uomini politici». La convenienza anima le mafie, non la politica.

Esse si integrano nella società, nella borghesia, e trovano una legittimazione sociale attraverso l'economia, come ha affermato Ivan Lobello, dialogando su «Il sottile confine tra corruzione e mafie». Si fanno impresa, impresa legale e creano una zona grigia in cui spesso sono coinvolti professionisti

non organici al «sistema», ma che danno ad esso un contributo tutt'altro che disinteressato, ha detto il prof. Silvio Lugnano. L'alterazione della concorrenza leale è la diretta conseguenza di tale immissione delle mafie in circuiti economici legali. Se è vero che generano ricchezza, è vero anche che la portano lontano dai Paesi d'origine, come ha detto nella sua presentazione il prof. Riccardo Marselli, moltiplicando le disuguaglianze.

A tal proposito, Jacques de Saint Victor ha evidenziato, nel suo intervento, un punto cruciale: l'interconnessione delle mafie con un'economia senza etica, con un'economia, cioè, «pericolosamente finanziarizzata», come affermato dal ministro Orlando, in cui tale criminalità riesce a infiltrarsi molto facilmente. Questa è la chiave di lettura emersa nel corso dei Dialoghi anche in merito al tema della internazionalizzazione delle mafie.

La studiosa Gabriella Gribaudi ha sottolineato che all'estero i mafiosi hanno un controllo più affaristico, «più soft» di quello presente nelle regioni d'origine. Il riciclaggio di denaro «sporco» non fa rumore e fa molto comodo ai Paesi ospitanti, soprattutto in momenti di crisi. L'on. Rosy Bindi, sul punto, ha specificato che le resistenze più evidenti dei Paesi stranieri ad approntare adeguate strategie contro le mafie nascono probabilmente nell'ottica di garantire quella liquidità e quegli investimenti che spesso soltanto i mafiosi riescono a offrire.

In Europa la situazione è di totale sottovalutazione del fenomeno: la Spagna considera l'ETA il vero nemico non le mafie, la Germania minimizza tale criminalità, in Francia non se ne sa quasi nulla.

Il comandante della Guardia Civil, Carlos Cadinanos, nella sua relazione, ha ricordato che in Spagna sono presenti, spesso stabilmente, tutte le mafie, e a questo non fa da contraltare un adeguato impegno legislativo. Fino al 2006, ha detto, si è intervenuti poco contro di esse. Il giornalista spagnolo Joan Queralt ha affermato che non è una priorità dello Stato spagnolo la lotta alle mafie, considerate un problema soltanto delle polizie, non c'è antimafia, non c'è partecipazione sociale. Eppure la Spagna, ha rilevato il magistrato Marco Del Gaudio, è al primo posto per numero di richieste di cooperazione internazionale, il 61% delle quali viene dalla Procura di Napoli. La camorra liquida, per usare le parole del dott. Luciano Brancaccio, si inserisce molto bene nella moderna società liquida.

La giornalista Petra Reski ha fatto il punto sulle mafie in Germania. Esse, in particolare la 'ndrangheta, sono stabilmente sul territorio tedesco da più di 40 anni, ma arrivano alla ribalta delle cronache soltanto per episodi violenti. Le leggi per contrastarle sono assolutamente inefficaci.

Se si guarda oltre oceano, nei Paesi produttori di droga, il disinteresse per le mafie è ben più grave. Il prof. Enzo Segre ha affermato che in Messico la magistratura stessa è inadeguata, perché spesso sottoposta al potere



politico. Lo Stato messicano, ha detto, «ha fallito», in quanto non è in grado di garantire sicurezza e giustizia e lascia spazi a «gruppi di autodifesa». In tali spazi si infiltrano i mafiosi italiani, in particolare, come ha rilevato il magistrato Nicola Gratteri, la 'ndrangheta che si internazionalizza già negli anni '70 e, a partire dagli anni '80, diventa l'interlocutore più credibile dei trafficanti sud-americani per tre motivi fondamentali: lo scarso numero di collaboratori di giustizia, la grande liquidità e la smodata violenza.

Le criminalità creano reti, superando le barriere nazionali; le istituzioni statali, al contrario, non riescono a stabilire dei coordinamenti stabili per contrastare efficacemente le mafie. Il magistrato Giancarlo Caselli ha sottolineato l'opportunità della costituzione di una Procura europea e di Squadre investigative comuni che possano coinvolgere polizie e magistrati di tutti i Paesi europei almeno.

«Fare squadra» contro le mafie appare di fondamentale importanza: la storia ci ha insegnato che è con interventi sinergici che si riescono a dare duri colpi ad esse. Ciò è avvenuto con la nascita del «pool antimafia» di Palermo, le cui tappe storiche sono state magistralmente ricostruite, nel corso del suo intervento, dal magistrato Giuseppe Ajala che ha ricordato i «suoi compagni di viaggio», Falcone e Borsellino. Il regista Ruggiero Cappuccio, stimolato da Tano Grasso in veste di moderatore, ha delineato la forza dei due magistrati vittime di mafia nella comprensione vera del mondo mafioso e nella loro grande dedizione. Una dedizione che li ha travolti proprio quando la mafia siciliana utilizza una atipica strategia stragista che terminerà dopo poco, secondo alcuni, a causa di una trattativa tra Stato e mafia.

Che la trattativa abbia avuto un unico regista, come contestano agli imputati i giudici di Palermo, o vari attori autonomi, come ha sostenuto nella sua relazione lo storico Salvatore Lupo, resta da stabilire. Certo le mafie vengono viste spesso come un potere con cui interfacciarsi da parte, se non dello Stato, di alcuni esponenti di esso, come è avvenuto negli anni '80 in Campania per il sequestro di Ciriaco De Mita. Il giudice Carlo Alemi, che ha scritto una coraggiosa sentenza su tale argomento, ha ricordato, nel corso dei Dialoghi, il ruolo del camorrista Raffaele Cutolo, scelto dai Servizi segreti quale intermediario presso le Brigate rosse, e ricompensato con soldi e appalti per la ricostruzione post terremoto dell'80. Da ciò, come ha avuto modo di evidenziare lo studioso Isaia Sales, nasce la sfiducia dei cittadini nei confronti dello Stato e la loro diffidenza nei confronti dei Servizi segreti. E invece è proprio lo Stato, con tutte le sue istituzioni, che dovrebbe intervenire significativamente nel contrasto alle mafie che deve e non può non essere innanzitutto una priorità politica.

Occorrono interventi che tengano conto della nuova «pelle» di esse, di quei legami strettissimi ricordati anche dal magistrato Franco Roberti tra

mafie, riciclaggio e corruzione. Una legge contro l'autoriciclaggio e la lotta alla corruzione sarebbero un buon inizio. L'Agenzia dei beni confiscati dovrebbe essere riformata, al fine di assumere le caratteristiche di una struttura con grandi capacità manageriali e imprenditoriali per la gestione di terreni, imprese, immobili come ha suggerito l'on. Rosy Bindi, rispondendo a una provocazione del prof. Giacomo Di Gennaro. Altre utili indicazioni pratiche per contrastare le mafie sono arrivate dai magistrati che hanno preso parte ai Dialoghi: Federico Cafiero De Raho ha proposto la denuncia obbligatoria per alcuni reati, come l'estorsione; Corrado Lembo ha ricordato, quale priorità, il rintracciare i capitali mafiosi oltre i confini nazionali; Filippo Beatrice ha sottolineato la necessità del coordinamento con le Procure minorili, vista la forte giovanilizzazione dei boss, soprattutto della camorra.

Per combattere le mafie occorre un intervento a tutti i livelli, anche e soprattutto da parte del mondo civile, come ha affermato il prof. Antonio La Spina. È don Luigi Ciotti a indicare la strada dell'antimafia civile autentica, diffidando di quella parte a volte troppo conformista, poco consapevole e inadeguata. Appare fondamentale, ha detto, educare alla responsabilità, combattendo la corruzione e quella mafiosità diffusa, quella cultura che, in caso di disoccupazione, secondo alcune ricerche, ancora oggi, farebbe accettare di lavorare anche in imprese dedite al riciclaggio dei soldi delle mafie. Le Chiese tiepide e prudenti, i movimenti presenzialisti e inconcludenti devono lasciare spazio ad un'antimafia convinta e appassionata.

E allora non resta che l'auspicio che si possano trovare ancora nuove occasioni di confronto serio tra le varie professionalità impegnate nel contrasto alle mafie, per comprendere a 360 gradi un fenomeno di così vaste proporzioni, in cui il contributo di ciascuno può essere fondamentale per la soluzione del problema. I Dialoghi sulle mafie hanno fatto la loro parte. Le pagine che seguono possono testimoniare.

*Marcello Ravveduto*

«Il Male è tra noi».  
L'immaginario collettivo della camorra

Dialogare è un'arte complicata che implica la facoltà di ascoltare e osservare gli altri. Etimologicamente significa «tra le cose», quindi si riferisce a un'entità che sta in mezzo, che è tra di noi. Il dialogo divide unendo, è un dire che sta in mezzo ai parlanti. Quindi è la prima forma di medium praticato dagli esseri umani con la funzione di accrescerne le esperienze. Senza dialogo non esisterebbero i mass media che aiutano a replicare la contiguità dello scambio verbale. L'obiettivo finale non è l'abbandono delle proprie idee, ma la comprensione del prossimo, soprattutto del prossimo che ci spaventa come l'ombra di un ricordo a cui non riusciamo a dare un'identità precisa. Una vacuità che genera paura, insofferenza, proprio perché rimane ignota. Un po' come la paura del buio avvertita dai bambini che pensano di dover affrontare, dietro il sipario dell'oscuro, mostri indecifrabili pronti ad aggredirli. L'ignoto ha le sembianze del Male che si radica attraverso una confusa percezione emozionale condizionando il pensiero e lo sguardo. E allora il dialogo serve innanzitutto a fare chiarezza dentro di sé esigendo la giusta capacità di analisi. Dialogare sulle mafie, quindi, è una mossa argomentativa di valenza strategica per esorcizzare la terrificante rappresentazione sociale di una realtà polimorfa che ha esteso le sue spire dal reale all'immaginario. Grazie alla loro capacità adattiva, le mafie si sono adeguate ai diversi mutamenti congiunturali e alle reiterate azioni di contrasto degli apparati statali. La lunga durata ha generato una sovrapposizione con lo Stato che non riguarda solo l'ordine pubblico e la punizione dei delinquenti ma qualcosa di più profondo: il condizionamento della mentalità collettiva e delle relazioni comunitarie ridefinite secondo un certo stile di vita e una determinata raffigurazione della realtà. Pur considerando le diversità antropologiche delle tre principali organizzazioni criminali, è necessario rilevare, all'interno di un quadro secolare, alcune similitudini che hanno fissato la durevole permanenza dei fenomeni mafiosi. Cosa nostra, la camorra e la 'ndrangheta, salvo in periodi eccezionali di modifica degli assetti organizzativi, di guerre interne e trasversali o di persecuzioni giudiziarie, hanno sempre stabilito rapporti di tolleranza reciproca e di collaborazione con le classi dirigenti nazionali. Le crisi di trasformazione degli assetti economici,

sociali e istituzionali non sono altro che fratture congiunturali: il mutare delle condizioni viene inglobato all'interno di una struttura che metabolizza gli elementi di novità senza alterarne il substrato culturale. Le mafie hanno integrato, rielaborato e riadattato i modelli criminali adeguandoli al progredire della società dei consumi e dei mezzi di comunicazione di massa. La capacità adattiva ha consentito alle mafie di superare indenni i diversi passaggi storici con una continua oscillazione tra arcaismo e modernità. Il processo evolutivo non è stato lineare ma ha intrecciato le caratteristiche della fase precedente con quelle della successiva, concependo una coesistenza di permanenze e trasformazioni che mescola società, economia e cultura in un unico amalgama. Sono sistemi duali che attraggono poli opposti: come un pendolo oscillano con moto perpetuo tra contesti distanti, intermediando e collegando oggetti apparentemente inconciliabili e contrastanti. In ambito istituzionale la perpetua oscillazione ha coniugato monarchia e repubblica, Stato e società, potere e consenso, ordine e disordine, centralismo e decentramento, unità e frammentazione. Nella definizione degli assetti sociali ha saldato campagna e città, latifondo e quartiere, borghesia e plebeismo, alfabetismo e analfabetismo, classismo e popolarismo, materiale e immateriale. In economia ha congiunto pubblico e privato, monopolio e concorrenza, capitalismo e mercantilismo, industria e commercio, produzione e finanza, *holding* e *franchising*. Le mafie, oscillando come un pendolo, entrano in contatto con molteplici sfaccettature del prisma sociale assorbendole senza eliminarle, alternandole senza escluderle. Se volessimo applicare la teoria dell'oscillazione anche al campo storico ci accorgeremmo che la coppia passato/futuro è stata incorporata nella logica assorbente del «sempre presente»: mantenere il passato per preconizzare il futuro. Nel senso che la lunga durata delle mafie, nei mercati illegali e del vizio, nel dialogo con la politica e la zona grigia, nel controllo del territorio, nella partecipazione ai poteri occulti, nell'attività di redistribuzione del reddito, nella ricerca di consenso, negli ambigui rapporti con il mondo della Chiesa, nella corruzione della pubblica amministrazione, rende sempre attuale e dinamica la loro funzione di intermediazione sociale, economica, civile e politica nella storia del Paese. Non si può continuare a raccontarle dando credito a luoghi comuni e stereotipi che hanno partorito scorie metastoriche. Sono organismi viventi in costante mutazione, capaci di avanzare e crescere senza rinunciare alle tradizioni del passato, all'insegna di una continuità che ha ragione di essere solo se è adattabile agli scopi delle organizzazioni criminali. Una forte organizzazione mafiosa, pur divenuta transnazionale, avrà sempre bisogno di un forte radicamento territoriale e dovrà continuare a strumentalizzare il patrimonio della cultura popolare per ottenere consenso dalle fasce marginali e avvalorare l'immagine di una mafia ancorata al passato, fondata su saldi principi poco duttili alla modernizzazione, in modo da allontanare da

sé ogni allarme sociale e occultare le relazioni con le alte sfere della finanza, della politica e delle istituzioni. La mutazione pendolare che ingloba e tiene unite, nella sua perdurante oscillazione, coppie tematiche divergenti: Stato e Mercato, localismo e globalizzazione, tradizionalismo e modernità può essere scardinata solo mostrando ai cittadini, attraverso il dialogo, gli effetti di una mentalità formatasi nell'incessante fluire dell'immaginario collettivo.

Ma cos'è l'immaginario collettivo? Una rappresentazione sociale complessa di contesti, figurazioni, reminiscenze derivanti dalla molteplicità e dalla polisemia delle narrazioni (come accade con i miti, le leggende o le favole) o dalla coscienza popolare (si pensi ai proverbi, alle superstizioni e al folklore). L'immaginario collettivo da un lato partecipa alla costruzione della società che lo ha prodotto, dall'altro ne difende l'identità fissando ruoli e comportamenti sfocianti in stereotipi e luoghi comuni. Questi due, aumentando la consapevolezza degli individui di condividere un sistema di simboli e tradizioni, rafforzano il senso di appartenenza comunitaria sia per motivi di prossimità territoriale, sia per medesime condizioni sociali. «Entità», percepite e accettate come patrimonio comune (indipendentemente dagli orientamenti religiosi, politici e culturali personali), che delineano il profilo retorico dell'immaginario. La retorica dello stereotipo è una risorsa strategica della memoria collettiva che si forma nell'interazione di lunga durata tra gruppi primari e secondari (la famiglia, la scuola, il quartiere, lo sport, l'università, il lavoro ecc.). Una memoria che si presenta sulla scena pubblica come deposito di immagini «primordiali» in grado di trasferire ad ogni componente della società la coscienza di essere parte di un determinato contesto storico. L'interazione tra i suddetti gruppi darà luogo, poi, con il passare del tempo, a ricordi condivisi che amplieranno e influenzeranno le capacità mnemoniche individuali: una memoria sociale, senza reminiscenze individuali dirette, effetto di narrazioni collegiali indirette. Un esempio? Il semplice riferimento alla Nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo, anche in un ambiente non delinquenziale, susciterà una reazione emozionale, assimilabile al ricordo, capace di evocare immagini precise: le guerre tra clan, il potere dei boss, il contrabbando di sigarette, il traffico della droga, il controllo delle carceri, il fenomeno delle estorsioni, l'infiltrazione nella pubblica amministrazione, il terremoto del 1980, le vittime innocenti, le inchieste televisive di Joe Marrazzo, il film di Giuseppe Tornatore, la colonna sonora di Nicola Piovani, la trattativa tra Stato, camorra e Brigate rosse, il carcere duro dell'Asinara e la vittoria del cartello avversario (la Nuova famiglia) con l'avvio di una nuova stagione criminale.

La memoria sociale, conseguenza dell'interrelazione tra individuo e contesto, non appartiene particolarmente a nessuno e genericamente a tutti. Tuttavia, proprio perché intimamente legata al vissuto dei gruppi, è condi-

zionata da due fattori identitari: la lingua e la prossimità. La memoria dei napoletani non può essere simile a quella di un tedesco ma nemmeno a quella di un italiano del nord: si esprimerà in italiano o in vernacolo e farà riferimento a una visione del mondo che si è forgiata nel magma comunicativo/esperienziale dell'area metropolitana napoletana. Se provate a domandare a un tedesco o ad un milanese quali immagini gli riporta alle mente la figura di Cutolo avrete, quasi certamente, risposte sommarie legate a una generica descrizione del fenomeno camorristico; se, invece, porrete la stessa domanda a un cittadino della Campania, nato anche molti anni dopo la sconfitta del potente boss, avrete repliche circostanziate con parole, suoni e immagini tratte dal patrimonio sedimentatosi nella memoria della comunità.

Dunque, l'immaginario è collettivo quando inscena la raffigurazione retorica della memoria sociale. Un processo di rielaborazione della «coscienza» pubblica in cui i mezzi di comunicazione di massa assumono un ruolo fondamentale, rendendo accessibili informazioni e rappresentazioni in un continuum di ragione e suggestione che coinvolge il livello razionale ed emotivo dei fruitori. Ai media audiovisivi si deve la responsabilità di trasmettere la veridicità di un racconto che può entrare in sintonia con le reminiscenze impersonali: da un lato si attivano luoghi comuni semplificanti rendendo riconoscibili, sotto forma di ricordi, i temi della narrazione; dall'altro si inseriscono nuove figure retoriche «dominanti» che, ampliando lo spettro dell'immaginario collettivo, ristrutturano il palinsesto della memoria sociale.

La triangolazione tra memoria, immaginario e media è la base su cui si fonda la «comunità immaginata»<sup>1</sup>: l'identità nazionale, secondo il filosofo irlandese Benedict Anderson, non è un elemento naturale del vivere umano (razza e territorio), ma il prodotto di processi culturali e concettuali artificiali innescati dall'incessante generazione di simboli mitopoietici, dall'invenzione di tradizioni e dalla creazione di un immaginario collettivo che unifica le memorie condivise. Una «costruzione» immateriale di cui i mass media sono il collante creando e plasmando un'audience inclusiva saldata da linguaggi, codici, credenze, ideali, opinioni ed esperienze. Lo sciame mediatico evoca le immagini di una serie di pratiche, di simboli, di valori, di riti, di celebrazioni e di associazioni mentali in cui si riconosce una comunità attraverso il rispecchiamento della memoria condivisa.

Pierre Sorlin, riferendosi al potere di suggestione del cinema, ha elaborato la teoria dello specchio: «chi realizza un film vive nello stesso Paese della maggior parte dei suoi futuri spettatori con i quali condivide problemi e speranze; a meno che non si rifuggi in pure fantasie, egli introdurrà nei

1. B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Manifesto libri, Roma 2009.

film i suoi interessi, anche solo per catturare con più facilità l'attenzione del pubblico. I film non sono la realtà ma non se ne distaccano mai completamente. Come gli specchi, che incorniciano, delimitano e a volte distorcono, ma in fondo riflettono ciò che hanno di fronte, i film illustrano vari aspetti della società che li produce»<sup>2</sup>. Estendendo la teoria all'intera categoria dei mezzi di comunicazione audiovisivi si può dire che l'immaginario è la proiezione pubblica della società che si riflette attraverso lo specchio dei media. Lo specchio, però, non solo inverte le posizioni dell'oggetto riflesso, ma può avere forme diverse (piatto, concavo, convesso) o subire delle modifiche (inclinato, sbiadito, deformato) restituendo ogni volta un'immagine differente. Il rispecchiamento, però, è avvinto al mito legato del progresso tecnologico: la macchina da presa (o la telecamera) è un mezzo meccanico o digitale a cui è affidato il compito di riprodurre oggettivamente l'ambiente circostante. A confermare questa ipotesi è il termine usato per indicare il sistema ottico centrato convergente, costituito da una lente o da un insieme di lenti, di specchi, oppure di lenti e specchi, a cui è affidata la raccolta delle immagini: l'obiettivo. Se cerchiamo sul vocabolario il significato della parola troveremo la seguente definizione: «equanime, imparziale, spassionato, non alterato (o esente) da pregiudizi, da preferenze, da idee, sentimenti personali e interessi soggettivi»<sup>3</sup>. Insomma, la tecnologia sarebbe garanzia di oggettività. In realtà, come è facilmente intuibile, la macchina da presa è una protesi meccanica che si muove seguendo lo sguardo del cameraman o del regista che guida la ripresa. La telecamera, come l'occhio umano, inquadra la realtà muovendosi in base ad un pensiero influenzato da una particolare visione del mondo, dentro cui agisce la memoria sociale.

L'immaginario collettivo, quindi, in quanto rappresentazione sociale complessa, non può derivare da un singolo rispecchiamento ma è il risultato di molteplici rifrazioni e rimbalzi tra specchi di grandezza, forma e posizioni differenti. Un processo che potrebbe essere definito effetto «stanza degli specchi». Provo a spiegare. Nei Luna park di un tempo, prima di entrare nella «Casa delle streghe», si passava in una galleria in cui erano installati specchi che deformavano i volti, i corpi e gli oggetti riflessi. Il passaggio nella galleria generava decine di immagini somiglianti, eppure diverse, che non cambiavano la realtà ma ne mutavano la percezione. All'uscita il valore dell'esperienza non risiedeva nel singolo rispecchiamento ma nell'insieme delle rifrazioni che richiamavano alla mente le possibili distorsioni del reale. Ora sostituiamo ai volti, ai corpi e agli oggetti la realtà, alla galleria di specchi

2. P. Sorlin, *Cinema e identità europea. Percorsi nel secondo Novecento*, La Nuova Italia, Firenze 2001, p. 13.

3. <http://www.treccani.it/vocabolario/obiettivo/>.

i media, all'insieme dei rispecchiamenti l'immaginario collettivo e al valore dell'esperienza la memoria sociale. Cosa otterremo? La realtà riflessa dai media, spesso in maniera alterata, compone l'immaginario collettivo che viene contenuto della memoria sociale.

Nella «stanza degli specchi» nessuna immagine riflessa elide la precedente concorrendo tutte insieme a immagazzinare un patrimonio sempre maggiore che diventa parte integrante del corredo mnemonico della comunità. Allo stesso modo i media non si escludono ma si integrano l'uno con l'altro in un gioco di rimandi, citazioni e rispecchiamenti, con una crescente autoreferenzialità, che si impone sulla memoria collettiva delineando specifiche identità locali, nazionali e globali. Nel corso del tempo – dalla letteratura al teatro, dalla fotografia al cinema, dalla musica alla radio, dalla Tv al web – i media, intersecandosi, hanno generato un mastodontico immaginario che si sviluppa grazie alla continua addizione dei supporti e alla moltiplicazione esponenziale dei messaggi. Il flusso di parole, suoni e immagini, passando da una piattaforma all'altra (dalla oralità alla carta stampata, dalla carta stampata all'impressione delle immagini, dalla impressione delle immagini alla pellicola, dalla pellicola alle frequenze televisive, dalle frequenze televisive al digitale), si aggrega in una seria infinita di catene di significato replicanti espressioni, situazioni e condizioni individuali e collettive. Tuttavia, se in principio l'immaginario collettivo rispecchiava la realtà in un dato momento storico, in seguito, a causa dell'esposizione di lunga durata all'effetto addizionale e moltiplicatore della «stanza degli specchi», si sono create, staccandosi definitivamente dal reale, una sequela di figurazioni autonome che si alimentano all'interno della circolarità autoreferenziale dei media. Questi parassiti dell'immaginario sono gli stereotipi e i luoghi comuni che succhiano dal flusso di parole, suoni e immagini alcuni frammenti compatibili con la loro natura di interferenti «dominanti». Più lo stereotipo si nutre maggiore è la sua capacità di influenzare la retorica dei media interponendosi tra immaginario, realtà e memoria. La turbo-accelerazione della Rete digitale non solo ha aumentato, in tempi sempre più brevi, l'accumulazione delle catene di significato, attraverso lo *sharing online* dei social network, ma ha anche offerto maggiori occasioni di «rapina» da parte degli stereotipi che, nutrendosi a dismisura, hanno raggiunto uno stato di «maturazione ipermediale». Lo «stereotipo maturo» è scollegato dalla realtà e agisce autonomamente dentro la narrazione dei media: da un lato è un disciplinatore prevalente del senso comune che esemplifica l'immaginario prodotto da un contesto storico sociale molto complesso (le mafie), rendendolo comprensibile alla massa; dall'altro influenza il racconto mediale (e il connesso immaginario), sintonizzandosi con le aspettative morali del pubblico indipendentemente dalla volontà autoriale: il don Corleone de *Il Padrino*, il Cutolo de *Il camorrista*,



il commissario Cattani de *La Piovra*, la Scampia di *Gomorra*, il Riina de *Il capo dei capi*, i Falcone e i Borsellino dei film e delle fiction su Cosa nostra.

Grazie alla loro natura parassitaria, gli stereotipi permangono nella struttura dell'immaginario collettivo, agitando le reminiscenze della memoria sociale, in maniera indeterminata: non finiscono ma possono essere inglobati da nuovi stereotipi generati da eventi storici periodizzanti che provocano uno sciame sismico mediatico capace di aprire il varco a narrazioni originali dentro le quali si rinnova il processo addizionale e moltiplicatore della «stanza degli specchi».

Prediamo come esempio il 1992. Quest'anno è comunemente considerato il confine della Prima Repubblica, una cesura nello sviluppo della storia nazionale, un confine oltre il quale è visibile il mutamento che ha modificato il nostro rapporto con la realtà: i partiti politici cessano improvvisamente di orientare l'agire collettivo e l'identificazione ideologica delle masse. In realtà, il passaggio alla Sconda Repubblica si consuma nel quinquennio 1989-1994. All'interno di questo arco temporale il '92 può essere considerato il vertice di una parabola. L'acme di una metamorfosi determinata da molteplici fattori che incrinano, fino alla spaccatura, il sistema di regole su cui si è retto il potere della partitocrazia. Uno di questi fattori è lo stragismo mafioso che provocherà un'imponente drammatizzazione della crisi. Gli uomini di Cosa nostra, si sono inseriti nella fitta trama dei rapporti tra politica ed economia conquistando legittimazione sociale e ricavando vantaggi dalla collusione di alcuni politici e pezzi dello Stato. Una debolezza strutturale che favorisce la formazione di lobby politico-criminali orientate a strumentalizzare gli apparati pubblici attraverso un organico sistema di corruzione, teso a sfruttare le risorse costituite dal capitale pubblico e privato che affluiva nel Mezzogiorno. Non dobbiamo dimenticare, inoltre, che Cosa nostra ha goduto del sostegno di esponenti governativi perché, fino alla fine della Guerra fredda, ha rappresentato un baluardo contro il comunismo. Quando cade il muro di Berlino, alla guida della Cupola ci sono «i corleonesi» che dimostrano di non avere più nessun timore riverenziale nei confronti dei «signorotti» della politica regionale e nazionale. La «nazimafia»<sup>4</sup> di Totò Riina applica un semplice ragionamento: se i politici hanno utilizzato Cosa nostra per i loro interessi elettorali, «i corleonesi» possono fare altrettanto ricattando, minacciando o eliminando i politici che non rispettano gli accordi stipulati. La prima vittima del teorema postcomunista è Salvo Lima, andreottiano di ferro, colpevole di non essersi speso in Cassazione per favorire i suoi «compari» e di non aver impedito al suo capo corrente, Presidente del Consiglio in

4. G.C. Marino, *Storia della mafia*, Newton Compton, Roma 2000.

carica, di varare ferree misure antimafia. Un avvertimento pesante che, secondo alcuni, sottintende l'apertura di una vertenza con la casta governativa. Cosa nostra pretenderebbe «sottoscrivere» un nuovo patto di legittimazione (il primo sarebbe stato sancito con la strage di Portella delle ginestre nel 1947) per salvaguardare, in una fase di rapido mutamento, il potere territoriale e il vasto mercato dell'economia mafiosa. In assenza di risposte si procederà sulla via della destabilizzazione istituzionale. Da questa angolazione lo stragismo mafioso (1992-1993) sarebbe una «strategia della tensione criminale», tesa a spaventare l'opinione pubblica con atti di terrorismo indiscriminato, ma simbolici, al fine di costringere vecchi e nuovi interlocutori a sedersi al tavolo della «trattativa». La scelta di uccidere Falcone e Borsellino e i loro «angeli custodi», quindi, oltre ad essere una vendetta contro i due principali persecutori di Cosa nostra, rientrerebbe in un programma di azione che, mentre impedisce ad Andreotti di giungere al Quirinale, si prepara a dialogare con soggetti disposti a soddisfare le richieste di alleggerimento della repressione giudiziaria. Si è parlato di «papiello», di incontri segreti, di apparati deviati, di partito autonomista mafioso, di accordi con potenti lobby affaristiche. Certo è che le stragi di Capaci e di via D'Amelio gettono benzina sul fuoco della crisi, provocando la reazione civile di migliaia di siciliani. Palermo si copre di lenzuola bianche e di slogan contro la mafia. La rabbia monta contro la politica e lo Stato fino a diventare rivolta nei giorni immediatamente successivi alla morte di Paolo Borsellino e dei ragazzi della scorta<sup>5</sup>.

La narrazione mediatica cattura subito la violenza dei corleonesi, ristrutturando l'immaginario collettivo intorno al paradigma mafioso che entra a pieno titolo tra gli «stereotipi maturi» della Seconda Repubblica. I media audiovisivi rispecchiano la storia recente, saldandola alla memoria nazionale, al punto da creare un corto circuito tra reale e fictionale: nel 2007, dopo anni di latitanza, viene catturato, nel quartiere Zen di Palermo, Michele Catalano, un affiliato di rilievo del clan Lo Piccolo. L'arresto in sé non ha nulla di eclatante e non avrebbe fatto tanto rumore se non fosse stato sorpreso dai carabinieri nel suo covo mentre sta guardando in Tv l'ultima puntata de *Il capo dei capi* (la miniserie di Canale 5 sull'ascesa della cosca corleonese) che ruota intorno alla cattura di Riina, creando una «messa in scena» dell'analogo evento in corso nella realtà effettuale: l'irruzione era già immanente nella stessa fiction, ispirata ad autentici fatti di cronaca criminale e giudiziaria. Non è più la fiction a riprodurre il reale, ma è la realtà a irrompere nella fiction, con un'assoluta contemporaneità tra lo svolgimento dei fatti e la riproduzione

5. M. Ravveduto, *Il principe di Salina*, in M. Ravveduto (a cura di), *Novantadue. L'anno che cambiò l'Italia*, Castelvechi, Roma 2012.

televisiva<sup>6</sup>. L'episodio spinge a compiere un'ulteriore riflessione che in questa sede non può essere sviluppata: l'immaginario collettivo non solo rispecchia il fenomeno mafioso per restituirlo al pubblico in maniera semplificata, ma può anche interferire con la memoria sociale dei gruppi mafiosi. Uno scontro tra reale e stereotipo in cui, molto spesso, il secondo fagocita il primo in una dinamica di riadattamento: «... i boss mafiosi... si guardano in tv, sono molto interessati all'immagine mediatica di sé e alla rappresentazione televisiva del proprio mondo, di quell'underworld criminale che non manca di fare presa anche sui suoi protagonisti stessi. I boss guardano, in particolare, con molta attenzione, attrattiva e (pericolosa) ispirazione ai personaggi dei film e delle serie tv di mafia, considerandoli come autentici rolemodels, ovvero come modelli di comportamento da imitare nello stile, negli atteggiamenti, e perfino nell'abbigliamento e negli arredi delle abitazioni»<sup>7</sup>. Negli Usa, infatti, dopo il successo de *Il Padrino*, molti boss dell'eastcoast hanno cominciato ad atteggiarsi alla don Vito Corleone; senza dimenticare che lo stesso Riina (in carcere) era un assiduo spettatore delle serie *Il capo dei capi*.

Per comprendere cosa significhi in termini di stimolazione dell'immaginario il paradigma mafioso della Seconda Repubblica basta dare uno sguardo ai dati dell'Osservatorio sulla Fiction Italiana (diretto da Milly Buonanno): nel ventennio 1988-2008 sono state esattamente cento le fiction di mafia prodotte dalla Rai e Mediaset, il 10% dell'intera offerta mandata in onda. In questo periodo non c'è stata una stagione televisiva in cui non sia comparsa almeno una storia relativa al fenomeno mafioso. Tutto è nato con *La Piovra* che ha avuto un ruolo propulsivo nel lanciare la mafia story sul piccolo schermo, un ruolo del tutto analogo a quello svolto da *Il padrino* nel cinema americano. Sebbene negli anni Settanta la Rai avesse già avviato la produzione di alcuni sceneggiati sulle organizzazioni criminali – *Joe Petrosino* (Raiuno, 1972), *Alle origini della mafia* (Raidue, 1976), *Storia della camorra* (Raiuno, 1978) – l'enorme popolarità guadagnata sin dalla prima serie (1984) crea le condizioni per la realizzazione di numerose fiction televisive. Un impegno produttivo addirittura doppio rispetto alla televisione commerciale. Inoltre, a conferma del paradigma strutturato intorno alla violenza dei corleonesi, Cosa nostra appare in ben oltre la metà delle narrative (57 titoli su 100). Le altre organizzazioni mafiose avranno una minore attenzione: meno di un terzo dei titoli racconta storie di camorra e 'ndrangheta. Tuttavia, alla fine del ventennio considerato, si registra una lieve crescita dovuta al decentramento

6. M. Buonanno, *Da La Piovra a L'ultimo padrino. Venti anni di storie di mafia nella fiction italiana*, in «Problemi dell'informazione», n. 3, 2010.

7. F. Anello, *La mafia nella fiction*, in M. D'Amato (a cura di), *La mafia allo specchio. La trasformazione mediatica del mafioso*, FrancoAngeli, Milano 2013, p. 236.

che consente ai produttori di disporre di nuove location campane e calabresi: Tropea in *Gente di mare* (Raiuno), Napoli ne *La squadra* (Raitre), *Il coraggio di Angela* (Raiuno) e *Donne sbagliate* (Canale 5). In base a questa progressione, Milly Buonanno, già nel 2008, intravede un plausibile cambiamento di scenario: «Resta da vedere se il fenomeno editoriale e cinematografico Gomorra avrà un impatto sulla mafia story televisiva, orientandola maggiormente verso la criminalità campana»<sup>8</sup>.

Nel primo decennio del 2000 la lotta contro il clan dei casalesi assorbe buona parte dell'attività repressiva dello Stato e mobilita buona parte della società civile nazionale, scossa dal racconto di Roberto Saviano e dalle successive minacce ricevute, più che dall'azione giudiziaria messa in campo. Quando ormai la cronaca sembra approssimarsi alla storia, con la cattura e la decapitazione dei principali boss del sodalizio criminale (Antonio Iovine e Michele Zagaria), ecco che la televisione si prepara a raccontare il recente passato rievocando con parole, suoni e immagini fatti e personaggi appartenenti ormai alla memoria collettiva nazionale: Canale 5 nel gennaio 2013 manda in onda *Il clan dei camorristi*, affidando il ruolo di protagonista a Stefano Accorsi, che, anche se non ufficialmente, è ispirata alle vicende del clan dei casalesi; l'anno successivo risponde Rai uno con la miniserie biografica *Per amore del mio popolo*, basata sulla storia di don Peppe Diana (interpretato da Alessandro Preziosi), parroco di Casal di Principe, assassinato il 19 marzo 1994 per aver preso posizione contro le famiglie criminali dominanti. In entrambi i casi le narrazioni sono caratterizzate da figure positive di eroi antimafia che agiscono per contrastare il crimine anche fino all'estremo sacrificio. La figura del camorrista, però, non è marginale svolgendo il ruolo, opposto e complementare, dell'antagonista. Un personaggio a tutto tondo, dipinto nei suoi tratti fondamentali, caratteristici e stereotipati, al punto da diventare un affascinante antieroe, avvolto da una sinistra luce.

La seconda, in particolare, compie un'operazione di marketing dell'antimafia sfruttando l'uso pubblico della memoria delle vittime innocenti della camorra. Un'esaltazione dei buoni sentimenti in prima serata (amicizia, amore, fratellanza, solidarietà e via dicendo) abbastanza consueta per il primo canale della Tv di Stato, di cui è noto il forte orientamento cattolico. Non a caso, dietro la narrazione dei fatti, si scorge l'intenzione degli autori di comporre un'elegia del magistero di Francesco che appare in sintonia con gli umili rappresentanti di una Chiesa decisa a contrastare il Male per infondere coraggio agli «uomini di buona volontà». Si insiste, perciò, sul ruolo del sacerdote, sulla sua capacità di trasformare con l'esempio la comunità dei fedeli, coincidente con la società civile, trovando parole di conforto per

8. M. Buonanno, *op. cit.*, p. 8.

rasserenare gli animi e rincuorare gli atterriti dal potere dei clan. Ad ogni passaggio si ripete il *climax* della scelta che si manifesta sotto forma di lotta per il controllo delle coscienze. Si ritrovano, così, a compiere decisioni inderogabili tutti i protagonisti della storia: i preti della forania, il vescovo, i ragazzi dell'oratorio, la figlia del boss, il fotografo e Domenico che, sbalottato tra la seduzione del crimine e l'amore per il prossimo, alla fine si redime rifiutando di essere l'esecutore materiale dell'assassinio. Persino a Dio don Diana chiede da che parte sta, come se dalla sua scelta dipendesse l'esito della battaglia per la conquista del consenso popolare. Nostro Signore sta con la camorra o contro la camorra? La risposta all'ossessione del sacerdote arriva direttamente, e non casualmente, da Giovanni Paolo II: il Papa è ripreso dalle telecamere del Tg1 mentre scaglia il famoso anatema di Agrigento contro Cosa nostra (1993). La circolarità autoreferenziale dei media raggiunge con questa scena lo zenit: Rai Uno cita se stessa all'interno di una sua fiction proponendosi come documento audiovisivo del recente passato. Lo spettatore vede in televisione don Diana mentre guarda un'altra televisione che si propone, nel suo presente e nel nostro passato, come fonte d'ispirazione di una Chiesa in prima linea, testimone della verità di Cristo incarnata dai suoi martiri (come suggerisce l'esplicito riferimento a don Puglisi). Ecco svelato il marketing dell'antimafia: anche la Tv di Stato ha compiuto la sua scelta; una scelta in linea con i valori dell'impegno civile che, innestata nella celebrazione del ventennale della morte del parroco di Casal di Principe, diviene l'affermazione di una santificazione popolare, rafforzata dalla potenza del medium televisivo.

Nella fiction l'immagine dei camorristi è sdoppiata: la vecchia generazione, in stretta connessione con il potere politico, aspira al riconoscimento sociale in qualità di imprenditori, anche se alla base dell'accumulazione patrimoniale ci sono i soldi della droga; la nuova generazione, invece, non rispetta le regole del gioco e punta al potere assoluto, ancor prima della ricchezza, rispondendo alle parole di sfida del prete con i proiettili delle loro armi. Tuttavia, la miniserie perde potenza se la valutiamo nella sua messa in scena: la fragilità dei dialoghi e la banalità delle sequenze provoca l'agglomerarsi di luoghi comuni retorici che annullano la drammaticità degli eventi. Mostrare don Pepe in chiesa che, durante il funerale di Francesco (uno scout ucciso per errore), urla chiedendo a Dio di essere partigiano per poi abbandonare la funzione lasciando il vescovo da solo sull'altare è davvero poco credibile. Certo si vuole scatenare l'emozione dei telespettatori e giustificare la motivazione che lo spingerà a modificare il segno della missione pastorale nel verso della lotta alla camorra, ma, allo stesso tempo, il neorealismo dell'opera, tanto sbandierato nella fase di promozione, va a farsi benedire. Non c'è da meravigliarsi più di tanto; del resto aver voluto come

protagonista Alessandro Preziosi già sottrae verosimiglianza al racconto: don Diana era tarchiato e robusto, aveva i capelli radi, il viso tondo e, soprattutto, i suoi occhi neri erano più penetranti di quelli verde smeraldo dell'attore/indossatore. Per carità Preziosi ha provato con tutto se stesso a calarsi nella parte, anche aiutato dal dialetto, ma non è riuscito a togliersi dalla pelle quell'odore di bello e impossibile più adatto a un sequel di *Uccelli di rovo* che ai morti ammazzati di Casal di Principe. Diciamola la tutta: la Rai ha investito sulla sua presenza per vincere la battaglia dell'Auditel che sicuramente per i dirigenti dell'azienda è più cruenta della lotta alla camorra. Si è provato ad attirare il pubblico disinteressato e svogliato delle fiction verso una storia di impegno civile. Un obiettivo meritevole se non si fosse commesso un errore di sottovalutazione: la carica sensuale di Preziosi rischia di sminuire l'alto valore umano di don Diana. Le fiction biografiche di maggior successo, che hanno costruito intorno ai protagonisti (nel bene e nel male) un'aura mitologica, sono quelle in cui gli interpreti hanno una forte somiglianza fisica con il personaggio reale: il Cutolo di Ben Gazzara, l'Impastato di Luigi Lo Cascio, il Riina di Claudio Gioè, il Borsellino di Giorgio Tirabassi<sup>9</sup>.

Due mesi dopo, nel maggio 2014, avviene una vera e propria rivoluzione narrativa con l'arrivo sugli schermi di *Gomorra - La serie*, prodotta dal canale Sky Atlantic. Dal romanzo, al film, alla fiction, la sequenza è la stessa, come anche il regista (Sergio Sollima) e il produttore, che ha dato via al successo televisivo di *Romanzo criminale* (2008, 2010). La Napoli del Duemila prende il posto della Roma degli anni Settanta. Nel trailer con cui è stato avviato il battage pubblicitario si annuncia con entusiasmo la collaborazione di Saviano alla scrittura del soggetto. Il messaggio promozionale recita: «Ci sono luoghi dove il male ha un nome antico come la Bibbia: Gomorra. Le colpe dei padri ricadono sui figli. Il sangue chiama sangue. Il male è tra noi». La frase si compone mentre scorrono le immagini di Scampia, dello spaccio, delle esecuzioni mortali e di ambienti lussuriosi eccitando la suspense in attesa del momento in cui il telespettatore potrà, seduto comodamente sul divano di casa, affrontare la discesa nell'inferno napoletano. L'esistenza di una Gomorra italiana, su cui scaricare il senso di colpa collettivo di una nazione cattolica macchiata di indicibili peccati, serve a rassicurare i benpensanti sulla questione camorra: il problema riguarda quei quattro pezzenti di Scampia la cui inusitata violenza conferma lo stato di minorità civile dei napoletani e il topos del «Paradiso abitato da diavoli». Scampia è l'epicentro di un'epidemia che Saviano ha più volte paragonato alla peste. Un'immagine stereotipata che se da un lato aiuta a semplificare la lettura del contesto, dall'altro lo mortifica: la comunità è divisa, secondo la regola del manicheismo, tra untori e appestati

9. <http://tv.fanpage.it/casal-di-principe-non-e-uccelli-di-rovo/>.

con il risultato di presentare un quartiere, una città, una regione, in perenne quarantena, da cui stare alla larga per evitare il contagio. Sin dall'esordio si intuisce la raffinata operazione narrativa: l'effetto patinato e i colori pastello (leggermente sbiaditi) delle immagini digitali, congiunti alla contestuale dilatazione dei tempi di successione dei fotogrammi, producono un effetto *graphic novel*. Scampia come Sin city, la città del peccato, in cui il male ha una logica perversa ma seducente, un vortice che risucchia il pubblico grazie al magnetismo suadente del noir. Non bisogna dimenticare, infatti, che il protagonista della storia è Paolo Di Lauro, alias Ciruzzo 'ò milionario, che ha inaugurato la stagione del *franchising* criminale: il boss come un top manager si occupa dei grandi traffici, degli investimenti produttivi, dell'approvvigionamento delle scorte, della vendita all'ingrosso, apponendo il marchio di famiglia come garanzia di qualità. Tra Di Lauro e i suoi gregari si stabilisce un rapporto di affiliazione commerciale che ha trasformato il clan nella «Benetton» della camorra: un'impresa multinazionale, con un forte radicamento territoriale, il cui consiglio d'amministrazione affida le scelte strategiche all'amministratore delegato e lascia l'attività ordinaria alla rete dei dettaglianti. Le cellule territoriali del clan si strutturano come «punti vendita»: ognuno con un direttore, un commesso, un cassiere e un magazzino che percepiscono uno stipendio commisurato alla mansione. Può capitare, però, che alcuni gestori della vendita al dettaglio, dopo una lunga gavetta, nonostante l'autonomia, aspirino all'indipendenza utilizzando le conoscenze acquisite e il denaro capitalizzato per mettersi in proprio. Provano a proporre un nuovo brand in competizione con la casa madre, così si innesca una guerra commerciale che nel «distretto della camorra» significa scissione armata. La faida, però, determina drammatiche conseguenze di ordine morale: bisogna «bonificare» il territorio inquinato estirpando alla radice la malapianta e bruciando tutta la vegetazione circostante, comprese le piante sane<sup>10</sup>.

Chi vive a Scampia ha vissuto sia la fase di espansione commerciale dei Di Lauro, sia la successiva faida tra ex «cumparielli» del clan che ha comportato al quartiere l'etichetta biblica. Per questo nella fase tra il lancio della fiction e la messa in onda è montata una polemica tra alcune associazioni del territorio e l'autore del best seller. Un botta e risposta a distanza che ha attirato ulteriore clamore intorno alla serie. A quanti chiedono di raccontare la vera Scampia, quella dell'onestà e del lavoro, Saviano risponde che la camorra ancora domina il quartiere e, quindi, è necessario raccontarla.

Dopo la prima puntata l'istrionico Peppe Lanzetta scrive una lettera aperta allo scrittore in cui lo accusa di essersi fatto catturare dal sistema dello

10. <http://www.fanpage.it/nella-fiction-gomorra-napoli-e-come-sin-city/>.

*showbiz* che lo ha trasformato da punto di riferimento civile in macchina da soldi priva di qualità artistica. Luciana Libero, cronista esperta di teatro, lo rintuzza: *Gomorra* è il frutto di una lunga narrazione sui mali della periferia napoletana cominciata negli anni Ottanta proprio con il *Bronx napoletano* dieppe Lanzetta. La giornalista, inoltre, esalta la qualità della scrittura di Saviano riconoscendogli l'invenzione di un genere letterario immortale e di successo alla pari del western. Amedeo Lepore, già Procuratore capo della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, in un'assemblea pubblica all'auditorium di Scampia afferma che la fiction è sbagliata perché mostra strumentalmente vicende di dieci anni fa. Saviano, però, insiste: «A Scampia è aumentata la presenza militare dell'attività camorristica... Il marchio non viene dato da una serie televisiva che racconta i meccanismi della realtà, così come non la toglie l'omertà a cui si invita». Poi si viene a sapere che i genitori di una scolaresca di Bolzano, dopo aver visto la fiction, impediscono ai figli di realizzare una gita d'istruzione presso il bene confiscato, a Chiaiano, intitolato ad Amato Lamberti. Il gestore del bene, Ciro Corona, reagisce su Facebook con un sonoro «Vaffanculo» indirizzato allo scrittore. Nel frattempo Alfredo Giacometti, grafico pubblicitario realizza e affigge un manifesto antifiction. Saviano non demorde e ritorna sull'argomento: la notizia di Bolzano è una bufala e aggiunge: «Questa smentita conferma che si trattava del solito fango e della cattiva – e facile – abitudine di attribuire a chi racconta responsabilità che non ha. Ma la cosa interessante è che chi diffonde queste menzogne sostiene anche che il clan Di Lauro, nei territori raccontati da “Gomorra”, non comanda da oltre dieci anni». Questa volta la replica è una manifestazione di massa che ha il sapore della festa popolare anti *Gomorra*: la gente perbene del quartiere scende in strada per confermare che Scampia è cambiata. Ciro Corona, ancora su Facebook, ribatte alla dichiarazione dello scrittore: «... smettila! è cambiato il vento! se tu seguissi le realtà prima di volerla raccontare sapresti anche del lavoro “di rete” che c'è dietro a questa operazione. Qualcuno ha detto che non bisogna raccontare i Di Lauro? Abbiamo detto che non hanno più l'egemonia di 10 anni fa! Ogni tanto accetta un confronto e lascia stare i monologhi prima di sparare false notizie».

La controversia dimostra come non sia in gioco la qualità della fiction ma il dominio di un paradigma interpretativo, ovvero il rovesciamento del rapporto tra reale e immaginario: viene prima Gomorra o Napoli? Qual è la vera immagine della metropoli? Non v'è dubbio che l'effetto «stanza degli specchi» abbia generato un riflesso distorto o, se vogliamo, un'attualizzazione mediale: se prima le cartoline della città erano il sole, il mare, il mandolino, la pizza, il Vesuvio e Pulcinella, ora sono le Vele, le scissioni, la munnezza e la Terra dei fuochi. Il folklore del XXI secolo si chiama «Gomorra». È contro



questa nuova rappresentazione stereotipata che si è scatenata la battaglia: da una parte la star, e il portato del suo carisma sofferente, dall'altra i cittadini, ridotti, dalla vulgata mediatica, a sudditi della camorra. I tempi cambiano: in passato chi contestava lo stereotipo de «'o Paese do' sole» era ritenuto un innovatore culturale dalle venature progressiste, oggi chi resiste allo stereotipo della città del peccato è accusato di conservatorismo e collateralismo omertoso, oltre ad essere considerato strumento docile dell'ubiqua macchina del fango. Il paradigma Gomorra ha modernizzato il tradizionale racconto della mala Napoli adeguandolo alle esigenze della società dello spettacolo e alle leggi del mercato editoriale. Lo «stereotipo maturo», succhiando parassitariamente linfa mediatica dall'immaginario, ha assunto una vita autonoma che è sfuggita al controllo autoriale di Saviano, Garrone e Sollima. Ma la rivolta contro lo stereotipo è anche figlia della rivoluzione digitale. Nell'era dei media *broadcast* Palermo e Corleone erano la rappresentazione del cancro mafioso e nessuna voce si levava contro quelle narrazioni maledette per due semplici motivi: o non si avevano gli strumenti tecnici per controbattere o bastava ignorarle per non farle esistere. Tutto era nelle mani dell'emittenza unidirezionale. Grazie ai social network, invece, un «vaffanculo» sbattuto in rete ha mobilitato un certo numero di persone contro un prodotto culturale che ha sancito la superiorità dell'immaginario sulla realtà.

Al di là delle polemiche va rilevata la piena consonanza della fiction ai canoni dei format nordamericani. Sullo sfondo c'è Scampia ma ci sarebbe potuto essere un barrio di Ciudad Juarez in Messico, di Bogotá in Colombia o un ghetto di Chicago, Los Angeles o New York negli Usa.

In tutte queste realtà la droga e le faide tra bande di narcotrafficanti e pusher sono il *mainstream* narrativo la cui colonna sonora sono il rap e il narcocorrido così come lo sono i neomelodici a Napoli. Ciò di cui non ci rendiamo conto è che il racconto di simili vicissitudini provoca da un lato paura (o panico morale) e dall'altro indignazione conquistando, proprio per questo, l'attenzione del pubblico<sup>11</sup>.

Tuttavia, il primo aspetto da valutare della narrazione seriale è che non si tratta della semplice trasposizione dell'opera editoriale, né della traduzione del film per il piccolo schermo. Sollima, come già in *Romanzo criminale*, ha un'impostazione cinematografica che sviluppa, nello spazio di qualche puntata, una propria autonomia soggettuale. Pertanto, è inutile soffermarsi sui testi e i contesti senza prendere in esame l'elemento fondamentale dell'opera audiovisiva: la concatenazione di immagini e suoni realizzata dal montaggio sequenziale. La macchina da presa compie un movimento *up-down* calando tra i personaggi e mantenendosi costantemente all'altezza del busto. Solo quando è necessario contestualizzare il

11. <http://www.fanpage.it/la-polemica-su-gomorra-non-e-una-fiction/>.

protagonista di una storia, lo zoom si allarga immergendolo nell'ambiente circostante. La fotografia, inoltre, si avvale dei giochi del chiaroscuro come se gli attori fossero inseriti in un quadro di Caravaggio. Inoltre, anche quando la luce è piena, si nota un riflesso metallico che tende a smorzare la potenza del bagliore in modo da creare un'atmosfera crepuscolare.

Il regista mostra di aver studiato e applicato, con dovizia di particolari, lo stile delle *fantasy fiction* americane, prodotte dalla Fox, in cui i personaggi principali sono mostri immaginari (zombie, streghe e vampiri), metafora delle paure collettive accese dal *no sense* della contemporaneità, ma anche, più banalmente, elemento *pulp* di eccitazione mediatica. La grafica della cartellonistica pubblicitaria richiama, per molti versi, una delle serie più famose e seguite della Tv americana: *The walking dead*. Lo sfondo grigio, i protagonisti in primo piano, il profilo metropolitano, ma soprattutto le immagini di desolazione, contrastate da un lontano punto luminoso, ricordano le tenebre di un incubo dal quale è impossibile fuggire. Le scene, poi, sono virate con un tono grigioverde che appiattisce gli elementi di luce esaltando quelli immersi nell'oscurità. Ciononostante, la vera ciliegina sulla torta è l'aver affibbiato al protagonista, Ciro, il soprannome di «Immortale». I vampiri, le streghe e gli zombie sono esseri immortali la cui fine può essere decretata solo se colpiti in un preciso punto debole. Fino a che punto questo luogo comune della letteratura horror è influenzato dal *topos* eroico per eccellenza? Achille era immortale ma fu abbattuto da Paride che lo colpì con una freccia avvelenata al tallone destro. Se i mostri delle fiction non possono essere definiti eroi (dal punto di vista dei valori espressi) con la mimesi omerica entrano di diritto nel campo della mitologia contemporanea.

Il sincretismo di Sollima non è, però, citazionismo televisivo. Il regista dimostra di saper integrare le esigenze della serialità con la cultura cinematografica statunitense e italiana. Quando Jenny ammazza il cameriere sembra fare il verso a Joe Pesci in *Quei bravi ragazzi* di Scorcese, ma soprattutto le scene in carcere di don Pietro Savastano ricalcano il Cutolo di Tornatore. Anzi Sollima sfrutta a suo vantaggio il nesso tra cinema e televisione generato da *Il camorrista*: la pellicola del premio Oscar deve il suo duraturo successo alla continua riproposizione sulle Tv campane che l'hanno trasformata in un'opera di alfabetizzazione all'immaginario camorristico. Il regista, come la maggior parte dei cineasti della nuova generazione, basa la narrazione sul flusso delle immagini (potenziate dalla tecnologia digitale) e non sul testo scritto della sceneggiatura, con una retorica che punta espressamente a raggiungere un pubblico trasversale (quello esigente dei cinefili e quello meno esperto dei consumatori delle Tv commerciali). La cifra stilistica si adegua all'obiettivo: allargare l'audience per andare all'assalto del mercato televisivo internazionale.

In più, non va sottovalutata la capacità di Sollima di alimentare la trama con una serie di spunti neorealistici: i camorristi sono padri di famiglia prima ancora che criminali; i boss sono protagonisti del capitalismo finanziario globalizzato; le donne hanno raggiunto un ruolo di primo piano nell'organizzazione camorristica; la Spagna è il Paese da cui si controllano le rotte del traffico di droga; la famiglia naturale si intreccia a quella artificiale del clan; i consumatori di stupefacenti sono trattati come animali; la violenza e l'assenza di rispetto delle nuove leve camorristiche; la religiosità pagana dei capoclan; la simulazione di patologie nevrotiche dei condannati al 416 bis; il rap come nuova colonna sonora del «ghetto» napoletano; la vittimizzazione di cittadini innocenti. Tutto questo, e altro ancora, è il brodo culturale di un ambiente infernale in cui, tra tradimenti e omicidi efferati, nessuno si salva. Sollima, a differenza di Saviano, con la concretezza delle immagini spazza via ogni polemica: mentre i detrattori ritengono che sia sbagliato raccontare una storia di dieci anni fa perché Scampia è cambiata, nella prima scena della puntata iniziale si fa un riferimento diretto a Facebook (il social network nel 2004 era ancora un embrione digitale) ribadendo un dato ormai acclarato: Gomorra è qui tra tutti noi e non necessariamente a Scampia; non riguarda la guerra tra due clan napoletani ma è la metafora del Male che assume la forma del demone criminale<sup>12</sup>.

Definita la cornice narrativa proviamo a scandagliare la psicologia dei personaggi principali. Marco D'Amore, l'attore che interpreta *Ciro Di Marzio*, l'Immortale, ha paragonato il suo personaggio ad uno Jago contemporaneo: tesse una ragnatela di falsi indizi in cui tutti rimangono imprigionati, persino chi l'ha intrecciata. Non è la prima volta che si comparano le vicende di una famiglia camorristica con gli stilemi della tragedia. Già nel 2001 Antonio Capuano, in *Luna rossa*, ripropose, raccontando la storia dei Cammarano (divenuti potenti grazie alla droga, alla violenza e alla compattezza familiare), l'*Oresteia* di Eschilo in chiave contemporanea. Dalla tragedia greca alla tragedia shakespeariana il cliché rimane pressoché identico: uno dei protagonisti agisce forzando il contesto e ignorando i tabù che consentono il mantenimento dell'ordine prestabilito. Un *topos* simile è anche alla base della sceneggiata nella quale il Di Marzio avrebbe interpretato il cosiddetto «omme 'e mmerda».

Chi è *Ciro*? Secondo i canoni dell'immaginario napoletano è un ragazzo di strada che ha lasciato il precariato dell'arte di arrangiarsi per approdare nel circuito di sicurezza sociale e di garanzia economica della criminalità organizzata. Se fosse stato un personaggio della cinematografia nordamericana sarebbe stato un *self made man* cinico che si muove a suo agio nello

12. <http://www.fanpage.it/gomorra-la-metafora-televisiva-del-demone-criminale/>.

spietato mondo del capitalismo globalizzato: in tal caso, la lotta tra i clan rappresenterebbe la simulazione del conflitto economico tra cartelli avversari. Sin dall'inizio, infatti, è chiaro che il controllo della narcoeconomia è il fine ultimo di una guerra la cui brutalità è confrontabile solo alle scalate azionarie di Wall street.

Appena sale in scena, Ciro sembra uno dei tanti soldati del clan. Vive il ruolo criminale (insieme ai suoi pari) come l'impiegato di una multinazionale che vende prodotti dannosi per la salute ma molto richiesti sul mercato. Manifesta, tuttavia, un'intraprendente e pericolosa autonomia di pensiero. L'unico freno è Attilio che gli ricorda costantemente il rispetto delle regole: la camorra è soprattutto una questione di gerarchia; sopra il boss e la famiglia di sangue, sotto gli affiliati con diverse mansioni, a seconda della fiducia concessa dal capo. Una distribuzione degli incarichi del tutto simile alle grandi società del capitalismo industriale. La morte di Attilio apre il vaso di Pandora. Ciro perde la figura paterna (come lui stesso sottolinea in un dialogo con Jenny), ovvero l'unica autorità in grado di contenere la sua ambizione in un sistema criminale regolato da leggi violente non scritte ma comunemente accettate. Da questo momento in poi, l'Immortale, avendo perso la bussola, si comporta come un ago impazzito alla ricerca di un fantomatico Nord: si sottomette a don Pietro e contemporaneamente lo vende alla polizia; si comporta da fratello maggiore con il figlio del boss ma vuole sostituirlo alla guida del clan; è attratto dalla moglie del capo ma quando diventa un ostacolo la elimina; apparentemente combatte contro gli avversari in campo ma segretamente si allea con loro; dice agli affiliati più anziani di restare uniti e prepara la scissione; affascina il meccanico adolescente con il denaro e lo incastra ammazzandogli la fidanzatina; ama la moglie e la figlia ma le trascina in un vortice di sangue. Ciro rappresenta lo Yin e lo Yang, il bianco e il nero, il chiaro e lo scuro, la luce e le tenebre sempre pronti a scambiarsi di posto in una confusione senza fine. Agisce come una variabile incontrollabile in un universo governato da leggi naturali. Ha una doppia faccia: si presenta cortese, sorridente e remissivo, ma, appena volta le spalle, cerca il modo di fotterti. Un traditore congenito, un infame, una serpe cresciuta in seno. Con le sue spire avvolge le persone che incontra, le ammalia con i suoi occhi arguti e infine sferra il morso velenoso. Pare il serpente dell'Eden biblico, il demone più demonio dei diavoli nell'inferno di Gomorra. Non a caso l'unica che si rende conto del suo essere viscido è (Ma)donna Imma, protettrice della famiglia. Questa volta, però, il gioco delle parti è invertito: non sarà lei a schiacciare la testa al malefico rettile ma lui ad iniettarle la letale tossina. Il soprannome di Immortale, perciò, più che fare riferimento alla saga di *Highlander* («Ne rimarrà solo uno»), si riferisce a un'idea difficile da digerire ma reale: il

male non muore mai. Ciro, insomma, è il degno protagonista di una storia senza un briciolo di speranza<sup>13</sup>.

Gennaro Savastano, detto Jenny, è, invece, il figlio del boss Pietro, il mammasantissima del quartiere. È presentato immediatamente come uno di quei figli dei capitani d'industria che non si curano di fatturati e transazioni giacché il loro futuro è affidato alla successione familiare. È l'incarnazione di un'antica legge popolare: l'erede designato di un grande casato è quasi sempre un inetto dissipatore del patrimonio accumulato. Gli affiliati gli portano un rispetto «relativo», ovvero lo considerano semplicemente «il figlio di», incapace di mantenere le redini del clan. Infatti, quando il padre finisce in galera, gli navigano intorno come pescecani famelici. Questo personaggio subisce, più degli altri, una mutazione psicologica che trasforma le sue debolezze in una perversa smania di dominio, caratterizzata da un fondo di rabbia patologica. Il viaggio in Honduras segna il confine tra un prima e un dopo, plasticamente raffigurato dal cambio di look: dalle sembianze di bamboccione griffato passa allo stile «ultimo dei moicani». Parte con le paure di un adolescente viziato e torna con i fantasmi di un uomo malato (basti pensare alle voci interiori che lo inquietano, frutto delle pressioni fisiche e mentali subite dai narcos centroamericani). Un uomo che, nonostante tutto, non riesce a deporre la tara di «figlio di papà»: colma l'assenza di carisma con l'uso smodato della violenza, circondandosi di giovani adulatori senza scrupoli. Un'evoluzione abbastanza comune nei livelli apicali delle nuove leve camorristiche. I suoi ragazzi, a differenza dei vecchi affiliati, non agiscono avendo come obiettivo la tutela del clan ma sono mossi unicamente dalla conquista del potere e del relativo benessere.

Gennaro è un ragazzo abituato a ottenere tutto ciò che desidera. Anche quando vuole conquistare la «bambolina» che gli piace sfrutta l'influenza del clan per fare colpo su di lei. La scena del concerto di Alessio sembra la parodia, in chiave neomelodica, di una serata all'Opera: Jenny e la ragazza sono seduti sul balcone di una palazzina controllata dalla famiglia come se fossero nel palchetto d'onore del San Carlo. Invece di un famoso tenore sale in scena il cantante neomelodico più gettonato in città che dedica una delle sue hit alla «femmina» del rampollo. Tutto il quartiere si è mobilitato per rendere la serata speciale. Con un'immagine la fiction conferma e radica la sensazione che la musica neomelodica sia prevalentemente ascoltata da ambienti marginali prossimi alla camorra. Alessio non fa altro che cantare, ma il suo ossequio sembra quello di Caruso verso Al Capone ne *Gli intoccabili* di Brian De Palma.

13. <http://www.fanpage.it/ciro-di-marzio-un-immortale-senza-speranza/>.

Il Jenny, precedente alla trasformazione, è bloccato da una fanciullesca innocenza incompatibile con il contesto in cui vive. Vorrebbe essere come il padre – modello ineguagliabile – ma ha timore di crescere e di abbandonare lo status di principe ereditario. La morte lo spaventa. Quando è sottoposto alla prova del fuoco crolla, non riuscendo a sopportare la pressione tra ciò che vorrebbe essere e ciò che in realtà è. Il successivo incidente in motocicletta è la metafora del suo destino: corre, corre, corre nella speranza di arrivare primo contando sulle sue sole forze, ma perde il controllo del mezzo e si schianta, contro un altro veicolo, al centro di un quadrivio per non aver rispettato il rosso del semaforo. Gennaro vuole bruciare le tappe ma non ha le capacità per farlo. Il comando lo irrigidisce e lo spaventa determinando un scontro mortale. È immaturo e reagisce istintivamente senza riflettere sulle conseguenze. Dalla deriva dell'eterno fallito cerca di salvarlo la madre spedendolo in Honduras. Il viaggio è importante per due motivi: si indica nell'America latina il vertice del narcocapitalismo; si racconta una modalità reale di compravendita di grosse partite di droga: l'organizzazione acquirente deve lasciare in ostaggio un affiliato finché non avviene il pagamento della merce. Il ritorno segna la maturazione criminale di Jenny. Una crescita rapida e piena di lacune caratteriali che, da come si atteggia il personaggio, serve agli autori per introdurre, seppure senza un'esplicita imitazione, la figura di Cosimo Di Lauro, figlio del boss Paolo, divenuto reggente del clan dopo l'arresto del padre. Anche Gennaro, ora, è alla guida della famiglia e si presenta come un *dark man*: cresta aggressiva, giubbino di pelle, ciglia aggrottate, diffidente e violento. Eppure, continua ad avere paura. Si fa scudo con un nugolo di coetanei temendo che i più anziani possano deporlo per manifesta incapacità. Non si comporta come il leader di un sodalizio criminale ma come il capo di una tribù metropolitana assetata di sangue che lotta sia contro lo Stato, sia contro avversari, interni ed esterni, senza nessuna distinzione. Il sistema delle regole consuetudinarie viene stravolto: l'abbandono della casa paterna, per andare a vivere con i suoi uomini in un appartamento delle Vele, indica la destrutturazione della gerarchia secondo la quale il boss non si mischia agli affiliati per non subirne la diretta influenza. Si scatena, così, una guerra generazionale per il controllo del clan tra gli uomini di don Pietro e i ragazzini del «Moicano», i quali, a differenza degli adulti, sono in preda al furore della tossicomania. Con l'ingerenza nelle elezioni comunali di Giuliano (perché si è scelto proprio questo comune?) e il tentativo di ripristinare il dialogo con i nemici di sempre vuole dimostrare di essere in grado di guidare con polso fermo l'organizzazione (proprio come aveva fatto con la motocicletta). Non si rende conto, però, confermando l'ingenuità di bambino viziato, delle trame ordite alle sue spalle, proprio a causa della manifesta mancanza di autorevolezza criminale.

La figura tozza di Jenny mal si addice al ruolo assegnatogli mettendo in ridicolo, scena dopo scena, ciò che dovrebbe essere drammatico. Persino quando compra il consenso del ragazzino delle palazzine, non si comporta in maniera paterna ma come un compagno di giochi che vuole a tutti i costi dimostrare di essere superiore, simulando falsa amicizia. Così come aveva simulato falso amore con la figlia del medico per tenerlo lontano dall'agone elettorale. Gennaro «il moicano» e Cosimo «il corvo», tra fiction e realtà, credono di essere i vendicatori tenebrosi di un fumetto americano. In entrambi i casi l'atteggiamento da duri, privo di etica criminale, è una stonatura all'interno del coro camorrista. Insomma, Savastano junior è un boss fasullo, è una caricatura che esalta gli aspetti negativi e patologici della camorra contemporanea, con il serio rischio di far sembrare quelli della generazione precedente uomini d'onore (dediti alla famiglia e al clan), pur essendo, in realtà, nient'altro che criminali incalliti sospesi tra la morte e la galera<sup>14</sup>.

Passiamo a donna Imma, la moglie del boss. All'inizio il suo ruolo è quello tipico delle donne di mafia: complicità e subordinazione. La complicità è nella caparbieta con cui insegna al figlio i principi della camorra e nella determinazione con cui sostiene il marito nei momenti di difficoltà. La subordinazione, al contrario, è dovuta alla sempiterna dipendenza dalle figure maschili. Nelle prime puntate sembra una casalinga benestante il cui compito è accogliere «gli ospiti» del capofamiglia, curare la gestione delle casa, educare energicamente il figlio. È sempre pronta a fare un passo indietro: lei sa ma non può capire fino in fondo, come dimostra l'enigmatica vicenda dell'acquisto di un «comunissimo» divano. Donna Imma è tale perché è la moglie di don Pietro, oltre ad essere la sua confidente privilegiata. Le donne di camorra, a differenze di quelle di Cosa nostra o della 'ndrangheta, sono legittimate ad ascoltare, a conoscere segreti e a fiancheggiare i propri uomini con la consapevolezza di rivestire, silenziosamente, una funzione che va al di là della semplice riproduzione sessuale: trasformano la casa in base operativa, fanno da prestanome, coprono le azioni criminose, sostengono psicologicamente il rischio della morte. Il passo verso l'emancipazione si ha con l'arresto del marito: prima come tutrice del figlio, poi come madrina di un'associazione mafiosa, poco centralizzata e molto fluida, in cui il maschilismo, per ragioni storiche contestuali (ovvero lo stile di vita metropolitano), ha un minor peso. La flessibilità del modello organizzativo le permette di custodire il potere del marito e, contemporaneamente, di difendere l'eredità del figlio.

La crescita della sua autonomia è progressiva: funge, dapprima, da portavoce del boss, per ottenere, in seguito, maggiori spazi decisionali derivanti

14. <http://www.fanpage.it/gennaro-savastano-un-boss-fasullo-una-caricatura-del-corvo-di-lauro/>.

dalla necessità di agire rapidamente in assenza del coniuge, ristretto in regime di 41 bis. Imma è una donna di potere, inteso come possibilità di dare ordini a subordinati che li accettano riconoscendone l'autorità. Una condizione che si realizza essenzialmente per due motivi: è la moglie del capoclan e la sua egemonia, pur legittima, viene accolta come una situazione temporanea. Il legame matrimoniale facilita, in verità, sia l'accesso al vertice, sia l'esercizio del comando nei confronti di affiliati che la reputano portatrice di un potere vicario. Non ha timore, però, di assumere il peso della pressione criminale (tra il finto mutismo del marito e la palese incapacità del figlio) ponendosi alla guida di un'organizzazione prevalentemente maschile. Nonostante ciò non perde la sua femminilità che, anzi, si manifesta nella costruzione di relazioni sociali, cucendo e strappando rapporti fiduciari, intorno alle quali si aggregano nuovi contesti affaristico-criminali. La sua leadership, in quanto donna, è orientata al risultato: persegue tenacemente gli obiettivi sfruttando il capitale sociale negativo sviluppato dal clan. Si arriva, così, a un mutamento di scenario in cui si evidenziano le sue qualità strategiche (il collegamento con l'Honduras e la pacificazione con Salvatore Conte) e la capacità di strumentalizzare il network camorristico (l'allontanamento di Ciro, la maturazione di Genny, la riorganizzazione delle piazze di spaccio, la punizione dei battitori liberi) al fine di tutelare gli interessi del clan.

L'abilità di manovra nella rete relazionale è connessa al ruolo di madre. Nelle puntate in cui Imma è protagonista, vediamo il sostanzarsi del Welfare criminale: il sostegno alla sposa mascolina, l'assunzione della ragazza disabile nell'indotto del narcocommercio, le visite nelle case delle famiglie disagiate, il ripristino della statua della Madonna (danneggiata dai tossicodipendenti). È plausibile che gli sceneggiatori abbiano volutamente reso la processione religiosa il culmine del suo regno, associandola alla figura della Vergine, per attribuire al personaggio le «stimmate» della Madre ausiliatrice, protettrice dei figli diseredati di Gomorra. Del resto Maria è colei che intercede verso il figlio, promuovendo l'intervento riparatore della divinità. Donna Imma è l'Avvocata di Scampia. Vigile e onnipresente, si fa vedere in strada tra la gente per riconquistare consenso e scongiurare la guerra minacciata. Rielabora e riconfigura il network criminale tenendo stabile l'ancoraggio territoriale con la saggezza, tutta femminile, di «apparare», mediando tra posizioni contrastanti.

La visibilità è il suo tratto distintivo. Finché è il marito a comandare il grado di esposizione è minimo, ma quando giunge il momento di passare in primo piano il gesto eclatante diventa fondamentale per decretare il passaggio di consegna e affermare la propria presenza. Non si tratta di una pratica di iniziazione o di una messa alla prova. È una precisa volontà di uscire allo scoperto, di appropriarsi della scena, usando la visibilità – non mediatica



ma sociale – come strategia legittimante di un percorso di ascesa al potere. Il comando femminile, quindi, è la somma di una serie di azioni che decretano l'autonomia individuale e l'accreditamento collettivo di una figura di secondo piano divenuta protagonista. Grazie alla molla dell'affermazione, connessa alla salvaguardia della famiglia, Imma riesce a scorgere il doppio-gioco di Ciro. Perciò la sua eliminazione, nell'economia della fiction, serve a confermare il ruolo di «alta» tutrice del clan. Infatti, anche dopo la morte, indirizza il figlio verso la verità. L'omicidio la rende una «martire» vincente perché riesce a tenere insieme modernità e tradizione: da un lato conferma la dimensione di moglie/madre e custode del focolare, dall'altro esprime compiutamente le proprie risorse di potere e le ambizioni personali, entrando in aperta competizione con l'universo maschile camorrista e portando alla luce il male oscuro che sta corrodendo la casta di Gomorra<sup>15</sup>.

Il penultimo personaggio è Salvatore Conte, un paranoico. Si mostra calmo e riflessivo, vuoto di emozioni, ma si tratta di una maschera dietro cui nasconde un intimo complesso di inferiorità. La sigaretta elettronica, che porta sempre con sé, non è un vezzo ma una sorta di «coperta di Linus», grazie alla quale riesce a superare il timore di non essere all'altezza. Si impone alcune privazioni per abituarsi a non aver bisogno di nessuno. Vuole dare l'impressione di essere un lupo solitario pronto ad azzannare la preda dopo averla fiutata. Eppure il suo agire è disturbato da turbe psicologiche che non lo abbandonano mai. Sin dalla prima apparizione viene a galla la tara caratteriale: il temibile capo degli scissionisti – a trent'anni suonati – dopo aver trattato con narcotrafficanti di caratura internazionale si ritira a casa dalla mamma che gli fa trovare il piatto di pasta pronto a tavola. Basta questo incipit per comprendere la frattura interiore vissuta dal personaggio tra la sfera pubblica e la vita privata. L'appartamento a cui viene dato fuoco sembra una cappella patrizia: crocifissi e icone sacre adeguati a un arredamento lussuoso irrimediabilmente kitsch.

Salvatore è un cattolico osservante che rispetta tutti gli stilemi del camorrista religioso: santi e madonne sono parte integrante di un universo simbolico asservito a una strumentale ricerca di purificazione e perdono per mondarsi dal male quotidiano. Gli piace vestire bene ed essere circondato da adulatori, ma evita accuratamente ogni tipo di relazione amichevole usando i suoi uomini come intermediari o schermi di protezione. Si muove con un'autista che non ha le qualità della guardia del corpo ma del maggiordomo, prono al volere del datore di lavoro. Ordina gli effetti personali con cura maniacale; imbalsama i capelli in un untuoso e tamarro carré anni Novanta, con l'immane coda di cavallo; abita in case da sogno sulla costa

15. <http://www.fanpage.it/donna-imma-la-martire-protettrice-di-gomorra/>.

iberica; soggiorna in alberghi a cinque stelle e desina in ristoranti esclusivi, mantenendo costantemente un atteggiamento da cafone arricchito che prova a darsi un tono. Raramente si avvicina alle persone con cui negozia, l'unico con cui ha volutamente un contatto fisico è il meccanico ingannato da Ciro: essendo un ragazzino non ha il timore del confronto. Ma, in questo caso, l'incontro serve a confermare la sua intangibilità di boss che non crede all'esistenza dell'innocenza tra i cittadini di Gomorra. Tutti sono colpevoli e lui, che si batte il petto e si sottopone a esercizi fisici prima di addormentarsi, lo sa meglio degli altri.

Da questi indizi possiamo notare quanto Salvatore Conte sia vittima del suo stesso destino: un debole che ha fortificato la sua personalità aggrappandosi ad alcune vacue certezze senza le quali sarebbe un mollusco sgusciato. Non è un boss vecchia maniera, il cui potere si basa sul controllo del territorio e sui rapporti sinallagmatici con imprenditori e politici, è un «uomo nuovo» che ha investito tutto nel commercio degli stupefacenti. È narcotrafficante prima ancora di essere capoclan. La sua piattaforma logistica è in Spagna, a Barcellona (la Napoli iberica), dove smista le partite di droga in arrivo dal Sud America. Conte è un esponente della rete commerciale specializzata nel traffico di stupefacenti. Dal suo punto di vista i clan della camorra o della mafia russa non hanno nessuna differenza, in entrambi i casi gli affari vanno gestiti con determinazione rispondendo colpo su colpo. Tuttavia, secondo il vecchio schema interpretativo, è un marginale nel suo contesto d'origine perché non appartiene all'aristocrazia criminale che esercita un potere feudale visibile. Questo deficit lo rende una figura ibrida a metà strada tra Genny e Ciro: la paura di non essere accettato gli impone uno stile di vita duro che lo ha spinto verso l'autonomia organizzativa, causa scatenante di un comportamento psicologico chiuso, diffidente, mellifluo e borderline. Non a caso «l'Immortale» riesce a farla franca, nonostante la diffidenza di Salvatore, in ben due occasioni: entrambi vogliono la stessa cosa, sostituire Pietro Savastano pur sapendo di non averne le qualità.

Conte vuole imporsi sfruttando il denaro in assenza di un reale radicamento territoriale. Nello scontro tra scissionisti e clan storici si replica, in salsa criminale, il conflitto tra capitalismo finanziario e Stati nazionali. La camorra del secolo scorso è paragonabile a un ordinamento statuale e come tale la sua autonomia, nell'era neoliberista, è messa in crisi dalla *deregulation* imposta dalla narcoeconomia. Così, mentre i Savastano sono impegnati a strutturare un welfare criminale per conquistare il consenso dei residenti nelle piazze di spaccio, Conte non ha bisogno di impegnarsi in azioni sociali in quanto il suo obiettivo prioritario è rifornire (e quindi portare dalla sua parte) le bande di quartiere senza rimanere invischiato in questioni ultra-locali. Del resto, gli scissionisti si fanno chiamare «gli spagnoli» richiamando, da un

lato, la loro dimensione internazionale, rimandando, dall'altro, agli antichi dominatori di Napoli, ovvero quelli che, secondo la leggenda, avrebbero dato origine alla camorra. Considerando come si sono svolti i fatti nella realtà, gli scissionisti hanno preso il comando proprio come le truppe spagnole, ma la natura essenzialmente economica del loro potere ha determinato dei cambiamenti negli assetti territoriali: diminuiscono le piazze di spaccio e si spostano da Scampia (ormai mediaticamente bruciata) ma rimane strategico, dal punto di vista dei collegamenti con l'hinterland, il distretto illegale/criminale dell'area a nord di Napoli.

Conte rappresenta un'innovazione senza riguardi verso la tradizione. Il quartiere gli serve solo come magazzino di stoccaggio per operazioni speculative sui prezzi al dettaglio in modo da sbaragliare la concorrenza degli avversari. Le sue paranoie sono il riflesso condizionato di un'antropologia criminale nutrita da stereotipi mediterranei: la madre, la religione, il narcisismo, il maschilismo, l'edonismo, tutti elementi di contorno necessari a ricondurre il personaggio nell'alveo del folklorismo che tanto piace ai popoli anglosassoni, ovvero i principali acquirenti della fiction. Non si poteva negare agli americani l'illusione di considerare la camorra un mito ancestrale del popolo napoletano (nonostante sia un falso storico accertato)<sup>16</sup>.

Infine, ecco don Pietro Savastano, che dovrebbe essere l'alter ego televisivo di Paolo Di Lauro. Il condizionale è d'obbligo visto che nel corso delle puntate, e precisamente dopo l'ingresso nel carcere, il personaggio si piega verso la mimesi del Cutolo di Tornatore, provando, arditamente, a innovare e sostituire, nell'immaginario collettivo, il mito popolare incarnato da Ben Gazzara. In quanto rappresentazione del Di Lauro, don Pietro viene raffigurato come il modernizzatore della camorra che, durante gli anni Novanta, trasforma la periferia nord di Napoli in un bacino illegale/criminale: un amalgama indistinto di quartieri urbani e comuni dell'hinterland dove accanto alle numerose attività imprenditoriali sommerse si innestano impenetrabili piazze di spaccio. Grazie al monopolio della violenza e all'enorme quantità di denaro liquido, l'Alleanza di Secondigliano piega il sistema di imprese occulte alle logiche criminali, dando vita a un «distretto industriale» che si avvale di una tradizionale «riserva» di lavoro nero. Un modello di *governance* camorristica: forze produttive, lavoratori precari, cittadini disagiati e senza reddito formano un blocco sociale coeso e omogeneo che delega al clan la sua rappresentanza «istituzionale». Così come il contesto mezzadriale della «Terza Italia» è evoluto verso «aree di sistema», organizzate intorno al successo di un'azienda a conduzione familiare, allo stesso modo il

16. <http://www.fanpage.it/salvatore-conte-in-gomorra-un-paranoico-alla-guida-degli-scissionisti/>.

«distretto informale» dell'area nord di Napoli rappresenta l'evoluzione della camorra urbana in senso imprenditoriale. Una realizzazione empirica in cui si incrociano comunità locale, imprese sommerse e criminalità. Il primo ad accorgersi delle potenzialità distrettuali è Ciruzzo 'ò milionario. Grazie alla sua intuizione ogni piazza di spaccio diventa un punto nevralgico della rete criminale, intorno al quale si sviluppa un indotto di servizi ausiliari abusivi: venditori di panini e bibite per i dipendenti del clan e distributori di siringhe per i tossicodipendenti. Ma è proprio questo tipo di organizzazione, fondata su snodi economici autonomi ma non indipendenti, a scatenare la reazione a catena delle scissioni. La faida provoca un'artificiale alterità tra i gruppi che in realtà hanno una comune origine sociale. È il conflitto a far emergere pretestuose identità alternative: «gli spagnoli» esistono solo se sono identificabili come «altra cosa» rispetto al clan Di Lauro. La guerra per il controllo del narcotraffico causa la radicalizzazione della diversità: lo scontro/competizione poggia sul disconoscimento violento dell'Altro come proprio «simile». È necessario schiacciare, sottomettere e umiliare il nemico per affermare la propria superiorità. Si innesca, così, un meccanismo di azione e reazione con una spirale di omicidi in cui, di volta in volta, l'uno prevale sull'altro. La scissione di un clan è una lotta senza regole che non lascia intatto e separato il quartiere dal conflitto, anzi i cittadini vengono avvinghiati e coinvolti, loro malgrado, nella dimensione della guerra permanente. Uccidere l'avversario, compiere atti bestiali, assassinare gli indifesi è l'evoluzione finale di un percorso che, dalla ghettizzazione all'autosegregazione, termina con l'etnicizzazione territoriale. Tra le rovine delle periferie si è radicata l'erba cattiva dell'odio «razziale» di stampo criminale. Il Quartiere/Stato si divide in Rioni/Stato, in Vicoli/Stato, tante piccole entità interne in cui si difende un proprio «spazio vitale». Lo scissionismo eccita una guerra «balcanica» dove gli amici di sempre da un giorno all'altro mutano in nemici da abbattere senza pietà.

Ma torniamo a don Pietro. Una volta entrato in carcere, da padre padrone, diventa guida e punto di riferimento di vecchi e giovani galeotti. Si ripristina l'antico costume camorristico del controllo degli istituti di pena, proprio come accadeva nell'Ottocento e poi con Raffaele Cutolo. Guardie carcerarie corrotte e linee di comunicazioni aperte tra penitenziario e territorio sono l'emblema di un potere secolare. A differenza del passato, però, la battaglia interna non è tra clan rivali ma con le «scimmie» africane che pretendono autonomia e maggiori guadagni da spartire. Lo Stato è personificato in maniera ostica da un direttore inflessibile che, tuttavia, è costretto a cedere a causa di una sobillazione scatenata da don Pietro. È questo il frangente narrativo in cui Sollima più si avvicina alla citazione de *Il camorrista*. Al contrario, quando il boss viene ristretto al regime del 41 bis, si opera

una parafrasi filmica: al Cutolo falso pazzo viene corrisposto il Savastano che finge uno stato progressivo di depressione con effetti catatonici. Come ha spiegato Corrado De Rosa, psichiatra forense, nel libro *I medici della camorra*, si tratta di una simulazione molto in voga tra i boss costretti al carcere duro. Una modalità con la quale si cerca di evitare l'isolamento nella speranza di essere trasferiti in un ospedale psichiatrico giudiziario, dove si ha maggiore libertà di manovra, o di eludere il dibattimento processuale e la relativa condanna. Dietro questi atteggiamenti si nascondono sempre medici compiacenti disposti a certificare il falso redigendo perizie fasulle in cambio di denaro e favori<sup>17</sup>. Nel caso in questione, durante il trasferimento, una *task force* di uomini fidati (come nei film d'azione americani), libera il capo, richiamando, ancora una volta, la vicenda di Cutolo relativa all'evasione dal manicomio criminale di Aversa. Che il personaggio sia narrativamente incisivo lo prova una pagina fan di Facebook, dedicata al finto boss, dove sono postate tutte le frasi più significative (così come è accaduto per il Riina de *Il capo dei capi*, per il Libanese di *Romanzo criminale* e tanti altri «eroi» criminali, compreso il solito don Raffaele). Una cosa è certa: don Pietro doveva essere un boss moderno, diverso, un imprenditore del crimine, ma il soggetto è sfuggito di mano agli autori affascinati anche loro, come i tanti giovani che imparano a memoria le battute, dal «professore di Vesuviano»<sup>18</sup>.

In conclusione, se si vogliono utilizzare le fonti audiovisive per analizzare il contesto storico (nonostante la differenza tra i vari supporti – cinema, tv, radio, web – che implica una diversa modalità di approccio dello spettatore/utente) è necessario sapere che sono il prodotto dell'ideologia, dei valori, della mentalità e delle rappresentazioni collettive di una determinata società. Siegfried Kracauer lo diceva già nel 1947: «il film non è mai prodotto da un individuo», ma è un'opera collettiva e socialmente influenzata, in cui passato e presente si rincorrono continuamente nascondendo (nel momento stesso in cui sono mostrate sullo schermo) le tendenze, i modi di pensare, l'immaginario di una società<sup>19</sup>. Si può estendere, quindi, alla fonte audiovisiva il concetto coniato da Jacques Le Goff sul documento storico in generale: «Il documento non è neutro, non deriva solo dalla scelta dello storico, egli stesso parzialmente condizionato dalla sua epoca e dal suo ambiente; è pro-

17. C. De Rosa, *I medici della camorra*, Castelvechchi, Roma 2011.

18. <http://www.fanpage.it/gomorra-su-pietro-savastano-l-ombra-del-professore-di-vesuviano/>.

19. S. Kracauer, *From Caligari to Hitler. A Psychological History of the German Film*, Princeton 1947. Trad. it. di G. Baracco, C. Doglio, E. Capriolo, *Cinema tedesco. Dal "Gabinetto del dottor Caligari" a Hitler*, Milano 1954.

dotta consciamente o inconsciamente dalle società del passato per imporre un'immagine di questo passato non meno che per dire la "verità"<sup>20</sup>.

Il documento tradizionale, a differenza degli audiovisivi, è rintracciabile in un archivio storico, frequentato solitamente da una ristretta cerchia di ricercatori che consultano individualmente un fascio di carte. Il film, invece, quando è proiettato in una sala cinematografica, messo in onda sugli schermi televisivi o scaricato in *streaming*, oltre ad essere un'opera autoriale è anche un prodotto commerciale, destinato a un pubblico trasversale. Una variabile non trascurabile che rende centrale il ruolo dello spettatore la cui funzione non è tanto quella del ricettore passivo, quanto quella del soggetto attivo in grado di percepire alcune componenti incorporate dalla memoria sociale. Il rapporto tra ciò che il film mostra e ciò che il pubblico percepisce è stato definito da Pierre Sorlin con il concetto di visibile: «la capacità del cinema di riprodurre la realtà fisica, o più precisamente il mondo vissuto che gli spettatori vengono invitati a riconoscere, ma al tempo stesso si evidenzia la sua capacità di costruire, attraverso la selezione e attraverso il racconto, una rappresentazione socialmente e soggettivamente determinata del mondo»<sup>21</sup>. Il visibile «è ciò che i fabbricanti di immagini cercano di captare per trasmetterlo, e ciò che gli spettatori accettano senza stupore»<sup>22</sup>.

Il visibile, in relazione al contesto storico-sociale in cui il film è stato prodotto, definisce lo spazio di consapevolezza entro cui si muove il pubblico, ovvero la sua capacità di «vedere ciò che può vedere». Il cinema, la televisione e il web, essendo allo stesso tempo repertori e produttori di immagini, mostrano non il «reale» ma frammenti di realtà che lo spettatore può accettare e riconoscere. Svolgono, quindi, una doppia funzione: sedimentano le immagini esistenti e, contemporaneamente, ne creano delle nuove, ampliando i confini dell'immaginario. La proiezione cinematografica o la messa in onda televisiva simboleggiano l'anima collettiva della platea: ogni individuo, di fronte allo schermo, è un'entità sociale e morale distinta, capace di scelte e volontà proprie, ma la tempo stesso è partecipe delle tensioni e dei sentimenti comuni a chi condivide con lui non solo l'esperienza personale della visione ma anche un immaginario collettivo che restituisce coesione a un corpo sociale frammentato e disperso.

«Un film traduce in immagini quello che la società ha già accettato. È dunque una autorappresentazione della società secondo quelle regole che la società stessa di è data. È, pertanto, inutile sottolineare la distanza tra realtà reale e immagine filmica; l'importante è capire perché quest'ultima

20. J. Le Goff, *La nuova storia*, Mondadori, Milano 1990, p. 42.

21. P. Ortoleva, *Scene dal passato, cinema e storia*, Loescher, Torino 1991, p. 40.

22. P. Sorlin, *Sociologia del cinema*, Garzanti, Milano 1979, p. 68.

veniva accettata e costituiva momento piacevole. Per dirla con Sorlin, “i film non ci introducono nella vita quotidiana ma nel regno delle immagini accettate”. Ragione per cui allo storico interessa soprattutto il modo con il quale vengono costruite, elaborate e montate le immagini. In altri termini: è importante quello che viene raffigurato sullo schermo, ma ancora più rilevate è la maniera con la quale viene rappresentato»<sup>23</sup>.

Il visibile, naturalmente, presuppone l'esistenza del suo contrario: il non visibile, ovvero ciò che viene percepito ma non riconosciuto. Elementi impliciti, ma intuibili, della narrazione, nascosti dietro il senso manifesto delle immagini. Insomma, gli autori di una pellicola o di una fiction, tra visibile e non visibile, trasmettono le speranze, le aspettative, le norme, i ruoli di una determinata comunità incorporandoli nell'immaginario collettivo sapendo che, come avvertiva Marc Ferro, le fonti audiovisive si rivelano un ottimo strumento per mettersi ad ascoltare la società, andando alla ricerca del contenuto latente celato dietro quello apparente. I film, genericamente intesi, spesso svelano zone della storia fino a quel momento rimaste invisibili, mettendo a nudo le sofisticazioni della storiografia ufficiale: «grazie alla memoria popolare e alla tradizione il cineasta storico può restituire alla società una storia di cui l'istituzione l'ha privata»<sup>24</sup>, e questo è soprattutto vero per un tema scabroso e complesso come la storia delle mafie.

23. P. Cavallo, *Block-notes di un docente*, in P. Iaccio (a cura di), *La storia sullo schermo. Il Novecento*, Luigi Pellegrini, Cosenza 2004, p. 191.

24. M. Ferro, *Cinema e storia: linee per una ricerca*, Feltrinelli, Milano 1980, p. 17.

*Simona Melorio*

## Mafie: diritto, economia, relazioni

Tutti i relatori dei Dialoghi e lo stesso Marcello Ravveduto nel suo saggio introduttivo hanno affermato con chiarezza la presenza di mafie pienamente integrate nella modernità. Sono organizzazioni criminali che stanno al passo con i tempi per molti versi: per la capacità di fare affari, per le modalità utilizzate nei business in cui sono coinvolte, persino per gli spazi giuridici di cui si servono celatamente, per quegli spazi fatti di un pluralismo giuridico in cui è molto facile insinuarsi. Inutile, talvolta, appare, perciò, l'applicazione degli strumenti giuridici antimafia oggi attivi, in quanto spesso desueti rispetto alla modernità mafiosa. In tal senso, si può registrare una vera e propria anomia durkheimiana poiché, al cambiamento della società e ancor di più, in questo caso, della criminalità, non corrisponde un cambiamento della legge che resta, viceversa, sterilmente fissa, come più volte emerso nel corso dei Dialoghi. Il dibattito su un diritto positivo sempre meno formalistico e sempre meno efficace, dibattito tanto caro ai giuristi, non può essere soltanto una elucubrazione teorica di qualche addetto ai lavori, ma è più che mai utile anche per approntare efficaci strumenti giuridici di contrasto alle mafie. Tali strumenti dovranno innanzitutto ignorare quegli errati stereotipi sulle mafie, principali colpevoli dei ritardi della legislazione antimafia, come si dirà, nel corso del presente saggio, a proposito dell'omertà.

Dunque, dal punto di vista giuridico, se, da una parte, si rileva una grande capacità di fare diritto «dal basso», in modo autonomo, soprattutto in alcuni campi della vita, come nel commerciale, dall'altra, appare del tutto evidente la difficoltà degli Stati a dar vita a un diritto positivo altrettanto efficace.

La privatizzazione del diritto come strumento di risoluzione di contese sta prendendo il sopravvento sul positivismo giuridico formalistico che aveva animato il secolo scorso e ciò rappresenta, per un verso, una conquista per l'uomo comune che si ri-appropria di uno strumento troppo spesso a torto considerato come altro da sé; per un altro, una evidente cessione della propria autorità da parte dello Stato, una perdita di monopolio che comporta, in qualche caso, una generale incapacità di intervento su temi importanti come ad esempio nel caso delle mafie.



Esse rappresentano, probabilmente, un caso di scuola a proposito di come si sia venuto a creare un diritto efficace, quello all'interno delle organizzazioni criminali e immediatamente all'esterno di esse, in campo economico soprattutto, a cui, però, non ha fatto da contraltare la nascita di adeguati strumenti di contrasto a tale fenomeno a livello internazionale.

Le legislazioni dei singoli Stati interessati alle «invasioni» delle mafie sono ancora oggi embrionali e i tentativi di una regolamentazione comune del fenomeno sono stati sporadici e fortemente inefficaci, sicché ad oggi si può certamente affermare che si è completamente impreparati ai nuovi volti delle mafie.

Lo studio della criminalità organizzata di stampo mafioso è stato quasi sempre settoriale, affidato a una serie di esperti che, ognuno dal proprio punto di vista, provava ad analizzare fenomeni generalmente ritenuti differenti. In realtà, al di là delle oggettive differenze in termini di struttura, affari e storia delle tre principali mafie italiane, esse hanno molti punti in comune che vanno analizzati per comprenderne l'eziologia e la fortuna.

L'elemento comune più evidente è la evoluzione delle mafie in campo internazionale in senso economico e finanziario. I mafiosi, quelli di alto rango, sempre di più e sempre più spesso si confondono con gli imprenditori.

Le mafie entrano nella globalizzazione con molta facilità, attraverso il mercato e la *lex mercatoria*. Laddove il primato dell'economia sancisce l'eclisse dello Stato e della sua sovranità, come nota con acume Paolo Grossi, si aprono spazi immensi per gli affari dei clan. Sembra che l'unico limite al capitalismo moderno sia quello della convenienza, i mafiosi lo sanno e fanno porsi sul mercato con grande *appeal*. I capitali illegali dagli stessi accantonati garantiscono offerte vantaggiose per i loro interlocutori economici, come è avvenuto nel campo del traffico dei rifiuti, come avviene nelle altre trattative economiche dagli stessi condotti.

Il diritto positivo, quello degli Stati, è lento, distratto e assolutamente incapace di far fronte a tali emergenze criminali-economiche. Probabilmente, in molti casi, non c'è neppure la volontà di attuare un controllo su affari di ampia portata che spesso vengono considerati persino utili alla tenuta economica degli Stati stessi. I mafiosi, infatti, arrivano in nuovi territori non con la coppola e la lupara, ma con giacca e cravatta, con proposte economiche vantaggiose. All'estero nella stragrande maggioranza dei casi non sparano, non chiedono il pizzo, non generano allarme sociale, ma investono molto denaro, cosa peraltro rara in tempo di crisi, prerogativa quasi esclusiva delle mafie. Per questa via, il riciclaggio di denaro sporco non diventa un fenomeno da combattere, ma quasi da auspicare, per garantire liquidità agli Stati. Gli interessi economici dei singoli e degli Stati, talvolta denunciati, ma molto più spesso liquidati come incapacità, ignoranza, impossibilità di intervento,

diventano, ancora in un'ottica strettamente capitalistica, l'unico parametro di distinzione del bene dal male, del giusto dall'ingiusto. Il diritto dei privati, quello proveniente dal basso, quello che negli ultimi anni ha fatto tornare in auge il pluralismo giuridico in opposizione al formalismo tanto osannato nelle fasi precedenti la Seconda guerra mondiale, strumento duttile e molto utile in quanto contrappone l'efficacia alla validità, la complessità all'unicità, la pratica alla teoria, è un diritto che sfugge al controllo dello Stato e spesso perde i connotati della giustizia, dopo aver perso anche quelli della legalità.

Gli *homini economici* osservano alcune regole perché esse meritano di essere osservate, perché sono evidentemente convenienti, non perché siano obbligati a farlo da una legge o da un imperativo categorico, da un imperativo morale che richiama all'universale senso di giustizia. Il potere economico spesso strumentalizza la dimensione giuridica al fine del raggiungimento con ogni mezzo e ad ogni costo del maggior profitto possibile. Le istituzioni, quelle tradizionali, quelle tradizionalmente deputate al controllo, restano a guardare, reagiscono quasi impercettibilmente; le istituzioni criminali, quelle mafiose, ne approfittano, colonizzando nuovi territori, dedicandosi a nuovi segmenti di impresa, affermandosi sempre più come operatori economici e finanziari forti e degni di riconoscimento. E, in questo percorso, si avvalgono della complicità di uomini d'affari, di politici, di quei colletti bianchi a cui, già più di un secolo fa, faceva riferimento Edwin Sutherland.

Nel diventare istituzioni globalizzate, le mafie non perdono il loro tradizionale modo di essere, la loro vocazione al controllo del territorio; riescono ad essere, a un tempo, moderne e arcaiche. Esse sono presenti nei territori tradizionali, sono reattive e risolutive, autentici presidi di potere, alla Weber, con regole ben definite e pene forti; hanno le caratteristiche dello Stato di diritto di vecchio stampo, poiché posseggono una propria legislazione, un proprio apparato di polizia, una giustizia, la capacità di difendersi verso l'esterno, una suddivisione dei compiti e una tutela di svariati interessi sul territorio, e poi hanno la tassazione. Il monopolio della violenza sul territorio e l'imposizione fiscale che caratterizzano la nascita dello Stato di diritto caratterizzano anche le istituzioni mafiose. S. Romano, a tal proposito, in *L'ordinamento giuridico* scrive: «tali istituzioni, quand'anche illecite, hanno autorità legislative ed esecutive, tribunali che dirimono controversie e puniscono, agenti che eseguono inesorabilmente le punizioni, statuti elaborati e precisi come le leggi statuali. Esse, dunque, realizzano un proprio ordine come lo Stato e le istituzioni statualmente lecite. Il negare a tale ordine il carattere della giuridicità non può che essere la conseguenza di un apprezzamento etico, in quanto siffatti enti sono spesso delittuosi o immorali... senonché tutto ciò deve essere perfettamente indifferente pel giurista il quale non può fare altro, in tali casi che constatare l'esistenza di ordinamenti

obiettivi, istituzionali e perciò giuridici, ciascuno nella propria orbita, che sono, viceversa antiggiuridici rispetto al diritto dello Stato che li esclude dalla sua sfera, anzi li combatte».

Le mafie tessono relazioni in campo internazionale laddove gli Stati non riescono, riescono a evolversi, pur rimanendo fisse nei loro principi e nelle loro attività fondamentali. Le ragioni della loro forza, però, alla luce di tali nuovi affari, non possono essere quelle tradizionalmente elencate.

La considerazione frequente che la camorra sia un fenomeno strettamente legato a «popolazioni barbare e incolte» o, nel migliore dei casi, il risultato di una miseria profonda delle genti del sud, non è soltanto un falso storico, ma una ipotesi assolutamente in contraddizione con la realtà dei fatti. I sempre più evidenti e documentati collegamenti tra camorra e politica, camorra ed economia, camorra e società civile non soltanto dell'Italia meridionale, ma anche e soprattutto di quella settentrionale, sono la chiara dimostrazione della forte necessità di ricercare chiavi interpretative più reali e convincenti del fenomeno.

Se da parte di molti studiosi sul tema, criminologi, sociologi, storici, le ricerche virano in direzioni alternative alle datate spiegazioni bio-antropologiche e pauperistiche, per altri le tradizionali teorie eziologiche dell'organizzazione criminale campana continuano ad avere un grande *appeal*. Ancora oggi il sud dell'Italia viene descritto in termini negativi e le mafie sono a volte indicate come causa dell'arretratezza e del malaffare, altre volte come effetto degli stessi fenomeni.

Tali teorie appaiono molto pericolose, perché consentono una imperdonabile sottovalutazione della realtà. È, infatti, all'ombra di queste sottovalutazioni che si sviluppano con facilità organizzazioni criminali spietate e potenti. Interpretazioni «comode» queste, perché permettono di identificare il criminale con uno stereotipo, di «riconoscerlo» quindi con certezza quasi matematica, attivando nei suoi confronti una specifica reazione sociale.

La causalità lineare, del tipo «il camorrista è un sud-icio», come hanno affermato alcune estreme frange del fenomeno leghista negli scorsi anni, consente di conoscere in anticipo le caratteristiche salienti del criminale camorrista, normalmente indicato come colui che nasce in determinati quartieri malfamati di Napoli, che ha una cultura scolastica molto bassa, che si dedica al malaffare perché spinto ad esso dai suoi geni o dal bisogno. Per tenere lontana la camorra, secondo questa ricostruzione, basterebbe tenersi lontani dai meridionali di un certo tipo. Tanto non è solo il frutto delle maldicenze di qualche politico della secessione, ma è supportato da ricerche scientifiche, datate o attuali. Quando c'è la scienza che parla, i dubbi vengono eliminati e si creano delle convinzioni precise!

Eppure, quando si studia il crimine e il criminale, quando si affronta una ricerca criminologica seria, non si può non partire dall'assunto che non vi sono certezze in tale materia, evitando di catalogare autori e reati per meglio riconoscerli e ghetizzarli. Lo studio del crimine, invece, va inquadrato in un'ottica multifattoriale. La criminologia non può iscriversi alle *hard sciences*, perché non si può individuare una teoria generale del crimine, neppure di quello camorristico. Anche quando ricerche mediche provano a spiegare un fatto criminale con certezza «scientifica», mancano della capacità di individuare una condizione causale necessaria e sufficiente che spieghi il fatto criminale stesso. Sono state rintracciate relazioni tra aggressività e geni, tra aggressività e testosterone, tra violenza e anomalie nel circuito dell'empatia, ma nessuna ricerca è riuscita finora a trovare una causalità lineare tra fattori biologici e crimine. Persino il padre della criminologia, il medico Cesare Lombroso che pure agli inizi dei suoi studi sembrò determinato a poggiare il razzismo nei confronti dei meridionali su basi anatomiche e, diremmo oggi, genetiche, successivamente dovette ridimensionare la sua teoria.

All'indomani dell'unità d'Italia, le differenze tra nord e sud del Paese vengono spiegate con teorie razziste i cui autori sono spesso, incredibilmente, meridionali a loro volta. Nasce il *topos* del paradiso abitato da diavoli, della razza maledetta, della superiorità delle popolazioni settentrionali.

«Amico mio, che paesi son mai questi, il Molise e la Terra di Lavoro! Che barbarie! Altro che Italia! Questa è Affrica: i beduini a riscontro di questi caffoni, son fior di virtù civile» scrive Luigi Carlo Farini a Cavour. I fattori antropologici vengono utilizzati per spiegare le differenze; l'appartenenza alla razza mediterranea per dar conto dell'inferiorità, in piena concordanza con gli ideologi del Positivismo. Inefficace appare l'applicazione della teoria della disorganizzazione sociale elaborata dagli studiosi della Scuola di Chicago, secondo cui esistono nella città americana alcune aree tradizionalmente criminali, in quanto aree di passaggio di immigrati, di lavoratori che cercano una sistemazione, aree in cui non ci si conosce, in cui non c'è il senso di comunità e prolifera la criminalità per le condizioni disperate di miseria. Le zone in cui si sviluppano le mafie, infatti, non sono «zone di passaggio», non sono affatto «disorganizzate», non ospitano immigrati, e non mancano neppure di quelle relazioni sociali fondamentali la cui assenza fa sentire monadi spaesate e apre la porta alla criminalità. E poi, se si volesse utilizzare questa chiave interpretativa, non si potrebbe spiegare il coinvolgimento sempre più frequente degli imprenditori stranieri e del nord dell'Italia negli affari delle mafie. Neppure utile alla comprensione del fenomeno mafioso è la teoria della tensione di Robert King Merton. Anche nella società italiana esistono mete condivise (il successo finanziario, ad esempio) e mezzi non equamente distribuiti per il raggiungimento delle stesse, ma non sembra

che la miseria, tante volte presentata come causa principale dell'affiliazione ai clan, possa essere la chiave interpretativa del fenomeno. Innanzitutto perché in molte regioni italiane del sud, ugualmente arretrate e povere, non si è sviluppata tale criminalità e poi perché, accanto a una bassa camorra, quella della manovalanza, dei ranghi inferiori, esiste da sempre un'alta camorra, motivata all'affiliazione certamente non dalla mancanza di mezzi leciti per raggiungere delle mete condivise, per dirla utilizzando le categorie mertoniane. La causalità lineare, anche quella dell'approccio sociologico allo studio della criminalità, non soddisfa, perché non riesce ad andare a fondo del problema di una criminalità tanto duratura e invadente. Il bisogno di trovare spiegazioni, di avere certezze su un tale fenomeno induce ad ancorare i propri convincimenti alla scienza e a privilegiare nuovamente interpretazioni biologiche, nella modernità supportate dall'utilizzo di innovativi sistemi di ricerca. Sembra invece che la fortuna delle mafie dipenda, agli albori del fenomeno, dalla «mancanza di fiducia nella integrità della giustizia», e successivamente da un affarismo asociale e da un clientelismo amorale che ha coinvolto l'Italia intera.

Le persone con cui fanno affari questi pericolosi uomini del sud, infatti, non appartengono soltanto alla «stirpe mediterranea», «ritardata e ignorante», ma sono «arii», settentrionali che, come si è detto, colgono con entusiasmo i fruttuosi affari che i sistemi criminali propongono. Con "l'affare rifiuti", ad esempio, diventa ancora più estesa, quell'area grigia, luogo di incontro tra «razze diverse», quell'area economica che unisce per una finalità comune: il profitto.

Si può davvero parlare di due razze? Il pregiudizio antimeridionale ha ancora ragione di essere? Relegare il sud a unico luogo di criminali è credibile?

Come afferma acutamente Isaia Sales nell'introduzione al secondo volume dell'Atlante delle mafie, anche lo stereotipo delle mafie che si sviluppano all'ombra del silenzio, dell'omertà di intere popolazioni, deve essere disconfermato fermamente, soprattutto alla luce della loro diffusione in territori non tradizionali spesso ritenuti, come nel caso del nord dell'Italia, portatori di un ricco capitale sociale, di un alto senso civico. E le sollecitazioni dello stesso Sales, che qui si ringrazia, hanno dato vita allo studio delle statistiche ufficiali, di seguito riportato, per mezzo delle quali è possibile negare con certezza la presenza di un più alto indice di omertà nel sud dell'Italia rispetto che al nord.

Nel 1983, Giorgio Chinnici, in un articolo dal titolo *L'omertà nella società urbano-capitalistica*<sup>1</sup> analizza il concetto di omertà (da sempre considerato

1. G. Chinnici, *L'omertà nella società urbano-capitalistica*, sta in S. Di Bella (a cura di), *Società civile, organizzazione mafiosa ed esercizio dei poteri nel Mezzogiorno contemporaneo*,

caratteristica della cultura siciliana e, più ampiamente, meridionale), utilizzando non i classici approcci antropologici, ma strumenti scientifici.

Attraverso lo studio di indagini statistiche, applicando modalità di ricerca tipiche di una *hard science*, come tutti i positivisti raccomandano, effettua una «revisione» rispetto all'accezione tradizionale del termine, svuotando di significato i comodi cliché che mass media, forze dell'ordine e magistratura accreditano per coprire «carenze proprie, colpevoli omissioni o, peggio ancora, connivenze, cui propriamente è da ascrivere l'insuccesso»<sup>2</sup> della «giustizia» contro i reati di mafia.

Assumendo il numero di delitti per i quali sono stati individuati gli autori quale indicatore di omertà, il ricercatore evidenzia che tra il 1969 e il 1977 «in Sicilia le forze preposte alla repressione del crimine non incontrano difficoltà maggiori di quelle che incontrano nell'intero territorio nazionale»<sup>3</sup>. Seppur esistesse l'omertà, dunque, essa andrebbe estesa all'intero territorio nazionale.

Utilizzando il medesimo indicatore di omertà, i risultati di questa ricerca possono essere confermati anche oggi, a distanza di più di trent'anni.

Secondo le indagini Istat, nell'anno 2010 la percentuale di autori scoperti di reato risulta superiore nel sud dell'Italia che nel nord. Al sud, infatti, gli autori scoperti sono il 22,7%, al centro il 17,6%, al nord il 16,7%, rispetto al totale dei reati denunciati.

In particolare il nord est (al 18,4%) appare più virtuoso del nord ovest (al 15,7%) e il sud continentale, con il 23,2% di autori noti di reato, appare di poco più virtuoso delle isole, in cui la percentuale scende al 21,5%. Questo risulta essere un trend costante, infatti nel 2012 gli autori noti di reato sono nel nord est il 17,5% rispetto al totale, nel nord ovest il 15,6%, nel sud il 22,9 e nelle isole il 21,9%.

Esaminando i dati relativi alle singole regioni, si nota che quelle ritenute tradizionalmente mafiose si collocano tutte al di sopra della media nazionale rispetto all'indicatore di omertà.

Nel 2010, a fronte di una media italiana di autori scoperti pari al 18,6%, in Campania si scoprono il 25,4% degli autori di reato, in Calabria il 24,4%, in Sicilia il 21,1% e in Puglia il 20,1%. Tali dati vengono sostanzialmente confermati dalle statistiche del 2012 che rilevano una media italiana di autori noti del 18,6% e percentuali superiori a tale media nelle regioni a tradizionale

Rubbettino, Soveria Mannelli 1983, II vol., Atti del Convegno Internazionale, Messina, 19-23 ottobre 1981.

2. *Ivi*, p. 120.

3. *Ivi*, p. 123.

presenza mafiosa: 23,8% in Campania, 24,6% in Calabria, 21,4% in Sicilia, 20,6% in Puglia.

Al nord dell'Italia, invece, nel 2012 come nel 2010, le percentuali di autori noti di reato scendono sotto la media nazionale in Piemonte (17,6% nel 2010 e 16,5% nel 2012), Lombardia (14,3% nel 2010 e 14,6% nel 2012), Emilia Romagna (16,7% nel 2010 e 15,7 nel 2012); al centro in Lazio (15,00% nel 2010 e 16,8% nel 2012) e Umbria (17,5% nel 2010 e 22,9 poiché tale dato non conferma quello del 2010, escluderei l'Umbria da questo elenco).

La regione più virtuosa, rispetto all'indicatore considerato, appare essere una regione del sud, la Basilicata con una percentuale di autori noti del 30,4% nel 2010 e del 32% nel 2012, seguita da Campania e Calabria nel 2010 e da Molise e Calabria nel 2012.

Studiando i dati per i singoli reati, si rileva che, tra tutti, è il reato di omicidio ad abbassare la media di autori noti nel sud dell'Italia. Nel periodo 1992-2006 (fonte: dati del Dipartimento di P.S. riportati in *Rapporto sulla criminalità in Italia. Analisi, Prevenzione, Contrasto*) si registrano percentuali di autori noti di omicidi di criminalità organizzata più elevate al centro-nord (48,0%) che al sud-isole (25,2%); quanto agli omicidi non definiti come mafiosi, nel sud-isole gli autori scoperti sono soltanto il 54,8% del totale, al centro-nord, invece, il 77,7%. Nel periodo 1992-2009 (Fonte: *Rapporto sulla criminalità e Sicurezza in Italia, 2010*, Ministero degli Interni, a cura di M. Barbagli, A. Colombo) la percentuale di omicidi di criminalità organizzata scoperti è al sud-isole del 24,5% rispetto al numero totale, al centro-nord del 46,4%. Questo conferma i dati del periodo precedente (1992-2006). Ma per il periodo 1992-2009, se si considerano gli omicidi che avvengono per ragioni diverse dalla criminalità organizzata, ci sono differenze meno marcate tra nord e sud dell'Italia, rispetto al periodo precedente. Per gli omicidi in famiglia o passionali, al centro-nord si scoprono il 99% degli autori, al sud-isole il 94,8%; per gli omicidi commessi a scopo di rapina, gli autori noti sono al centro-nord il 78%, al sud-isole il 68,4%; per omicidi avvenuti per una lite, al centro-nord sono il 93% i rei conosciuti, al sud-isole l'86%; l'autore di omicidi commessi per altre ragioni è identificato al centro-nord nell'87% dei casi, al sud nell'80,1%.

Dati in controtendenza, dunque, ma non indecifrabili. L'omicidio genera nei cittadini non solo orrore per un crimine efferato, ma anche paura degli assassini. Quando questi ultimi, poi, appartengono a una organizzazione criminale di stampo mafioso, la paura comprensibilmente si moltiplica. Il gruppo criminale di appartenenza dell'omicida, infatti, continuerà ad essere temibile, a prescindere dalle sorti del singolo affiliato. Il cittadino del sud, che ogni giorno fa i conti con la presenza delle mafie sul territorio in cui vive, considera un rischio per la propria stessa incolumità contrapporsi a un killer

di mafia, perché teme di dover rispondere di tale suo comportamento al clan, alla famiglia, alla 'ndrina dello stesso. Proprio tale paura spiegherebbe anche la più generale non collaborazione a consegnare alle forze dell'ordine un omicida, benché non se ne riconosca affiliazione alcuna. Nel nord dell'Italia, invece, la paura di poter diventare bersaglio delle mafie è percepita in misura minore e si è più propensi a esporsi contro il singolo assassino, considerato innocuo, una volta assicurato alla giustizia.

I dati statistici esaminati demoliscono il mito dell'omertà come tratto culturale delle popolazioni del sud dell'Italia, ridimensionando tale caratteristica soltanto all'ambito interno delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, allo scopo di difesa e impunità, finalità queste proprie di tutti i tipi di criminalità.

Si potrebbero, certamente, levare critiche a tale studio, in particolare rispetto all'indicatore considerato. Si potrebbe affermare che, per valutare la presenza di omertà sul territorio, non si dovrebbe considerare il numero di autori noti di reato, ma prendere in considerazione il numero di reati denunciati; tuttavia, anche conducendo lo studio in tale nuova direzione, non sembra si possano ricavare dati a sostegno di una cultura omertosa del popolo meridionale.

Dati Istat mostrano che nel 2010, e parimenti nel 2012, nelle regioni tradizionalmente considerate mafiose sono state effettuate meno denunce all'autorità giudiziaria da parte delle forze dell'ordine rispetto alla media italiana (per 100.000 abitanti nel 2010 di 4.333,5, nel 2012 di 4.734). Al di sotto della media si collocano Campania, Puglia, Calabria e Sicilia, ma non da sole; anche Sardegna, Basilicata, Valle d'Aosta, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Umbria, Marche, Abruzzo e Molise, fanno registrare uno scarso numero di denunce rispetto alla media nazionale. Che le forze dell'ordine in alcuni luoghi denuncino all'autorità giudiziaria un numero di reati inferiore rispetto che in altre realtà del Paese può dipendere da una lunga serie di ragioni e significare tante cose diverse. Si potrebbe affermare che le differenze nel numero di denunce dipendano dal fatto che in alcune regioni vengono commessi meno reati che in altre e allora, secondo i dati a disposizione, dovremmo dedurre che quelle mafiose sono più sicure; si potrebbe giustificare il numero meno elevato di denunce con le maggiori difficoltà che le forze dell'ordine in alcuni luoghi trovano a reperire prove dei reati a causa dell'omertà delle popolazioni e, per questa via, rintracciare sacche di omertà anche in insospettabili regioni del nord; si potrebbe ritenere, inoltre, che gli agenti di alcune «polizie» del nord siano più bravi di quelli del sud, ma questa ipotesi, oltre che balzana, è assolutamente infondata.

I dati ci rivelano che le forze dell'ordine del sud-isole sono molto efficaci nell'assicurare i rei alla giustizia.



Il tasso (per 100.000 abitanti) di persone denunciate per le quali inizia l'azione penale, con riferimento alla regione del commesso reato, nel 2009 oscilla fra le 799,9 persone del Nord-Ovest e le 1.167,2 del Mezzogiorno, per un valore medio in Italia di 998,4. A livello regionale, il Veneto (601,4), il Piemonte (614,9) e la provincia autonoma di Bolzano (656,7) si attestano sui valori più contenuti, mentre la Calabria (1.517,0), la Liguria (1.423,3) e l'Abruzzo (1.337,6) sono caratterizzate dai valori più elevati. Nel 2011 il tasso delle persone denunciate per le quali inizia l'azione penale, con riferimento al luogo del commesso reato, varia da 739,6 (per 100.000 abitanti) del Nord-ovest a 1.217,4 del Mezzogiorno, con un valore medio in Italia di 999,2. A livello regionale, la Valle d'Aosta (506,7), il Piemonte (564,0), la provincia autonoma di Trento (617,7) e il Veneto (689,5) si attestano su valori più contenuti, mentre l'Abruzzo (1.420,8), la Basilicata (1.401,0) e la Campania (1.350,7) sono caratterizzate dai valori più elevati.

C'è di più. Da un confronto tra il numero di denunce effettuate dalle forze dell'ordine all'autorità giudiziaria in Piemonte e quelle effettuate in Campania, emerge che le differenze più rilevanti si registrano per il reato di danneggiamento (56.392 denunce in Piemonte nel 2010, 47.501 nel 2012; 13.883 in Campania nel 2010, 13.214 nel 2012) e per quello di furto (in Piemonte 104.058 denunce nel 2010, 124.965 nel 2012, in Campania 92.682 nel 2010, 105.105 nel 2012). In Campania, però, si denunciano di più che in Piemonte i furti di autovetture (nel 2010 si registrano 20.283 denunce, nel 2012 23.024; in Piemonte nel 2010 soltanto 7.766, nel 2012 7.174), di ciclomotori (nel 2010 in Piemonte se ne denunciano soltanto 799, in Campania 2.968; nel 2012, 828 in Piemonte e 2.973 in Campania) e di motocicli (nel 2010, 1.262 in Piemonte, 5.638 in Campania; nel 2012, 1.176 in Piemonte, 6.919 in Campania) e le rapine (nel 2010 in Piemonte 2.784, in Campania 8.354; nel 2012 in Piemonte 3.204, in Campania 9.783).

A dispetto di quanti ritengono il sud omertoso e viziato da una cultura mafiosa, si evidenzia che le differenze riscontrate sono soltanto l'espressione della diversa distribuzione dei tipi di reato per aree geografiche e tale disomogenea distribuzione, come i criminologi sostengono da più parti, non è il frutto di culture differenti, ma soltanto di differenti opportunità, stili di vita e attività dei cittadini sul territorio. Applicando la teoria delle attività abituali di Cohen e Felson, ad esempio, Barbagli chiarisce che al nord si denunciano di più i furti in appartamento perché c'è un numero più elevato di questo tipo di reati in quanto spesso le case durante il giorno restano vuote a causa di una occupazione femminile maggiore che al sud-isole.

E che ciò non dipenda da caratteri culturali è testimoniato anche dal fatto che la pratica del «cavallo di ritorno» tanto diffusa al sud, secondo l'opinione comune, non causa un abbattimento considerevole delle denunce dei reati

ad essa strettamente collegati, anzi per gli stessi, come si è detto, si registrano numeri più elevati di denunce che nelle regioni del nord dell'Italia.

Anche le indagini di vittimizzazione condotte dall'Istat (a cadenza quinquennale a partire dal 1997), con lo scopo di far luce sul numero oscuro di reati, sul sommerso della criminalità, confermando sostanzialmente i dati ufficiali, sono funzionali ad affermare che il numero di denunce dipende spesso dalla convenienza delle stesse (nel caso del furto, si denuncia di più quando il valore della refurtiva è più elevato e quando è stata stipulata un'assicurazione).

Stando ai numeri, dunque, il silenzio celebrato quale tratto culturale del popolo meridionale, non può che essere soltanto, come diceva Chinnici e come afferma Sales, un pregiudizio funzionale a interessi di parte, per nulla utile a comprendere la vera natura delle mafie che, come emerso nel corso dei Dialoghi sono, invece molto di più: sono diritto, economia, relazioni. Da questo si deve partire, se si vuole costruire un diritto utile ed efficace contro di esse.

Rubbettino

*Lucio d'Alessandro, Crescenzo Sepe, Andrea Orlando*

## La scomunica dei mafiosi. Stato e Chiesa di fronte alle mafie

LUCIO D'ALESSANDRO

Perché inserire i Dialoghi sulle mafie nel Forum delle culture? Perché siamo consapevoli che il problema della mafia è anzitutto un problema di cultura. Prima della mafia c'è la mentalità mafiosa: Monsignor Bregantini dice: «nello specifico si tratta di quella serie di atteggiamenti illegali sottili ma subdoli fatti di prepotenza esterna, di sottomissione culturale, di file evitate, di raccomandazioni, di bustarelle che sciolgono certe resistenze, di voti più alti a scuola, di premio senza fatica, di lavori non fatti bene ma ugualmente remunerati, di un esame scivolato all'università, tutta una serie insomma di modi di essere e di fare che apparentemente non producono disastri ma sono come quelle invisibili infiltrazioni d'acqua che corrodono le fondamenta di un grande palazzo».

La Chiesa rispetto a questo ha di recente assunto una posizione molto forte, con la scomunica pronunciata il 21 giugno 2014 da Papa Francesco in Calabria. «I mafiosi non sono in comunione con Dio, sono scomunicati». Con queste parole nella sua visita a Cassano allo Jonio, papa Bergoglio ha scomunicato tutti coloro che appartengono alle organizzazioni criminali. «La Chiesa deve dire di no alla 'ndrangheta», ha ammonito duramente il Papa durante l'omelia della Messa celebrata nella piana di Sibari. La prima tappa del Papa era stata nel carcere di Castrovillari dove aveva incontrato i familiari di Cocò Campolongo, il bimbo di 3 anni ucciso e bruciato, nel gennaio scorso, insieme al nonno dalle cosche della 'ndrangheta. «Mai più – ha detto loro Bergoglio – succeda che un bambino debba sopportare queste sofferenze».

Dopo la scomunica le reazioni sono state diverse. All'inizio si è registrato un forte irrigidimento della posizione dei mafiosi.

Quasi 200 detenuti, quelli che sono ristretti nella sezione di alta sicurezza del penitenziario di Larino, in provincia di Campobasso, che rifiutano di partecipare al rito dopo la scomunica del Papa. «Coloro che nella loro vita hanno questa strada di male, i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati», aveva detto Francesco. Qualcuno dice che quella dei detenuti

è una «ribellione», ma secondo l'arcivescovo di Campobasso, monsignor Giancarlo Bregantini, da sempre in prima linea contro la 'ndrangheta anche per essere stato per 13 anni (fino al 2007) vescovo di Locri, si tratta in realtà di un «disorientamento». Come dice «Famiglia Cristiana» si «oscilla tra la ritorsione e lo smarrimento. Forse considerano la scomunica un affronto».

«Nessuna rivolta: i detenuti sono persone serie» dice all'*Adnkronos* Bregantini, che è anche presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro. «I detenuti – rimarca l'arcivescovo di Campobasso – si interrogarono seriamente sulle parole di Papa Francesco, che prendono in grande considerazione, e hanno chiesto di capire bene il pensiero del Santo Padre. Per questo hanno interpellato il cappellano del carcere di Larino e il vescovo di Termoli, Gianfranco De Luca». «Il loro atteggiamento – conclude mons. Bregantini – merita grande rispetto perché dimostra quanto sia preziosa la parola del Papa». «È una cosa sorprendente che conferma quanto il Papa parlando, incida nelle coscienze – commenta – Se siamo scomunicati a Messa non vale la pena andarci. Ne hanno parlato con il cappellano; quest'ultimo questa mattina ha invitato il vescovo al carcere per parlare e spiegare il senso dell'intervento del Papa. Questo dimostra come non sia vero che dire certe cose, sia clericalismo; in realtà le parole del Papa, come quelle della Chiesa e di Gesù Cristo, hanno sempre una valenza etica che diventa poi sempre culturale ed economica, quindi con grandi riflessi politici».

All'indomani della scomunica, poi, alcune processioni religiose hanno continuato a inchinarsi davanti alle case dei boss delle mafie.

Si pensi al gesto plateale della processione della Madonna delle Grazie di Oppido Mamertina (RC), un inchino alla 'ndrangheta che secondo qualche commentatore è stato una vera e propria risposta alla scomunica.

E in Sicilia è accaduto qualcosa di simile: il 7 settembre, a Porto Empedocle, la processione di San Calogero si è fermata davanti la palazzina di Gerlandino Messina. Adesso, c'è un'inchiesta della Procura distrettuale antimafia di Palermo su quanto accaduto. Intanto, i Messina continuano ad essere molto devoti al santo protettore della città, ma evidentemente non alla Chiesa di Papa Francesco, autore dell'anatema. La madre del boss a tal proposito dice: «Ora il Papa dice che i mafiosi non possono prendere la grazia di Dio. Ho già detto ai miei figli: "Quando muoio, mi portate direttamente al cimitero". Perché i parrini fanno più schifo degli altri. Questi non vengono giudicati? Solo Dio può giudicare. Non c'è Papa che può giudicare. E infatti mia figlia non va più a messa».

In territorio di camorra si registra un episodio ugualmente grave, quello della processione della Madonna della Neve, con l'«inchino» davanti alla farmacia Matachione, di proprietà di Nazario Matachione, l'imprenditore arrestato dopo un'indagine della Guardia di Finanza e finito a Poggioreale con

l'accusa di corruzione. «Niente inchini» era stato questo il monito lanciato da don Raffaele Russo ai pescatori di Torre Annunziata prima dell'inizio del rito e invece durante il percorso, il quadro fa una piccola sosta e viene leggermente direzionato verso la croce verde che indica la «Farmacia del Corso» di Nazario Matachione. Pare che sia stata una richiesta del personale della farmacia, ma certo è un fatto inquietante che dimostra come – nonostante l'inchiesta – il potere di Matachione non sia affatto finito.

E non è l'unico episodio di questo tipo in Campania: a Salerno i portatori della statua di San Matteo sono riusciti lo scorso ottobre a impadronirsi della processione e a «dirottarla» verso l'atrio del Comune, contro il volere dell'autorità ecclesiastica, per rendere – come da tradizione – un chiassoso omaggio al sindaco tra l'altro in rotta di collisione proprio con il vescovo. Da questo e da altri episodi di insubordinazione e offese all'alto prelato è derivata un'inchiesta giudiziaria che vede venti persone indagate. Due esempi discutibili di sottomissione, l'una al potere economico e l'altra a quello politico, che sconfinano nella blasfemia e che ci rimandano a un'immagine sbiadita della Chiesa, inchinata e inclinata, proprio come le sue statue in processione.

La scomunica, allora, rappresenta una modalità del tutto nuova della Chiesa di relazionarsi con le mafie.

Analizzando il rapporto tra Chiesa e mafie nel passato, infatti, non si può escludere che la Chiesa abbia qualche responsabilità se nelle regioni meridionali, apparentemente assai religiose, si siano sviluppate le più grandi organizzazioni criminali. Secondo alcuni, la dottrina della Chiesa può aver fornito direttamente o indirettamente una giustificazione alle mafie. Isaia Sales, nel suo libro *I preti e i mafiosi* si dice convinto che senza il sostegno anche solo culturale della Chiesa le mafie non si sarebbero potute radicare così profondamente nel nostro Paese. A tal proposito basta ricordare le parole di un cardinale di Palermo, Salvatore Pappalardo, che spesso ha suscitato polemiche nella città di Leoluca Orlando, ma che non può essere minimamente sospettato di avere in qualche modo taciuto sul fenomeno mafioso. Egli diceva che non si può adottare lo stesso linguaggio per il questore e per il vescovo. «La Chiesa deve analizzare il fenomeno secondo i principi pastorali, senza chiedere in prestito le parole di altri vocabolari». Una visione ribadita dal presule che tante volte aveva tuonato contro i boss con Bibbie e santini. Esplicito il riferimento del cardinale al suo distacco da quei pezzi della Chiesa diventati all'epoca un tutt'uno con Leoluca Orlando.

E allora appare evidente che con Papa Giovanni Paolo II prima e Papa Francesco poi la Chiesa cambia passo nel rapporto con le mafie, intraprendendo un cammino nuovo contro la illegalità.

Mano a mano che la Chiesa si poneva la questione sociale, che sappiamo nasce nell'Ottocento, che si poneva il problema orizzontale dei rapporti tra

i cittadini, oltre agli altri problemi di estrema verticalità che si è sempre posta, l'impegno della Chiesa su questo terreno, l'anatema della Chiesa, fino alle espressioni fortissime di Papa Giovanni Paolo e oggi di Papa Francesco si è fatto sempre più forte, sempre più sentito, e ha avuto una eco sempre più forte all'interno di essa. È un po' come se la Chiesa nel tempo fosse venuta rinunciando alle sue forme a favore della sostanza e, siccome la sostanza è la persona, la persona nella società, in qualche modo questo Papa che rinuncia sempre di più alla forma dà sempre più la sostanza del tema della convivenza e della legalità.

Educazione alla legalità è, allora, la mentalità della legalità. Usando un antico brocardo, un po' modificandolo, educazione alla legalità è una *opinio-iuris*, l'idea del bisogno che c'è della legalità, e anche una *necessitasiuris*, la necessità di una legalità. È questo ciò su cui la Chiesa può dare un contributo decisivo, non nella stretta legalità per la quale ci sono, come è giusto che ci siano, le autorità dello Stato. L'opinione che il diritto è un dato fondamentale nel senso della legalità, che ci sia una proporzione tra le parti, il rispetto della persona è un messaggio fortissimo che la Chiesa può dare.

Questo nuovo impegno della Chiesa si coniuga con le politiche che il Paese fa nella lotta contro la criminalità, contro le mafie, con quell'impegno pubblico, dello Stato, di fondamentale importanza.

Un grande giurista siciliano, Santi Romano, individuava nella mafia una istituzione che di fatto rappresentava un altro ordinamento giuridico, un'altra forma di Stato, che in qualche modo diventava forte quando lo Stato diventava debole, perché riusciva a regolare i rapporti all'interno della propria comunità, riusciva a imporre sanzioni, riusciva ad assicurare delle cose.

Scriveva Santi Romano, a sostegno della sua teoria del pluralismo giuridico: «nei rapporti fra lo Stato e le istituzioni considerate da quest'ultimo addirittura illecite. La illiceità di esse non vale e non può valere se non di fronte all'ordinamento statale, che potrà perseguirle in tutti i modi di cui dispone e quindi determinarne anche la fine, con tutte le conseguenze, anche penali, che rientrano nella sua potestà. Ma finché esse vivono, ciò vuol dire che sono costituite, hanno un'organizzazione interna e un ordinamento che, considerato in sé e per sé, non può non qualificarsi giuridico. L'efficacia di tale ordinamento sarà quella che sarà, quella che risulterà dalla sua costituzione, dai suoi fini, dai suoi mezzi, dalle sue norme e dalle sanzioni di cui potrà disporre: sarà infatti debole, se forte sarà lo Stato; potrà talvolta essere anche così potente da minare l'esistenza dello Stato medesimo; ma ciò non ha alcuna importanza per la valutazione giuridica dell'ordinamento» (S. Romano, *L'ordinamento giuridico*).

Ciò che è vero per i rapporti tra Stato e mafia è vero anche per i rapporti tra Chiesa e mafia: se forte è la Chiesa debole sarà la mafia, se debole sarà la Chiesa forte sarà la mafia.

Per poter combattere le mafie, lo Stato non deve essere in grado soltanto di reprimere, ma deve essere capace di affrontare i problemi, incontrandosi con la Chiesa sia sul terreno dell'educazione alla legalità sia sul terreno della speranza successiva che è tema tipicamente cristiano che si può rileggere in una dimensione laica come possibilità di riabilitazione, di riscatto.

Se, infatti, non si riuscirà a creare una speranza le mafie diverranno nemici irriducibili. Bisogna, allora, combattere queste organizzazioni considerandole un antistato e per far ciò occorre trovare anche il modo di diventare Chiesa, di diventare Stato, di ritornare nella società.

#### CRESCENZIO SEPE

«Convertitevi! Un giorno verrà il giudizio di Dio!». Sono rimaste scolpite nella mente di tutti le parole di condanna che, con il coraggio della verità e la forza della fede, Papa Giovanni Paolo II, oggi Santo, rivolse ai mafiosi nella Valle dei Templi ad Agrigento, il 9 maggio del 1993.

Era la prima volta che un Pontefice si rivolgeva direttamente ai dispensatori di violenza e di morte, invitandoli alla conversione, a conferma che il loro comportamento è peccaminoso, contro il Vangelo e per questo li porta fuori della Chiesa.

Un giudizio, questo, che ritroviamo ancora nelle parole pronunciate alcuni anni dopo a Palermo, il 3 ottobre 2010, da Papa Benedetto XVI, rivolgendosi ai giovani siciliani: «Non cedete alle suggestioni della mafia, che è una strada di morte, incompatibile con il Vangelo».

La mafia, dunque, anzi le organizzazioni mafiose e malavitose sono strutture di peccato e, in quanto tali, sono contro Dio.

È la posizione chiara e ferma della Chiesa che trova consacrazione e autorevolezza nel monito dei successori di Pietro, che viene poi esplicitato in maniera forte attraverso le parole inequivocabili di Papa Francesco nella Piana di Sibari, il 21 giugno di quest'anno: «Quando non si adora Dio si diventa adoratori del male. La 'ndrangheta è adorazione del male. E il male va combattuto, bisogna dirgli di no. La Chiesa deve sempre più spendersi perché il bene possa prevalere. I mafiosi sono scomunicati, non sono in comunione con Dio».

Una condanna che non lascia spazio a interrogativi di sorta, attesa la successiva precisazione fatta da Papa Bergoglio: «La 'ndrangheta, come organizzazione criminale, è adorazione del male e disprezzo del bene comune. Questo male va combattuto, va allontanato! Bisogna dirgli di no! La Chiesa che so tanto impegnata nell'educare le coscienze, deve sempre di più spendersi perché il bene possa prevalere».

Si evince in maniera netta, pertanto, da che parte sta la Chiesa e non da oggi, perché già dagli anni '40 ci sono stati pronunciamenti forti di Vescovi e Conferenze Episcopali contro i mali della criminalità organizzata, all'interno delle analisi sulla realtà economica e sociale del Paese, partendo dal Mezzogiorno dove più significativi erano e, purtroppo, ancora sono i punti di criticità, se non di arretratezza, dentro i quali più agevolmente allignano le organizzazioni malavitose.

Una presa di coscienza che si è fatta denuncia, diventando sempre più ricorrente e importante negli anni '80 e '90, fino ai giorni nostri, come si può rilevare nel documento dell'Episcopato siciliano, del 1944, del Secondo Concilio Plenario Siculo, del 1952, della Conferenza Episcopale Italiana, del 1981, della Conferenza Episcopale Siciliana, del 1982, ancora della Conferenza Episcopale Italiana, del 1989: Sviluppo nella solidarietà. Chiesa italiana e Mezzogiorno.

A questi documenti seguì, nel novembre del 2009, quello conclusivo dell'Assemblea straordinaria dei Vescovi Italiani ad Assisi, che fece proprie le affermazioni della Conferenza Siciliana del 1994: «Tutti coloro che in qualsiasi modo e deliberatamente fanno parte della mafia o a essa aderiscono o pongono atti di connivenza con essa debbono sapere di essere e di vivere in insanabile opposizione al Vangelo di Gesù Cristo e, per conseguenza, di essere fuori dalla comunione della sua Chiesa».

È appena il caso, poi, di ricordare le riflessioni di allarme e di denuncia sviluppate nel Convegno di Napoli, sempre del 2009, «Chiesa nel Sud. Chiese del Sud» e il documento della Conferenza Episcopale Campana, del 2013, (*Evangelizzare la pietà popolare*) per contrastare le infiltrazioni malavitose nelle processioni e nelle feste patronali.

Ma trovo opportuno, se non doveroso, far presente che io stesso più volte ho negato i funerali di camorristi conclamati e ho invitato sacerdoti e parroci della mia Arcidiocesi a negare la Comunione e i Sacramenti a persone che dichiaratamente svolgono attività criminali, in qualsiasi forma.

E non è fuori luogo ricordare che allorquando c'è stato, più di un anno fa, un attentato, di chiaro stampo camorristico, nel cantiere della costruenda chiesa parrocchiale di «don Guanella-Scampia», il giorno dopo mi sono recato sul posto a celebrare la Santa Messa, con una larga partecipazione di popolo, per condannare l'atto criminale e condannare i responsabili, dicendo loro, con grande fermezza, che la Chiesa di Napoli sta su posizioni opposte rispetto a loro e ai loro comportamenti delinquenti e sfidandoli a venire da me in Episcopio se avessero richieste da avanzare.

Si potrebbero richiamare, qui, tanti altri documenti ed esempi di contrapposizione alla malavita organizzata da parte di una Chiesa decisamente impegnata nell'opera di evangelizzazione, di redenzione e di condanna del



male e della violenza. Una Chiesa che attraverso il Magistero dei Papi e dei Vescovi, e anche attraverso l'azione pastorale dei presbiteri e dei parroci, ha sempre insegnato a prendere le distanze dai delinquenti incalliti e seminatori di morte. Una Chiesa che non è stata mai connivente o collusa. Una Chiesa che è sempre stata distinta e distante da tutte le mafie. Una Chiesa che ha sempre denunciato la malavita organizzata come il cancro, morale e sociale, della comunità.

Su questa linea non ci possono essere dubbi di sorta e ogni accusa è semplicemente frettolosa e ingenerosa, perché dei casi di debolezza che pure ci sono stati non possono macchiare o annullare schiere e secoli di ecclesiastici o laici impegnati.

Senza giustificare niente e nessuno si può parlare di situazioni locali di indifferenza, di silenzio e pure di connivenza ma, a parte qualche scellerata scelta deliberatamente fatta di tradimento a Cristo e al Vangelo, non si possono ritenere improbabili e impossibili, né sono da escludere debolezze caratteriali, incertezze e insicurezze comportamentali, paure. Soprattutto in piccoli contesti urbani in cui si avvertono nettamente la presenza, il dominio e la pericolosità del padrino di turno.

Sia ben chiaro: nessuna giustificazione ma questo ragionare tende solo a capire i comportamenti di persone che, benché religiosi, sono uomini con le loro fragilità. In fondo, come il Manzoni fece dire a don Abbondio, «il coraggio uno non se lo può dare». Anche perché troppo spesso vengono riferiti e propinati esempi e casi negativi che, per la loro esiguità numerica, non possono annullare la fermezza della Chiesa universale e il lungo calendario di santi, di beati, di eroi che hanno dato la vita o mettono in pericolo la propria vita ogni giorno per affermare il valore del bene sul male, per contrastare i seminatori di prepotenza, di violenza e di morte, per isolare e lottare chi vuole dettare e far valere la sua legge aberrante su quella di Dio e dello Stato.

A tale riguardo, mi è facile fare memoria di don Pino Puglisi e di don Peppe Diana, ma se ne potrebbero aggiungere altri, così come potrei indicare le schiere di sacerdoti, miei e di altre realtà diocesane, che ogni giorno combattono la buona battaglia contro il male e contro le organizzazioni criminali, senza fare rumore e senza fare notizia, ma contrastando i malavitosi, emarginandoli, condannandoli, rifiutando loro i Sacramenti, invitandoli al pentimento, denunciando la violenza e la sopraffazione, sottraendo alle loro insidie giovani leve innocenti, catechizzando e formando le famiglie.

Sono migliaia e migliaia di esempi meravigliosi che uomini e donne di Chiesa offrono in ogni angolo della terra e del nostro territorio in particolare. Non vanno dimenticati né ignorati, perché sono testimonianze vive di coraggio e di amore a Cristo e al popolo di Dio, che certamente non annul-

lano o vogliono nascondere i casi negativi e deplorabili, ma dicono di una Chiesa che è storicamente schierata in contrapposizione alla violenza e alla criminalità organizzata.

Non serve, pertanto, alzare il dito di condanna per dividersi e differenziarsi. Serve piuttosto fare fronte comune perché il nemico è forte ed è estremamente pericoloso, e si insinua diabolicamente nelle realtà più imprevedibili, usando mezzi subdoli e allettanti, come il danaro facile.

Torna utile, pertanto, ricorrere alla felice espressione dei Vescovi italiani, del 1989: Non si cresce se non insieme, anche perché si va delineando sempre più uno scenario inquietante dato dalla globalizzazione delle mafie, che ormai perseguono fini sofisticati e diversificati.

Mafia, camorra, 'ndrangheta e corona unita non si fermano al territorio di origine, ma espandono le loro mire su altre aree dell'Italia e dell'Europa. E non si tratta prevalentemente di pizzi, tangenti, rapine o sequestri, ma di colletti bianchi e persone insospettabili che si insinuano nell'edilizia, nel commercio e in altri settori ancora.

Ce lo dicono le cronache dei giornali, ce lo dicono le Forze dell'Ordine quando riescono a mettere le mani sulle cosche e sui loro affari, ce lo dicono quelli che per loro disavventura incappano in questi personaggi.

E allora, al di là dei modi e dei mezzi, pur necessari e indispensabili, per perseguire e colpire le bande criminali, è opportuno fare rete e lavorare in sinergia, perché il «nemico» è comune ed è ostico.

Le Forze dell'Ordine e la Magistratura, opportunamente attrezzate da parte dello Stato, vanno sostenute e aiutate attraverso la denuncia, ma collateralmente deve essere fatto, ciascuna per la sua parte di competenza, un lavoro capillare e alle radici, perché il problema è di carattere culturale e sociale a un tempo.

C'è bisogno, pertanto, di quell'azione formativa, che la Chiesa chiama sfida educativa, che occorre fare nella scuola, negli oratori, nei posti di lavoro, nelle comunità parrocchiali attraverso la catechesi, nelle famiglie, per educare al bene, parlando chiaramente della perversione e della pericolosità dei malavitosi.

Nel contempo, bisogna creare condizioni tali da sottrarre manovalanza e proseliti alla camorra. Il che significa stare vicino ai giovani e ai padri di famiglia, avendo ben presenti le loro attese e i loro diritti, offrendo loro opportunità di impegno e di reddito. Senza dubbio, la crisi economica persistente non aiuta il percorso da fare in questa direzione, ma bisogna lavorare per il cambiamento, immaginando anche nuove strade per dare sollievo e speranza a famiglie e giovani.

Sia ben chiaro, la Chiesa non ha soluzioni tecniche da proporre o risorse finanziarie da offrire, ma continuerà a fare la sua parte sul piano educativo,

formativo, dell'ascolto e dell'incoraggiamento, indicando sempre la strada del bene contro il male.

ANDREA ORLANDO

Il tema della conversazione è di grande complessità perché chiama in causa aspetti che vanno dalla storia del nostro Paese fino all'antropologia del meridione, dalle vicende più strettamente politiche fino a elementi di natura teologica. Ma è un tema attuale, reso direi «urgente» dalle parole del Papa.

Voglio chiarire in premessa che io, da laico, sono tra quelli che considerano, come Croce, il Cristianesimo tra le più grandi se non «la più grande rivoluzione che l'umanità abbia mai compiuto». Una rivoluzione che ha avuto e ha un'influenza determinante per le tradizioni, i costumi, le leggi, le caratteristiche sociali e lo spirito del nostro Paese. Dato ancor più valido per il Mezzogiorno d'Italia.

Non credo che ci sia solo da indagare l'elemento dell'interazione tra la sfera statale e quella ecclesiale, ma quanto la sua evoluzione, di cui parlava Sua Eminenza, incida direttamente nella società, nel costume, nell'elemento antropologico che caratterizza la società.

Da questo punto di vista la «*scomunica*» di Papa Francesco ai mafiosi costituisce una pietra miliare, perché ha una serie di implicazioni che chiamano in causa tutti noi.

La definitività delle parole del Papa mette un punto su quel percorso di consapevolezza progressiva della Chiesa che accompagna e stimola quella che si realizza nel Paese, sul terreno civile e politico.

In questo senso è opportuno, senza indulgere a facili banalizzazioni, interrogarsi sul perché vi siano stati ritardi e reticenze. Perché se oggi la categoria del *don Abbondio* interpreta un'eccezione, ci sono state fasi storiche in cui questa categoria è stata più ordinaria e ha di fatto impedito alcuni elementi di stimolo a questo processo di consapevolezza.

La mafia è stata uno strumento dei ceti dirigenti locali utilizzato per il dominio politico e questo tratto ha segnato profondamente il passaggio della costruzione dello Stato unitario.

Accanto a tale elemento, c'è stato il ricorrente tentativo di *folclorizzare* il fenomeno mafioso; il tentativo, in sostanza, di legittimare quei momenti della costruzione dello Stato unitario in cui si è fatto ricorso a compromessi con le organizzazioni criminali.

Moltissimi liberali, che poi assunsero anche ruoli rilevanti all'interno dello Stato, negarono la presenza delle mafie e criticarono aspramente la relazione Sonnino che denunciava gli aspetti eversivi del fenomeno mafioso.

Isaia Sales ha scritto cose importanti su questo punto alle quali rinvio. Quello che mi limito a dire qui è questo: quel tentativo di sminuire il fenomeno mafioso relegandolo alla dimensione folcloristica influenzò il senso comune e, inevitabilmente, la Chiesa, la quale ha la necessità di mantenere i rapporti con la dimensione popolare.

In questo contesto non va dimenticata poi la successiva novità della divisione internazionale del mondo conseguente alla Guerra fredda.

Vorrei, ora, far riferimento a una vicenda interessante relativa alla storia della mafia siciliana. Mi riferisco a una lettera che nel 1963 Paolo VI inviò al Cardinal Ruffini, chiedendogli se non fosse opportuno appoggiare l'iniziativa dei Valdesi; questi, dopo la strage di Ciaculli, avevano affisso manifesti a Palermo per denunciarne l'origine mafiosa. Ruffini bollò quell'iniziativa come un tentativo di speculazione protestante e si disse sorpreso che si potesse supporre di associare la mentalità della cosiddetta mafia a quella religiosa, scrivendo: «è una supposizione calunniosa messa in giro dai social-comunisti i quali accusano la democrazia cristiana di essere appoggiata dalla mafia».

Il Cardinal Ruffini non è un siciliano, è un teologo mantovano che si trasferisce in Sicilia e che, certo, non può essere sospettato di collusione con la mafia. La sua reazione, la preoccupazione della strumentalizzazione, dunque, struttura e storicizza l'atteggiamento preminente nella Chiesa di quegli anni; impegnata a combattere una visione materialistica del mondo, il nemico «comunismo».

La sensazione è che la battaglia contro un nemico secondario (il comunismo) abbia favorito un nemico principale (le mafie). La reazione del Cardinale, come del resto della Chiesa in generale in quella fase storica, non si muove sul terreno dell'ordine pubblico, ma su quello spirituale universale.

La fine della Guerra fredda consente di superare l'idea che dietro ogni guerra alla mafia ci siano altri elementi di speculazione che alterino i rapporti all'interno della società. Questo nuovo passaggio rappresenta la condizione attraverso la quale si è potuto sviluppare quel percorso che conduce alla «scomunica», alle rivoluzionarie parole di Papa Francesco che rappresentano, appunto, una pietra miliare di un nuovo approccio.

E qui i casi – richiamati dal Cardinale Sepe – che fanno «stato» per quanto riguarda la posizione della Chiesa, sono certo don Peppino Diana, le cose dette dal cardinal Pappalardo, il famoso «convertitevi» pronunciato da Giovanni Paolo II in Sicilia nella Valle dei Templi nel '93 e, poi, quel documento della CEI che costituisce un elemento di non ritorno nel 2009, perché segna parole molto importanti e di grande attualità.

Non a caso quel richiamo fatto alla mafia, quella forte condanna, si colloca all'interno di una riflessione sul tema di un Paese solidale. È assolutamente

di grande attualità tenere insieme la condanna alla criminalità mafiosa con una strategia di sviluppo industriale e di ripresa economica del Mezzogiorno.

In questo senso la condanna del Papa dà un grandissimo aiuto allo Stato nella lotta alle mafie perché, come accennava il Cardinal Sepe, sottrae alle organizzazioni mafiose una parte del patrimonio simbolico che le ha caratterizzate. Il richiamo alla religione, infatti, ha consentito ai mafiosi di costruire una simbologia in grado di consegnare la mafia ad un piano metastorico. Le organizzazioni criminali hanno strumentalizzato i valori religiosi a loro esclusivo vantaggio. Da questo punto di vista, il fatto che la Chiesa non condanni le mafie come fatto criminale, ma i mafiosi come «adoratori del male» è un elemento che fa *tabula rasa*; sottrae completamente i presupposti per questa operazione di strumentalizzazione dei valori religiosi.

Il lavoro che ciascuno di noi è chiamato a fare trova una forza supplementare: perché una grande agenzia educativa come è la Chiesa mette pienamente in campo la sua forza al servizio di un progetto: quello appunto dell'educazione a come si sta insieme nella comunità.

Questa posizione consente di mettere da parte l'idea secondo cui il contrasto alla criminalità organizzata sia prevalentemente un fatto di ordine pubblico, di giustizia e polizia, a favore dell'idea del recupero della dimensione politica di questa battaglia.

Così come per la Chiesa i mafiosi sono nemici in quanto «adoratori del male», per tutti i cittadini in quanto tali, i mafiosi non sono nemici in quanto violano qualche articolo del codice penale, ma perché portatori di un'idea di organizzazione della società, del mercato e delle istituzioni che è contraria a quella che sta alla base della Costituzione repubblicana. Questo è un tratto che rimette al centro la dimensione della lotta politica e il tema della rilevanza politica delle organizzazioni criminali.

Le mafie del nostro Paese hanno caratteristiche diverse da quelle degli altri Paesi proprio per questo profilo politico, per questa capacità di rappresentanza (di essere presunti rappresentanti, un riferimento per intere comunità) nel vuoto che si viene a determinare anche nella difficoltà dei corpi intermedi.

Fondamentale è – lo cito come corollario del mio ragionamento – il lavoro che la Curia napoletana fa sul fronte del carcere. Il sistema penitenziario è, infatti, una metafora di quello che avviene spesso nella società: l'incapacità di esercitare fino in fondo i poteri pubblici e la sostituzione ad essi di altri poteri. Naturalmente, in quella sede una capacità di sostituzione diventa anche una capacità di dominio e di reclutamento. L'idea, allora, che si possa contrastare il fenomeno mafioso soltanto costruendo un percorso di inasprimento della pene, e non anche con percorsi di riabilitazione, è un enorme favore che si fa alle organizzazioni criminali; perché non offre redenzione

e riscatto. Mentre su questo terreno le mafie sono vincenti, poiché riescono a offrire una via d'uscita che nessuna altra istituzione riesce a dare. Tanto più, per rimanere sul piano del carcere come metafora, quando nella società si rompe quell'ascensore sociale, che bene o male ha funzionato dal dopoguerra a oggi. L'unico ascensore che continua ad esistere è quello delle organizzazioni criminali.

Il lavoro che il Ministero della Giustizia può svolgere, come la Chiesa, è partire proprio dalla dimensione del sistema penitenziario; non con una visione meramente pietistica o di attenzione umanitaria, ma come elemento che sovverta il carcere come manifesto e metafora del potere criminale. Le condizioni storiche che ci consentono questo passo, forse, sono irripetibili. Dopo molti anni che si è arrestata una deriva che faceva leva soprattutto sulla paura della società, vi sono finalmente elementi di riflessione e ravvedimento.

E anche le parole del Papa sul carcere sono di grandissima importanza, perché consentono – anche laddove non sempre la politica è in grado di resistere ad alcune pressioni populiste e demagogiche – di apprezzare la complessità del fenomeno delinquenziale e l'insieme degli strumenti che lo Stato deve mettere in campo per contrastare la criminalità.

In questo momento un fattore che invece gioca contro di noi è la crisi. Oggi la crisi potrebbe aprire spazi nuovi di consenso alle mafie; ma, ripeto, la consapevolezza della dimensione politica e sociale del fenomeno e la convinzione comune che la dimensione formativa è quella essenziale sono elementi che possono consentire di fare un salto di qualità nel contrasto alla criminalità organizzata.

Dico, in ultimo, le cose che possiamo fare con gli strumenti di repressione penale; per le ragioni che ho detto: perché considero che siano importanti ma non tra gli strumenti più importanti da mettere in campo. Reati che possono meglio contrastare la criminalità economica e finanziaria per impedire la tramutazione dell'organizzazione criminale in soggetto imprenditoriale.

Credo sia importantissimo arrivare a una definizione del reato di autociclaggio, alla reintroduzione di sanzioni adeguate per il falso in bilancio, ad un processo penale in grado di assicurare una giusta deterrenza e tempestività. Sono elementi su cui puntare, senza dubbio.

Ma sulla stragrande maggioranza delle questioni aperte la dinamica di collaborazione tra dimensione delle istituzioni civili e autorità religiose è importantissima e inedita rispetto alla storia del nostro Paese.

La dimensione incompiuta della costruzione della statualità del nostro Paese è in qualche modo superata e spiazzata dall'ulteriore frontiera europea al contrasto di questi fenomeni. Noi stiamo parlando molto, e anche con un approccio a volte troppo provinciale, delle modifiche che possono essere fatte al codice penale per la lotta alle organizzazioni criminali. Stiamo, invece,

parlando pochissimo di quanto si stenti a livello europeo ad organizzare una politica comune su questo fronte; di quanto sia difficile provare a estendere in Europa la nostra legislazione, che per tristi ragioni è la più sviluppata su questo fronte. Serve una Procura Europea; perché come le organizzazioni criminali operano su scala planetaria, così anche il contrasto non può essere limitato alla dimensione nazionale. L'internazionalizzazione delle mafie è stata molto veloce; la 'ndrangheta ne è l'esempio più lampante e non è certamente un caso che il discorso della scomunica sia stato pronunciato da Papa Francesco dalla Piana di Sibari. Laddove si ritiene che oggi si stia sviluppando la mafia più pericolosa in quanto essa si sta internazionalizzando di più, ad esempio allacciando rapporti con i cartelli dei narcotrafficienti messicani.

Dobbiamo allora riportare l'attenzione dell'opinione pubblica all'esigenza di internazionalizzare questo tipo di battaglia.

In questo senso la Chiesa, anche e soprattutto nella sua funzione sovra-nazionale, può svolgere un grande ruolo, in grado anche di precedere ciò che sono chiamate a fare le diplomazie degli Stati nazionali.

Concludo con un'ultima considerazione: in questo momento la battaglia contro le mafie è anche quella per un assetto diverso del nostro modello di sviluppo economico. La capacità di intrusione nella vita economica delle mafie è l'altra faccia della finanziarizzazione dell'economia. Il ruolo dell'economia, sempre più ricondotta alla dimensione finanziaria e speculativa, ha agevolato l'ingresso delle organizzazioni criminali nel mercato. Non è un caso che, laddove l'infiltrazione si realizzi attraverso l'attività economica, le organizzazioni criminali si muovano soltanto nelle filiere più elementari della produzione, non nell'alta tecnologia. Nei settori a maggior livello di complessità si infiltrano, quando possono farlo, per intermediazione della finanza. La modernizzazione condotta sulla base della finanziarizzazione ha restituito centralità a strutture così arcaiche come le mafie. È un paradosso che pone, accanto al tema di come si combattono le mafie, anche il tema di come si costituisce un nuovo modello di sviluppo che rimetta al centro l'economia rispetto alla finanza.

## Le mafie al nord e in Europa: infiltrazione o radicamento?

GIACOMO DI GENNARO

È da molti anni che la metafora del cancro e della metastasi delle cellule organiche accompagna la riflessione sulle differenti mafie e la loro crescita. Già il fatto che oggi siamo costretti a sottolineare il forte carattere differenziato dei gruppi mafiosi, a usare *il plurale* esplicita l'intervallo di tempo trascorso e lo iato esistente tra la capacità di azione delle organizzazioni criminali mafiose e quella analitica espressa dalle diverse componenti istituzionali. Questa asincronia ha reso poco conto e in modo non sempre efficace delle loro trasformazioni e abilità, o forse sarebbe più esatto dire che la miopia non è stata prodotta dall'incapacità analitica ma dall'inefficienza se non dall'interesse di molti a rendicontare in forme attenuate o distorte le trasformazioni avvenute.

L'idea che le mafie si siano diffuse oltre i loro tradizionali territori è, infatti, finalmente entrata, sebbene solo nei tempi più recenti, anche nel dibattito pubblico. Tuttavia questa consapevolezza mantiene ancora i crismi dell'allarme sociale piuttosto che la cifra di una articolata, efficace, sinergica, collettiva e costante strategia di contrasto realizzata a centottanta gradi. Ovvero, come conseguenza di una razionale e valutata azione che sul piano giudiziario, penale, economico, politico, culturale e sociale sia in grado di produrre non la sola disarticolazione o frantumazione delle organizzazioni criminali di stampo mafioso, ma di recidere le radici.

Ci sono allora tre punti che vorrei porre all'attenzione degli ospiti e dei partecipanti: *a)* l'individuazione dell'attuale fase che specifica il ciclo di vita delle mafie; *b)* le ragioni di un comportamento non ancora costante e incisivo da parte della classe dirigente nazionale; *c)* la coerenza strategica come profilo di contrasto o il rischio che la normativa sul sequestro e la confisca dei beni assume come strumento di potere.

Primo punto: come sia possibile e se è corretto andare oltre l'ondulatorio interrogativo circa l'attuale fase che caratterizzerebbe la vita delle organizzazioni mafiose. Ci troviamo di fronte a una semplice infiltrazione di alcune



di esse o di tutte in settori dell'economia (ancorché operanti in modo più consolidato sui mercati illegali) e della finanza, oppure questo stadio è ampiamente superato perché è la dimensione del radicamento in nuovi territori che occorre capire, e quindi contrastare e dissodare?

La Commissione antimafia, ad esempio, nasce nel 1962 e ora è alla diciassettesima legislatura. Tuttavia ce n'è voluto di tempo prima che cominciasse a scrivere *del* e denunciare *il* processo di mimetizzazione delle mafie e la capacità operativa delle stesse di operare non solo sui mercati illegali ma in quelli legali, ancorando a sé, o contaminando, i colletti bianchi operanti nelle diverse espressioni delle borghesie finanziarie, professionali, bancarie, politiche. C'è voluto tempo perché si comprendesse che questo consentiva ai mafiosi, anche attraverso processi migratori, di impadronirsi di territori del Nord e del Centro Italia e di territori stranieri. C'è voluto del tempo prima che si iniziasse ad appiccicare l'etichetta di mafioso, camorrista, 'ndranghetista al colletto bianco che ha fatto affari con tali esponenti. E allora viene da chiedersi che cosa in tutti questi anni di investigazione non abbia funzionato, quali siano stati gli errori della magistratura, delle forze di polizia, dell'intelligence, del mondo politico perché si sottovalutasse la presenza della mafia al nord e all'estero. Quali eventuali interessi o contaminazioni hanno impedito che affiorasse in tempo, al di là delle denunce e attenzioni pur rimarcate da diversi addetti ai lavori, una più articolata ed efficace azione di contrasto?

Le mafie nel tempo sono cambiate. Non si può più parlare di mafie marginali, chiuse nei propri affari illeciti; esse sono protagoniste di una forte ibridazione sociale e oggi sono forti grazie alle relazioni intessute con imprenditori, borghesie professionali e amministratori locali. Basti pensare che il fenomeno delle intimidazioni nei confronti di questi ultimi non è stato mai oggetto di specifica inchiesta parlamentare se non, latamente, nell'ambito dell'attività di indagine delle Commissioni antimafia e solo il 26 febbraio scorso è stata approvata una relazione conclusiva dalla Commissione parlamentare monocamerale di inchiesta istituita con la deliberazione del Senato della Repubblica del 3 ottobre 2013 nella XVI legislatura, con il compito di svolgere indagini sui reiterati episodi di intimidazione anche non riconducibili alla mafia o ad altre organizzazioni criminali.

E proprio questa appare la chiave del radicamento delle mafie in «nuovi» territori. In Germania ci sono qualcosa come 1.200 presunti appartenenti o sostenitori di mafie italiane; ci sono camorristi che hanno investito dopo il 1989, a seguito della caduta del muro di Berlino; ci sono locali della 'ndrangheta e c'è la mafia siciliana. Non si tratta più di semplice espansione del crimine organizzato italiano all'estero, ma piuttosto di radicamento, di affari che si realizzano su circuiti transnazionali sufficientemente stabili. E d'altra parte alcune recenti investigazioni del BKA tedesco rivelano la pre-

senza ormai di richieste estorsive in Baviera, in Assia e in Renania. Ovvero, di quel reato-mezzo che più efficacemente consente, rispetto ad altre forme di delittuosità, quella lenta e inevitabile penetrazione nei contesti territoriali impadronitisi dei quali ci si può permettere il *take-off* di ulteriori e successivi traffici illegali. Sulla scia, a mio avviso, di questi elementi non possiamo parlare più di semplice infiltrazione ma di affondamento costante di radici che attraverso l'uso corruttivo di amministratori locali e imprenditori tende a innervarsi in nuovi e diversi territori.

Il secondo quesito, ovvero perché la classe dirigente nazionale non fa della lotta alle diverse mafie una priorità costante. Non è possibile che la lotta alle organizzazioni criminali di stampo mafioso continui con un'agenda istituzionale caratterizzata dallo *stop-and-go*! Se l'Agenda politica la scadeniamo a partire dalle stragi di Capaci e di Via D'Amelio, lungo questi ventitré anni registriamo un comportamento che tutto è tranne che incisivo e costante. Si dice, infatti, oggi: lo Stato non ha perso la lotta contro la mafia e indicatori di ciò sono lo smantellamento di molte consorterie criminali, lo sradicamento da alcuni territori di diversi clan, l'arresto e detenzione di quasi tutti i capi storici di mafia, 'ndrangheta e camorra, la breccia operata con il pentitismo e la collaborazione di molti capi, la strategia di contrasto operata dalla magistratura attraverso l'istituto del sequestro e della confisca. Nel Nord dell'Italia il radicamento di alcuni gruppi mafiosi è così forte da aver consentito la confisca di numerosi beni che appartenevano al loro patrimonio. Nella sola Lombardia sono stati confiscati ben 100 beni, di cui 45 in provincia di Milano, e in cinque anni il comune di Milano ha ricevuto una massa di unità immobiliari notevole, ben 161. Dall'entrata in vigore della legge 109/1996 fino al gennaio 2013 sono stati confiscati oltre 11.200 beni ma la quota di quelli destinati e consegnati è in proporzione irrisoria (meno del 10%). Questo indicatore, allora, scricchiola. Se pensiamo, poi, alla capacità di collusione di rappresentanti di istituzioni dello Stato con il crimine organizzato e alla mimetizzazione dei sodalizi criminali in settori dell'economia, dobbiamo affermare che lo Stato neanche ha vinto. Lo strumento della confisca appare essere di grande utilità perché colpisce le mafie al cuore, li colpisce nei loro patrimoni, sottrae ad esse diverse forme di risorse rendendole più vulnerabili, ma il funzionamento dell'Agenzia Nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati deve essere rivisto.

Perché, allora, questa ambiguità? Possiamo davvero ridurla alla tesi del complotto politico? Alla correlazione mafia/corruzione? Oppure alla più realistica idea che l'illegalità è talmente penetrata nel DNA del nostro sistema sociale, nelle relazioni economiche e nel tessuto connettivo e culturale della nostra società che ormai eccede l'orientamento del singolo soggetto o

gruppo sociale per caratterizzarsi, invece, come meccanismo che lubrifica in una forma strutturale il movimento intero della società nostrana?

Il terzo interrogativo: questo in un certo senso si ricollega al precedente. Siamo davvero un Paese fortemente democratico? Davvero la coerenza strategica connota la politica di contrasto degli apparati di controllo sociale ed essa è identificabile con l'esclusiva volontà di perseguire i reati, combattere l'illegalità, contrastare il crimine organizzato? Oppure vi è il rischio che la normativa sul sequestro e la confisca dei beni si trasformi in uno strumento del potere giudiziario che come una clava s'interfaccia con il potere esecutivo e il parlamento? Sotto il profilo sanzionatorio e penologico la confisca dei beni costituisce una sanzione patrimoniale che sottraendo la ricchezza accumulata dai mafiosi ne prosciuga le condizioni di riproduzione. Ma la natura degli interventi punitivi sono calibrati unicamente sulla libertà personale dei presunti responsabili oppure sulla finalità delle loro azioni, cioè il patrimonio illecitamente acquisito? Le misure di prevenzione, come si sa, hanno cittadinanza nella legislazione antimafia, tuttavia esse spesso vengono utilizzate oltre i limiti della propria natura giuridica. L'operatività dell'istituto ablativo si spinge oltre i limiti oggettivi del diritto di proprietà, ponendo serie questioni sui principi di libertà, di proprietà, di libera iniziativa economica, di libertà di associazione, e così via. Non è un caso che la V Sezione della Corte di Cassazione nel dicembre del 2013 ha messo in guardia dagli eccessi di un concetto generalizzante di impresa mafiosa, secondo cui tutti i beni patrimoniali di un'impresa sarebbero soggetti a confisca per il solo presupposto della pericolosità sociale del prevenuto, omettendo di valutare la legittima provenienza di ogni singolo bene aziendale. Il concetto di pericolosità, quindi, continua a rappresentare il presupposto delle misure ablativo ma soprattutto emerge chiara la linea di tendenza secondo la quale gli interventi punitivi sono direttamente rivolti al bene e non passano preliminarmente per il giudizio sulla persona per poi stigmatizzare il possesso del bene. Appare del tutto evidente che questa nuova prospettiva costituisce una rivoluzione copernicana in materia penale, poiché il sistema sanzionatorio non sembra più incardinato sul principio di responsabilità penale colpevole derivante dal danno sociale conseguenza del reato.

Da qui una necessaria riflessione: la prima attiene l'estensibilità di norme punitive di tipo ablativo a settori diversi dell'ordinamento giuridico da quello in cui risulta inserita; la seconda, riguarda la natura di una misura che operativamente va assumendo, nell'ambito della politica criminale di contrasto, progressivamente le connotazioni identificative della pena (vista la severità degli effetti), vedendo la sua applicazione al di fuori del percorso di accertamento tipico del processo penale di cognizione. Il richiamo alle regole europee sottoscritte dall'Italia nell'ambito della Convenzione EDU

(*Direttiva 2014/42/UE*), rappresenta un parametro normativo di fonte gerarchica alta per verificare il rispetto dei diritti fondamentali della persona, specie in assenza di un legislatore europeo. Un eccesso o un mancato uso equilibrato potrebbe generare qualche sospetto?

GIANCARLO CASELLI

Mafia e ritardo (per quando riguarda individuazione e comprensione del fenomeno) sono quasi sinonimi. Non per niente la legislazione antimafia è tipicamente legislazione «del giorno dopo», piena zeppa di bis, ter, quater e via seguitando. Cioè di norme inserite nell'ordinamento – magari in fretta e furia – per tappare un buco o colmare una voragine dei cui a lungo non c'eravamo accorti.

Il problema riguarda anche la Chiesa, perché sue rilevanti componenti per lungo tempo hanno sottovalutato la realtà della mafia. Hanno potuto conviverci, senza articolare una reale opposizione. Di qui silenzi, ritardi, paure e collusioni, con indebolimento della parola profetica della Chiesa: giustamente severa nei confronti dell'ideologia totalitaria comunista ma tollerante verso la sacralità atea della mafia.

In passato, ci sono state condanne anche forti, ma sporadiche. Una delle più significative si è avuta nell'ottobre 1991, quando la Commissione ecclesiale Giustizia e pace della CEI, con la nota «Educare alla legalità» ha denunciato la «... preoccupante presenza di una forte criminalità organizzata, fornita di ingenti mezzi finanziari e di collusive protezioni, che spadroneggia in varie zone del Paese, impone la sua “legge” ed il suo potere, attenta alle libertà fondamentali dei cittadini, condiziona l'economia del territorio e le libere iniziative dei singoli, fino a proporsi, talvolta, come Stato di fatto alternativo a quello di diritto». Lamenta «... risposte istituzionali troppo deboli e confuse, talvolta meramente declamatorie, con il rischio di rendere la coscienza civile sempre più opaca», mentre occorre anche «una mobilitazione delle coscienze dei cittadini».

Questa denuncia è però stata come cenere al vento...

Il sacrificio di padre Puglisi e di don Diana hanno turbato alcune coscienze, ma le più significative inversioni di tendenza si hanno con Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Ambedue scagliano pesanti anatemi contro i mafiosi. «Convertitevi! un giorno verrà il giudizio di Dio!» aveva urlato ad Agrigento vent'anni fa papa Wojtyła. E papa Ratzinger aveva bollato la mafia come incompatibile con il Vangelo.

Un cambio di passo davvero decisivo e straordinario sia avrà con le parole scandite da Papa Francesco in Calabria sabato 21 giugno 2014, davanti a una

folta immensa: «La 'ndrangheta è questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune. Questo male va combattuto, va allontanato! Bisogna dirgli di no! Coloro che nella vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati!».

Mafiosi, io vi scomunico! Parole pesantissime. Mai pronunziate prima. Una condanna esplicita al massimo della pena, l'espulsione dalla comunione dei fedeli.

Già il 21 marzo, in occasione della «Giornata della memoria e dell'impegno» annualmente celebrata da Libera, Papa Francesco (incontrando con Luigi Ciotti i familiari delle vittime di mafia) aveva ricordato ai mafiosi che le loro malefatte li avrebbero inesorabilmente portati, dopo la morte, all'inferno.

La scomunica ora li colpisce già in vita e nello stesso tempo è un severo monito alla Chiesa perché sia reciso ogni rapporto con i boss, rinunciando alle ambiguità, passività e disattenzioni che troppo spesso si son dovute registrare nel passato.

Papa Francesco fa chiarezza: la mafia, coltivando i riti vuoti di un cattolicesimo tutto santini, devozioni ipocrite, confraternite e processioni, non può nascondere sotto una crosta di falsa sacralità – insieme alla lupara – il suo comportamento blasfemo, intriso di violenza, prepotenza e sfruttamento. Il Papa vuole spezzare questa crosta ingannevole, si propone di ottenere uno scatto di responsabilità che finalmente superi un agire a volte troppo vecchio o troppo timoroso o troppo rinchiuso nelle sacrestie.

Per quanto riguarda lo Stato, i ritardi che si devono registrare non sono minori. A metà degli anni Cinquanta c'era chi scriveva, testualmente: «Si è detto che la mafia disprezza polizia e magistratura, è una inesattezza. La mafia ha sempre rispettato la magistratura e la giustizia e si è inchinata alle sue sentenze e non ha ostacolato l'opera del giudice. Nella persecuzione dei fuorilegge e dei banditi ha addirittura affiancato le forze dell'ordine. Oggi si fa il nome di un autorevole successore nella carica tenuta da don Calogero Vizzini in seno alla consorteria occulta. Possa la sua opera essere indirizzata sulla via del rispetto delle leggi dello Stato e del miglioramento sociale della collettività».

Parole incredibili, scritte su una rivista giuridica. E da chi? Da Giuseppe Guido Lo Schiavo, Procuratore Generale presso la Corte di Cassazione, il più alto magistrato d'Italia! Parole emblematiche della sottovalutazione della mafia, che in realtà all'epoca veniva addirittura negata o se ne parlava in termini di benemeranza civica, con parole come quelle appena citate. Chi osava parlare di mafia era considerato un provocatore, comunista o nordista a seconda delle accezioni, ma sempre provocatore, col risultato che le mafie esistono da un paio di secoli ma si sono dovuti aspettare i giorni nostri

(1982) per vederle finalmente riconosciute come esistenti, vietate e punite nel codice penale, con l'art. 416 bis.

Ritardi e sottovalutazioni vi sono stati anche per quanto riguarda l'espansione delle mafie dalle aree del Mezzogiorno verso il centro e il nord Italia. Eppure si tratta di una realtà consolidata; - chiunque esamini anche solo superficialmente l'evoluzione delle mafie LO SA; - sa che questa presenza è sicura, provata oltre ogni possibile dubbio. Oltre trent'anni fa Carlo Alberto dalla Chiesa (intervista a Bocca su «Repubblica» del 10 agosto 1982) sosteneva che: «La mafia ormai sta nelle maggiori città italiane dove ha fatto grossi investimenti edilizi, o commerciali e magari industriali».

Parole chiarissime, che essendo state pronunziate oltre 30 anni fa, oggi vanno moltiplicate per chissà quanto. Perché da allora a oggi tantissime cose sono cambiate, nel campo delle comunicazioni e dei trasposti, e per l'aumento esponenziale della facilità di circolazione di persone, merci e denaro con conseguente incentivazione di quella espansività che la mafia aveva già nel suo DNA.

È inconcepibile, è inspiegabile che ci si stupisca davanti all'espansione della mafia Nord e Centro Italia. C'è solo da prenderne atto e cercare di contrastarla con gli strumenti di cui (in nome del ripristino della legalità) disponiamo.

Insomma: stupirsi dell'espansione delle mafie è come stupirsi che la pioggia bagna. Piuttosto bisogna attrezzarsi e aprire l'ombrello. Quell'ombrello che in trent'anni pochissimi hanno aperto, soprattutto tra i politici e gli amministratori, ma anche nel mondo dell'informazione.

E dire (con riferimento al Piemonte, Regione in cui ho concluso la mia esperienza lavorativa) che di campanelli d'allarme ne erano risuonati parecchi, forti e chiari. Proprio a Torino, il 26 giugno 1983, la 'ndrangheta ha ucciso Bruno Caccia, procuratore capo della Repubblica (così una sentenza definitiva della suprema Corte). Negli anni precedenti, dal 1970 al 1983, in provincia di Torino sono state registrate 44 uccisioni nel segno della criminalità organizzata, con 24 assassinati di origine calabrese. E ancora: è sempre in Piemonte che si vede sciogliere per 'ndrangheta il primo consiglio comunale del Nord, ed è Bardonecchia nel 1995. E poi ci sono le robuste inchieste, rigorose e ben documentate, coordinate e dirette dalla procura distrettuale antimafia di Torino negli anni '80/'90.

Impossibile non sapere. Anche perché nel 2008 il presidente della commissione parlamentare antimafia Francesco Forgione dimostrò, in una apposita relazione, la presenza della 'ndrangheta al Nord e particolarmente in Piemonte. Ci furono discussione? Dibattito? Ombrellia perti per ripararsi dalla pioggia? Niente. Polemiche sì, ma... contro Forgione, accusato (anche

da pulpiti istituzionalmente autorevoli) di essere un provocatore, se non proprio un calunniatore.

Eppure, quando si conclude l'inchiesta «Minotauro» (con la quale si esaurisce la mia esperienza professionale: 150 arrestati, condanne in primo grado, conferme in appello e in cassazione; beni sequestrati per un ammontare complessivo rilevantissimo), molti che avrebbero dovuto sapere, capire, vedere sono rimasti sorpresi, sono «caduti dal pero», come se non avessero mai ipotizzato qualcosa. Di più: è nel DNA delle mafie (e lo ha evidenziato anche «Minotauro»), ricercare in tutti i modi collegamenti con pezzi della politica, dell'economia, della finanza, delle istituzioni locali. Sono state ricostruite molte di queste «relazioni esterne», la più parte ancora senza penale rilevanza, e tuttavia essenziali per dimostrare gli estremi del 416 bis. Il fatto stesso, però, che si sia osato parlare anche di questo profilo è stato considerato un atto di «lesa maestà»: non si doveva neppure parlarne, o si doveva coprire tutto con omissis.

Vero è che un fattore sempre operativo quando la mafia agisce in territori nuovi, non tradizionali, è la sua capacità di ibridarsi, di mimetizzarsi, di sforzarsi in ogni modo per non essere avvertita come pericolo presente. Ma è altrettanto vero che intorno a questa «mimetizzazione» si costruiscono comodi alibi per giustificare la nostra «disattenzione», anche nel perimetro delle responsabilità giudiziarie. Mentre la mafia è indiscutibilmente anche relazioni esterne e cogliere la forza relazionale della mafia significa capirla davvero.

Perché tutto questo? Perché questa scarsissima sensibilità di gran parte del ceto intellettuale e politico (anche di quello con responsabilità di governo, centrale o locale) e delle agenzie di formazione/informazione verso una realtà diffusa nel territorio e consolidata in parti di esso? Perché la magistratura è stata lasciata sostanzialmente sola? Perché non c'è stata mobilitazione per arrivare a una generale presa di coscienza della gravità della situazione? Per ignoranza, miopia, impreparazione, superficialità? O per una sorta di distacco aristocratico della gente del Nord (con qualche venatura di razzismo), che ha ostacolato l'impegno contro una criminalità che si pensava «esclusiva» dell'arretrato Sud? Un po' per tutti questi motivi. Comunque, certo è che le porte per l'ingresso della 'ndrangheta al Nord sono rimaste spalancate. Di fatto si ne è favorito l'insediamento.

In questo panorama sconfortante, un ruolo decisamente positivo va riconosciuto a «Libera», l'associazione nata a Torino, oggi estesa in tutt'Italia e coordinata da Luigi Ciotti. Bisogna riconoscere a Libera una forte presenza e un grande coraggio. Nel processo Minotauro essa, infatti, si è costituita parte civile, e i ragazzi di Libera hanno partecipato quotidianamente alle udienze, senza timore di avere di fronte gli imputati ristretti nelle cosiddette «gabbie»

e soprattutto quell'«esercito» di parenti (sicuramente non animati da spirito benevolo, di tolleranza nei confronti dell'Associazione) che affollavano l'aula. I ragazzi di Libera, con la loro partecipazione, hanno dato una testimonianza di coscienza civica ritrovata che è estremamente importante.

Quanto al piano internazionale, occorre premettere che c'è un gap di un paio di secoli tra il crimine organizzato e il contrasto ad esso: perché, mentre la criminalità organizzata opera pienamente inserita nel XXI secolo, sfrutta abilmente tutto ciò che la modernità offre, in particolare le opportunità della globalizzazione, le Forze dell'ordine e la magistratura sono ancora costrette a operare come se fossimo nel XVIII secolo. Le frontiere nazionali in Europa sono cadute per tutti, anche per i criminali, ma non per polizia e magistratura nell'esercizio delle loro funzioni. Si ergono ancora oggi barriere nazionali alle indagini transfrontaliere. Manca il coordinamento necessario. Al crimine organizzato transnazionale bisognerebbe opporre un coordinamento altrettanto transnazionale, altrimenti la battaglia è persa. Le mafie praticano sistematicamente lo studio delle legislazioni dei vari Paesi, per individuare quella più debole, dove i loro traffici meglio si possano sviluppare. Ad esempio, in alcuni Paesi il traffico di esseri umani non è reato, in altri si effettua soltanto il transito che di per sé non è reato anzi può persino apparire un'attività meritoria: ed ecco che il crimine organizzato pratica il cosiddetto «*jurisdiction shopping*», un salto continuo di giurisdizione per operare dove meno si rischia.

In Europa qualcosa si muove, per esempio con Eurojust, nato proprio con lo scopo di creare un coordinamento tra gli Stati contro la criminalità organizzata. La mia esperienza è legata alla fase sperimentale di questo organo. Io avrei continuato volentieri anche dopo, ma non ho potuto perché l'allora Ministro della giustizia, Castelli, nel formare una rosa all'interno della quale il Csm doveva scegliere, ha richiesto due requisiti: la professionalità e la fiducia da parte del governo. Io non sono stato inserito in questa rosa e non ho mai capito quale dei due requisiti mi mancasse... È stata, comunque, un'esperienza molto importante. È stato bello veder nascere un percorso di miglior coordinamento delle polizie, delle magistrature e della legislazione, in vista di una integrazione delle tre, magari creando quello che ancora oggi rimane un obiettivo: una Procura europea con poteri investigativi. Con un precedente importante già in atto, che sono le Squadre investigative comuni, cioè squadre investigative formate (sotto l'egida di Eurojust) da poliziotti e magistrati dei vari Paesi interessati a un crimine transnazionale, con la particolarità che le prove raccolte in un Paese valgono nei processi di ciascun Paese coinvolto nella squadra comune.

Infine, per quanto riguarda la legislazione antimafia italiana, si profilano alcune novità interessanti. In particolare c'è un pacchetto che il governo ha



presentato come disegno di legge, che contiene norme per il necessario e fondamentale potenziamento della Agenzia per i beni confiscati alle mafie e per la creazione di una nuova cultura su questo versante. Per ora è soltanto un disegno di legge, coi suoi tempi lunghi. Sarebbe importante approvarlo con urgenza. D'altra parte, se si usa il decreto legge per le ferie dei magistrati, si può usarlo anche per l'Agenzia.

Voglio anche ricordare un segnale positivo che la Commissione parlamentare antimafia presieduta da Rosy Bindi ha dato proprio in tema di importanza culturale della valorizzazione e gestione dei beni confiscati alle mafie, organizzando una delle sue riunioni in Piemonte, a Torino, nel bar che prima si chiamava soltanto «Bar Italia» e ora si chiama «Bar Italia Libera», perché è stato confiscato a uno dei capi 'ndranghetisti del Piemonte e oggi è affidato a «Libera» per una gestione socialmente utile. E tutti sanno quanto anche i gesti simbolici siano importanti nel contrasto alle mafie.

ROSY BINDI

Il primo a parlare di espansione delle mafie al nord è stato Pio La Torre, nella sua relazione di minoranza alla Commissione Antimafia. È un'analisi lucidissima, svolta in assenza delle informazioni e dei dati di cui oggi disponiamo, frutto di indagini e processi alcuni già conclusi con sentenze passate in giudicato. Penso, ad esempio, a «Crimine infinito» per il quale la Cassazione ha confermato il grande lavoro svolto dalle Dda di Milano e Reggio Calabria con i procuratori Bocassini e Pignatone; o anche al processo «Minotauro» che ha coronato il lungo impegno di Giancarlo Caselli.

Ma già nel '76 Pio La Torre parlava di espansione di Cosa nostra ben oltre i confini della Sicilia. Cosa nostra è stata la prima mafia internazionalizzata, oggi è stata superata dalla 'ndrangheta, ma il fenomeno delle mafie al nord è un processo iniziato molto presto di cui, però, si è avuta consapevolezza molto tardi e bisogna oggi prendere atto del loro radicamento.

La Commissione nazionale antimafia, con i suoi cinquant'anni di vita, rappresenta ormai l'archivio più ricco di conoscenze dei fenomeni mafiosi nel nostro Paese. Certo lavora attraverso relazioni che non sempre riesce a tradurre in atti normativi; svolge inchieste che riescono a portare alla luce del sole soltanto alcuni elementi di verità, ma è da sempre lo strumento di maggior impulso per quella legislazione che ci incorona fra i Paesi più attrezzati nella lotta alla criminalità organizzata. Si deve allora fare tesoro del lavoro delle legislature precedenti, perché nelle vecchie relazioni è possibile reperire molto materiale ancora utile per capire la genesi e lo sviluppo delle

strategie mafiose, gli interessi illeciti, le collusioni e le complicità con le istituzioni pubbliche, il mondo dell'economia e delle professioni.

La nostra Commissione ha voluto subito mandare una indicazione precisa sul programma di legislatura che intende svolgere. Abbiamo organizzato la prima riunione a Reggio Calabria, comune sciolto per mafia in una terra particolarmente difficile, e la seconda a Milano, non soltanto per l'inchiesta «Crimine infinito», ma per l'imminente appuntamento di Expo, grande occasione per l'economia legale e, purtroppo, come dimostrano i fatti, anche per quella corrotta e illegale.

Con il prof. Nando Dalla Chiesa la Commissione sta conducendo un lavoro di approfondimento sull'insediamento delle mafie al nord. Ormai si può parlare di «mafie del nord» senza timore di commettere errori, perché, da una parte sono una sorta di clonazione dei clan originari, e questo vale in particolare per l'organizzazione 'ndranghetista, dall'altra parte assumono anche caratteristiche e contorni assolutamente nuovi. Le mafie al nord, infatti, si mimetizzano, sanno bene che sarebbe controproducente percorrere le strade dei paesi dell'Italia settentrionale con il piglio fiero di chi esibisce con sicurezza il controllo il territorio, come avviene in alcune zone del sud. I metodi che adottano i mafiosi si adattano ai territori in cui si trovano e sanno adeguarsi alle diverse condizioni sociali. Sanno stare nella globalizzazione, nell'economia della crisi molto meglio di quanto sappiano starci le persone oneste. Si insediano in piccoli centri a forte densità abitativa dove possono mimetizzarsi e, allo stesso tempo, essere molto influenti, condizionando soprattutto il potere politico. In Piemonte, ma anche in Lombardia, in Liguria e in Emilia la 'ndrangheta, con i voti di una famiglia insediata sul territorio, riesce a decidere le sorti delle competizioni elettorali e a condizionare chi ha vinto e chi ha perso. Questo non succede nel cuore della grande finanza, a Milano, ma nei piccoli centri nell'entroterra: i piccoli paesi sono luoghi privilegiati per l'infiltrazione mafiosa. Gli 'ndranghetisti clonano e mantengono i rapporti con la casa madre, infatti non esiste una locale di 'ndrangheta che non prenda ordini dalla Locride; si mantiene questa struttura molto significativa. Nando Dalla Chiesa spiega questa modalità raccontando la telefonata, emblematica, di un nonno capo cosca al nipote: «Ricordati nipote che il mondo si divide in ciò che è Calabria e in ciò che lo diventerà». Ma al Nord adottano un profilo dimesso, si confondono con la gente più semplice e difficilmente si riesce a individuarle.

L'Italia ha una legislazione di settore molto bella ed efficace, risultato di un buon lavoro fatto dalla buona politica. Bisogna ricordare che i magistrati applicano le leggi approvate in Parlamento, frutto di scelte politiche e spesso, purtroppo, quelle scelte sono state accelerate dal sacrificio di politici, magistrati, uomini delle istituzioni come Pio La Torre, Dalla Chiesa, Falcone,

Borsellino e tanti altri. Le nostre leggi sono ancora utilissime contro le mafie che abitano il loro mondo, come direbbe don Ciotti, ma non altrettanto efficaci per combattere quelle che ormai abitano nel nostro mondo e usano strumenti legali. Oggi, combattere le mafie nel nostro mondo è la vera priorità, per evitare un ulteriore rafforzamento ed espansione. Occorre disporre di nuovi mezzi di contrasto, ovvero leggi sull'auto-riciclaggio, sul falso in bilancio, sulla corruzione, riforma della legge degli appalti, nuove norme sulle interdittive e le *white list*. Se si pensa alla vicenda Expo, appare evidente che ad oggi l'Italia non è in grado di difendere il mondo legale dalla penetrazione dei poteri mafiosi, perché questi ultimi possono aggirare anche la legge sugli appalti, partecipando alle gare non con un'impresa in cui i mafiosi si nascondono dietro a prestanome. Tutte le interdittive per Expo 2015 sono state emanate nei confronti di imprese che hanno preso il subappalto, come si è scoperto con controlli successivi.

Se si vogliono davvero combattere le mafie al nord è però necessario attivare anche una nuova riflessione nelle regioni del sud. Questa migrazione criminale dimostra chiaramente che la mafia, citando Santi Romano, è un antistato che si è formato perché nel sud non c'era lo Stato. Ogni spazio che lo Stato lascia viene occupato da un altro potere, in questo caso criminale ma che, a differenza dello Stato, può anche contare sul consenso della popolazione. Per le fasce più deboli di molte zone del Mezzogiorno i mafiosi sono stati considerati come coloro che facevano del bene rispetto a uno Stato che appariva patrigno o matrigna perché dimenticava i loro bisogni e i loro diritti.

Fin quando non si affronteranno le questioni economico-sociali di questa parte del Paese non si sconfiggeranno le mafie. L'origine vera sta lì: se il lavoro non c'è e qualcuno te lo dà, te lo prendi, se il *welfare* non c'è e qualcuno te lo assicura, te lo prendi, se la sicurezza non te la dà chi te la dovrebbe dare, te la organizza e così è sempre stato. Si è creata ed è cresciuta la convinzione che in fondo, il mafioso o il 'ndranghetista sono buoni, sanno offrire ciò che ti serve facendoti del male e te lo offrono come se fosse del bene.

È un fatto che nel sud dell'Italia le cosche reclutano la manovalanza, trafficano la droga, fanno le estorsioni, esercitano la violenza anche brutale. Al sud le mafie tengono intere popolazioni in una situazione di subalternità, però poi i soldi che guadagnano li investono altrove. Le mafie hanno investito al sud una piccola parte dei loro profitti che vengono dirottati nelle imprese del nord o all'estero. Questo metodo sta diventando un volano straordinario dell'aumento delle disuguaglianze tra nord e sud del Paese, soprattutto in questo momento di crisi. Non si può semplicemente affermare che le mafie sono anche al nord, occorre fare un passo in più e capire che questa presenza acuisce di fatto la questione meridionale, diventa un fattore con il quale il sud è sempre più sud.

Per combattere le mafie al nord occorre anche un maggiore senso civico. Se non usano violenza ma creano le convenienze bisogna rompere i rapporti delle convenienze. La magistratura lo dice con molta chiarezza: rompere le complicità tra mafiosi, imprenditori e politici quando tra di loro si è creato un rapporto di convenienza è molto, molto più complicato che quando il rapporto si fonda sull'intimidazione e la paura. Quello che ha fatto Confindustria Sicilia, cacciare dall'associazione gli imprenditori che accettano di pagare il pizzo o collusi, deve farlo anche Confindustria lombarda e quella dell'Emilia Romagna. E anche Confindustria nazionale dovrebbe assumere un atteggiamento più fermo nei confronti di tutte le aziende che si fanno corrompere e che corrompono, perché dall'Expo al Mose di Venezia, tornano sempre gli stessi nomi dei politici e delle imprese che comparivano negli scandali degli anni '90. Occorre una riflessione e un'assunzione di responsabilità corale dei professionisti, delle banche, della politica, che però non è più la sola responsabile di questo stato di cose. Buttare la croce solo su qualche assessore comunale che viene scoperto con le mani in pasta non è più sufficiente.

Uno strumento molto importante di contrasto è quello della confisca e gestione dei beni dei mafiosi.

Urge che il governo si confronti con questo tema e sull'organizzazione dell'Agenzia nazionale dei beni confiscati. Il direttore attuale è stato un ottimo prefetto e un ottimo questore, ma non un ottimo direttore dell'Agenzia. Il problema, però, non è soltanto questo. Occorre comprendere quali possano essere le modalità migliori di gestione dell'immenso patrimonio sequestrato ai mafiosi. Si tratta di un patrimonio articolato, fatto di poco denaro, poiché esso viene trafficato in altro modo. Si pensi che il FUG, fondo unico giustizia, è di soltanto 2 miliardi una parte dei quali è rappresentata dai titoli dell'Ilva di Taranto. I sequestri più cospicui hanno a oggetto non il denaro, ma terreni agricoli, immobili, capannoni, aziende, esercizi commerciali. Per la gestione di un patrimonio di questo rilievo, così articolato, sarebbe necessario interfacciarsi con le imprese, con le banche, con i comuni, con l'associazionismo, con le cooperative. Ma la struttura attuale dell'Agenzia non lo consente. Occorre un organismo con un profilo manageriale. Servono professionalità e competenze specifiche. Non si può gestire un impero economico con una struttura burocratica, serve una Agenzia capace di interloquire con tutte le amministrazioni dello Stato, con le amministrazioni locali e il mondo economico. Sarebbero utili sezioni specializzate della magistratura che facciano solo questo lavoro e anche gli amministratori giudiziari dovrebbero essere selezionati meglio, con una razionalizzazione del carico di lavoro attribuito. Si tenga presente, poi, che quando si confisca l'azienda di un mafioso, le banche e gli imprenditori

che avevano fornito appoggi ai mafiosi si defilano lasciando l'azienda senza credito, forniture, lavoro. Bisogna, perciò, accompagnare questi percorsi. La Commissione antimafia ha avanzato proposte precise, di riforma organica del settore e tra queste anche quella di commissariare l'Agenzia, riorganizzarla e farla ripartire su basi nuove. Finora il governo non le ha recepite, ma una riforma si deve fare. Tra l'altro, in una fase di difficile crisi economica i beni confiscati potrebbero essere un settore, soprattutto in alcuni territori, volano di economia pulita e sviluppo. Perché dobbiamo calcolare nel Pil le entrate della prostituzione e della droga e tenere fermi e in abbandono i beni confiscati? A me pare un vero controsenso.

Ultima riflessione: occorre che anche l'Europa si faccia carico del problema mafia. Ormai è chiaro che alcuni Paesi hanno capito che dalle mafie arriva molto denaro da riciclare, denaro utile per far ripartire l'economia. Tali Paesi non hanno, perciò, nessuna intenzione di contrastare il fenomeno mafioso, proprio perché non vogliono fermare quei soldi sporchi, ma tanto utili. Ma così mettiamo a rischio lo spazio democratico europeo, la qualità della nostra convivenza.

PETRA RESKI

Le mafie sono presenti in Germania già dagli anni '60, da più di quarant'anni, ma i tedeschi hanno dormito un profondo sonno da cui si sono svegliati per l'ultima volta nel 2007, in occasione della strage di Duisburg, e, prima, nel 1992, in seguito agli attentati a Falcone e Borsellino per i quali si parlò della cosiddetta «pista tedesca», in quanto l'ultima lettera di minaccia per Falcone proveniva proprio dalla Germania, con grande sorpresa dei tedeschi.

I mafiosi si adeguano alla cultura tedesca (non passano neppure con il semaforo rosso!) e costruiscono ottimi rapporti con i politici e con gli imprenditori. Hanno capito che la mafia in Germania fa paura solo quando fa atti violenti, perciò utilizzano il metodo della «violenza zero». Quando, dopo la strage di Duisburg, in un'interpellanza parlamentare al parlamento di Düsseldorf, si è chiesto della presenza della mafia in Renania-Westfalia, la risposta da parte del ministero degli Interni è stata come negli anni '50 e '60 in Italia: «La mafia cos'è? Un tipo di formaggio?».

Una frase mi ha colpito molto: «Gli atti di violenza toccano solo gli italiani, quindi a noi cittadini tedeschi la cosa non interessa, che si ammazzino tra di loro!».

La sottovalutazione della presenza della mafia in Germania si riflette anche sulla situazione legale.

Innanzitutto, in Germania riciclare il danaro è un gioco da ragazzi, perché vige l'inversione dell'onere della prova, per cui è il poliziotto o il magistrato a dover provare che i soldi investiti, in realtà, sono soldi sporchi.

In secondo luogo, nella legislazione tedesca è previsto il reato di associazione criminale di stampo mafioso, ma è cosa ben diversa dall'art. 416 bis italiano, perché non punisce l'appartenenza all'organizzazione, ma soltanto il concreto reato. Questo riflette molto la mentalità tedesca, perché i tedeschi, quando sentono di dover punire per la pura appartenenza, si rifiutano, per timore di replicare gli errori del tempo del nazismo.

Terza riflessione. Le intercettazioni sono quasi impossibili, perché sono vietate in casa e anche nei luoghi pubblici. Se un inquirente vuole effettuare un'intercettazione ambientale in una casa privata, mette in moto una procedura kafkiana. In Baviera il comitato per la sicurezza dello Stato deve autorizzare il provvedimento di intercettazione. Il comitato per la sicurezza dello Stato è un collegio di tre giudici togati che ha moltissimo lavoro. E che a volte rilascia un nullaosta della durata di un solo mese. Nessun magistrato le fa più, e questo rappresenta un grosso problema per ogni magistrato che voglia indagare.

Quarto elemento. La confisca dei beni preventiva come esiste in Italia non esiste in Germania dove è prevista soltanto dopo una condanna definitiva. Siccome non può esistere alcuna condanna per associazione mafiosa per i motivi già ricordati, non c'è in Germania la confisca dei beni dei mafiosi. Anche nel caso degli arrestati per la strage di Duisburg, ai magistrati italiani che hanno chiesto la confisca, è stata rifiutata.

Altra aspetto importante è il ruolo dei *media*. Essi generalmente sottovalutano le mafie a cui attribuiscono spesso solo un ruolo folcloristico. Quei giornalisti, poi, che volessero denunciare il sistema mafioso, dovrebbero confrontarsi con il rischio concreto di essere censurati. Il mio libro *Santa mafia*, ad esempio, è stato pubblicato con le pagine annerite. Sono state annerite quelle pagine in cui avevo citato esempi concreti di presenza delle mafie in Germania. Per far capire ai tedeschi che la situazione non è terribile soltanto in Italia e sottolineare che anche una pizzeria tedesca può fare riciclaggio, ho citato alcuni episodi provati da tre rapporti della polizia federale tedesca. Ho riportato indagini nei confronti di soggetti che avevano rapporti con politica e imprenditoria tedesca e, per tutelarmi, ho sempre utilizzato la frase «presunto mafioso»; sono stata anche cauta perché ho fatto verificare tutto da un avvocato. Il libro, nonostante tutte queste attenzioni, è finito in tribunale, ho subito vari processi, querele e denunce e i cosiddetti «imprenditori italiani di successo» sono stati risarciti dalla mia casa editrice con diecimila euro.

Sarebbe davvero importante che, anche attraverso la stampa, si facesse comprendere ai tedeschi la vera natura della mafia in Germania, non un

problema di violenza, ma di investimenti, di grandi progetti A Stoccarda, una roccaforte della 'ndrangheta, c'è un grande interesse da parte della 'ndrangheta per la grande stazione sotterranea che verrà costruita nel cuore della stessa, e lo stesso vale per la costruzione del nuovo aeroporto di Berlino. Mai giornalisti tedeschi non hanno l'occhio di quelli italiani, non hanno l'ottica per i prezzi. In Italia, per prezzi irreali subito iniziano indagini per riciclaggio, in Germania questo non esiste, i giornalisti non hanno questa ottica. Si pensi che un collaboratore apprezzato dello «Spiegel» è un produttore delle canzoni della 'ndrangheta di cui la redazione fieramente dichiara nell'editoriale che lui gode la piena fiducia dei *boss*. Dunque, per un giornalista del più grande *magazine* tedesco questo rappresenta una nota lodevole; non si capisce minimamente la gravità della situazione.

Insomma, nella società tedesca non c'è la consapevolezza della dannosità delle mafie imprenditrici. Quando queste si impongono sul territorio, riciclando danaro sporco, ricevono appoggi politici. Il fatto che dei mafiosi abbiano potuto comprare quartieri interi di alcune città tedesche testimonia i rapporti stretti che essi hanno con la politica e le istituzioni anche in Germania. E questo stato di cose, proprio come avviene in Italia, si traduce nell'impossibilità di altri imprenditori tedeschi, quelli onesti, di competere con i prezzi che possono offrire gli imprenditori mafiosi. Di questo non si parla, c'è invece molto folclore sulle mafie, specie nei *media* che forniscono di esse solo quelle immagini che i tedeschi vogliono vedere. D'altra parte, in Germania si continua a pensare che un furto in casa propria è molto peggio del riciclaggio che apparentemente è una cosa astratta, mentre si sa bene che non è così, perché reati come il riciclaggio fanno molte più vittime.

Finché i cittadini tedeschi non eserciteranno una pressione anche politica contro le mafie, finché non ci sarà la consapevolezza vera del danno che esse arrecano alla Germania, le mafie continueranno a svilupparsi indisturbate.

Antonio La Spina, Luigi Ciotti, Franco Roberti

## Serve ancora l'antimafia?

ANTONIO LA SPINA

Serve ancora l'antimafia? La domanda ovviamente è provocatoria. Certo che serve l'antimafia. Ma a che cosa? E a chi? Vi sono vari possibili filoni di risposta e di riflessione.

In primo luogo, l'antimafia serve a distruggere la mafia. Le misure di contrasto italiane costituiscono un complesso che non ha uguali al mondo, ovviamente perfezionabile, discutibile e da integrare per alcuni aspetti, ma indubbiamente efficace. Le varie organizzazioni di stampo mafioso presentano situazioni differenziate. Cosa nostra, su cui per prima si è concentrata la repressione, è da tempo in crisi. I tentativi di riorganizzazione vengono monitorati passo passo dagli investigatori, che li spengono sul nascere. Anche la camorra sta subendo gravi sconfitte, tra l'altro grazie a collaboratori di giustizia numerosi e talora di grosso calibro. La 'ndrangheta, che spesso oggi viene dipinta come una mafia pressoché onnipotente, patisce anch'essa l'urto devastante dell'azione dello Stato. Tranne Messina Denaro, intorno al quale il cerchio sembra farsi sempre più stretto, tutti i boss siciliani più importanti sono in carcere. Lo stesso tende a verificarsi anche per le organizzazioni campane, calabresi, pugliesi. Ciò detto, tutte queste mafie sono ancora vive e in attività. Il compito dell'antimafia repressiva non è certo terminato. Anzi, occorre intensificare lo sforzo per raderle definitivamente al suolo.

L'antimafia, poi, ha anche una dimensione sociale. La lotta non può essere condotta soltanto da magistratura, forze di polizia, apparato carcerario. È necessaria una trasformazione nella mentalità e nelle condotte delle persone. Vi è chi non vede (o dice di non vedere) la presenza mafiosa, anche se magari la incontra tutti i giorni e ha con essa rapporti di vicinato, talora di buon vicinato. Vi sono operatori economici vittime del racket che subiscono e non denunciano. È facile per i *mass media* dipingere il Meridione come una società irredimibile, refrattaria al cambiamento. In certi momenti si sono avute delle fiammate di antimafia sociale, ad esempio dopo le stragi a Palermo. Poi, però, è sembrato che tale ribellione si



assopisse. Il che porta a chiedersi se un'antimafia sociale è davvero capace di diffondersi e radicarsi. Da un quarto di secolo a questa parte, a mio avviso, un rinnovamento e un'espansione si sono avuti: nell'associazionismo antiracket, nel tutoraggio per le vittime e per chi denuncia, nel consumo critico, nell'uso delle aziende e dei beni sotto confisca, in certe svolte che sono state compiute dalle organizzazioni imprenditoriali, nella trattazione mediatica del fenomeno. Anche l'associazione guidata da Don Ciotti, un'associazione di associazioni, opera sulle coscienze, produce modificazioni culturali, sollecita il senso civico. Questa antimafia sociale serve non tanto a catturare i pesci (come fa la repressione), bensì a prosciugare l'acqua in cui i pesci nuotano, il che è altrettanto importante. Serve anche a dare prospettiva e speranza a un Mezzogiorno e un Paese che sono sclerotici, ingessati, fanno fuggire via i giovani e gli innovatori. Bisogna però evitare di racchiudersi in un recinto e invece saper parlare a tutta la società, a tutte le persone di buona volontà, senza preclusioni preconette (ovviamente tenendo alla larga delinquenti e collusi). Un ruolo essenziale ha e credo avrà sempre di più la Chiesa cattolica.

Il terzo elemento su cui riflettere è il tema del «professionismo». L'antimafia può servire per fare carriera. Certamente esistono persone che si specializzano in questo campo. Di per sé questo non è affatto un male, anzi. Se essere professionali significa conoscere il fenomeno in profondità e saper utilizzare contro di esso gli strumenti più adeguati, tecnologicamente aggiornati, innovativi, ben venga tutto ciò. Così ci si avvicina alla piena sconfitta del nemico mafioso. La professionalità di Giovanni Falcone, ad esempio, fu un'instimabile risorsa, purtroppo in alcuni momenti non riconosciuta come meritava. Infatti nel suo noto articolo Sciascia (come poi ebbe modo di ammettere) su Paolo Borsellino aveva torto.

C'è però anche un'altra faccia del professionismo dell'antimafia: l'ostentazione inautentica, lo schieramento di facciata, la sua gestione opportunistica per fare immeritatamente carriera e affari. Come è noto, vi sono stati, e non da ora, addirittura casi in cui certi soggetti, mentre appartenevano o erano contigui a organizzazioni mafiose, o mentre praticavano essi stessi l'estorsione o la concussione, cercavano di accreditarsi presso associazioni o tramite cerimoniali antimafia. Qualcuno l'antimafia l'ha usata non soltanto per farsi strada, ma anche per legittimare la conservazione di posizioni di potere già possedute, per poter compiere nell'ombra attività delinquenziali e para-mafiose.

L'antimafia è un po' una guerra. In guerra ci sono anche le spie, i doppio-giochisti, gli infiltrati, i traditori, che vanno scoperti e messi in condizione di non nuocere. Tolle le mele marce, però, per vincere la guerra bisogna mobilitare un'intera nazione, costruendo un fronte compatto e il più possibile vasto tra i cittadini onesti.

LUIGI CIOTTI

Voglio partire da due considerazioni, strettamente connesse. La prima: le mafie non sono un mondo a parte, ma sono una parte del nostro mondo. La seconda: il problema non sono soltanto i poteri illegali, ma i poteri legali che si muovono illegalmente.

Sull'antimafia è tempo di fare una riflessione seria, attenta, approfondita. Una riflessione coraggiosa: non bisogna mai temere di vedere quello che non va per migliorare quello che va.

Oggi, a parole, tutti si dicono contro le mafie, ma poi scopriamo cose strane, scopriamo che a organizzare una manifestazione antimafia sono gli stessi mafiosi, scopriamo che dietro certe realtà che sventolano la bandiera dell'antimafia ci sono intralazzi, irregolarità, reati.

Scopriamo insomma una strumentalizzazione, un abuso. Allora dobbiamo fare una terza considerazione: essere contro le mafie è un fatto di coscienza e di responsabilità, non una carta d'identità da esibire a seconda della circostanza. Troppi oggi si nascondono dietro l'antimafia e perciò l'antimafia è malata. E non penso soltanto all'antimafia dei mafiosi o degli affari, strumento per accaparrarsi finanziamenti o per dare lustro e slancio a carriere. Parlo anche di un'antimafia conformista, parlata, che si accontenta di verità ufficiali, che non fa ricerca, non studia, non si documenta.

### *Distinguere per non confondere*

Il più grave rischio (e il contrario di un'analisi attenta) sarebbe però quello di generalizzare, di fare di tutta tua l'erba un fascio. Io dico sempre: distinguere per non confondere. Come ci sono le macchie, le ombre, ci sono – e in misura molto superiore, per fortuna – le cose belle, positive.

Allora è vero che l'illegalità non è mai cresciuta come da quando si parla tanto di legalità, ma è anche vero che in questi ultimi vent'anni è cresciuta la consapevolezza sulle mafie, e soprattutto si sono fatte cose che era difficile anche solo ipotizzare.

Scusate se comincio da Libera, ma Libera vuol dire oltre 1.600 realtà che appartengono a mondi diversi, a sensibilità diverse, unite dall'impegno. Una piccola ma significativa parte d'Italia, che coi suoi limiti, le sue contraddizioni, i suoi errori – l'unico modo per non farne è non fare niente – si è messa in gioco, ponendosi non solo a parole il problema delle mafie.

Appena nata, nel 1995, Libera raccolse un milione di firme per chiedere l'approvazione della legge sull'uso sociale dei beni confiscati, una legge dietro alla quale c'era l'intuizione e il sacrificio di Pio La Torre, tra i primi a capire

che le mafie andavano aggredite dal punto di vista economico e che le loro ricchezze sono ricchezze sottratte al bene comune.

Oggi abbiamo una legge che viene presa come riferimento da molti Paesi che si stanno chiedendo come affrontare il problema delle mafie e della corruzione – ad esempio il Messico, dove sono stato di recente – ma è una legge, paradossalmente, non ancora applicata in tutte le sue potenzialità, in tutta la sua efficacia. Non è questa la sede per addentrarsi nei problemi tecnici (posto che dietro un problema tecnico c'è sempre un vuoto politico) certo è, però, che in certi ambiti le cose non funzionano, vuoi per problemi burocratici, vuoi per investimenti mancati o inadeguati, vuoi per mancanza di strategia. Un esempio: le imprese confiscate alle mafie. Su 1.703 imprese confiscate, solo 34 sono state messe nella condizione di riprendere la produzione, di generare un'economia pulita, di salvare posti di lavoro. Ma è il meccanismo della confisca che va in generale migliorato. Uno studio molto serio ha stimato che, se venissero applicate o apportare certe modifiche, si riuscirebbero a confiscare circa 55mila beni, un patrimonio di opportunità, di lavoro, di giustizia sociale.

### *Memoria come impegno*

Un progresso c'è stato anche sul piano culturale. Libera è presente nelle scuole, ha collaborazioni con un gran numero di università, ha cercato di far conoscere le mafie non solo come organizzazioni criminali, ma come fenomeno che ha ricadute sociali ed economiche enormi, tali da incidere sulla vita di ciascuno di noi. Ha cercato di trasformare quel sapere in consapevolezza e dunque in impegno. Lo stesso è avvenuto con i famigliari delle vittime, a cui siamo stati vicini sin dall'inizio. Sono persone che non hanno avuto, salvo eccezioni, né verità né giustizia, persone le cui ferite non chiedono una generica solidarietà, ma una concreta corresponsabilità. È la chiave con cui parliamo di memoria. Ricordare è essenziale perché un Paese che ignora il suo passato, a cominciare da quello doloroso, è un Paese senza identità e senza anima, ma la memoria non può essere ridotta a retorica, non può essere un ricordare allo scopo di archiviare, di imbalsamare. La Giornata della memoria e dell'impegno, che il 21 marzo portiamo in una diversa città d'Italia, non è un «evento», ma il frutto di un impegno che inizia prima e prosegue dopo. Le vittime innocenti delle mafie non hanno messo in gioco la loro vita per avere intitolata una via, una piazza, una manifestazione, ma per un ideale di giustizia che tocca a noi ereditare e realizzare.

Tutto questo, ribadisco, nella coscienza dei limiti. C'è chi ha parlato di Libera come di una specie di multinazionale, chi ha detto che le cooperative sui beni confiscati sono nostre. È una menzogna, di cui chiederemo conto

nelle sedi appropriate. Libera promuove quelle realtà, le sostiene, ma ciascuna partecipa autonomamente ai bandi pubblici, ciascuna è libera di articolare, nel rispetto di un'etica condivisa, il proprio progetto. E tutto questo significa occupazione, dignità. Solo l'indotto di pasta, olio, vino, dà lavoro a oltre 1.000 persone. Sono piccoli numeri, direte. Ma la speranza, come la vita, inizia dai semi, dalle piccole cose.

### *Le parole di Papa Francesco*

Come prete voglio però ricordare anche il positivo nella Chiesa. Quando ho incontrato la prima volta Papa Francesco, nel dicembre del 2013, gli ho chiesto se se la sentiva di venire il 21 marzo alla Giornata della memoria: ha subito accettato. Poi mi ha chiesto – dettaglio che rivela la grandezza della persona, la sua umiltà – di preparargli degli appunti sulle mafie, realtà che non conosceva ancora bene a differenza della corruzione, su cui tra l'altro, da arcivescovo di Buenos Aires, ha scritto un libro molto bello (*Guarire dalla corruzione*) in cui analizza con acutezza e profondità i meccanismi della corruzione e i profili psicologici di corrotti e corruttori. Il Papa è venuto, ha ascoltato in raccoglimento l'elenco interminabile e doloroso delle vittime, ha parlato con affetto ai famigliari, ha elogiato il loro impegno, la loro testimonianza, e poi, spiazzando un po' tutti, ha rovesciato la prospettiva: «Mi voglio rivolgere ora agli assenti, agli uomini e alle donne delle mafie... ve lo chiedo in ginocchio: convertitevi e cambiate». Prima della benedizione ha indossato la stola di don Peppino Diana, che gli avevo consegnato, sacerdote ucciso dalla camorra a Casal di Principe. Nel mese di giugno è andato in Calabria, e davanti alle migliaia di persone accorse per ascoltarlo nella spianata di Sibari, ha chiamato la 'ndrangheta «adorazione del male» e scomunicato chi ne fa parte o ne è complice.

### *Interferenze e silenzi*

Le parole e l'impegno del Papa tracciano un solco, uno spartiacque. Nessuno potrà più pensare che mafia e Vangelo siano compatibili: una esclude l'altro. Ma tutto ciò nasce anche dall'impegno di figure che hanno seminato nel corso del tempo, parlando chiaramente e agendo di conseguenza. Ne ricordo solo alcune: Monsignor Riboldi, vescovo della diocesi di Acerra, Salvatore Pappalardo, cardinale nei decenni insanguinati di Palermo, Raffaele Nogaro, vescovo in terra di camorra, don Italo Calabrò a Reggio Calabria, uno dei primi a farci capire che la lotta alla mafia, nello specifico la 'ndrangheta calabrese, non poteva prescindere dall'impegno educativo e culturale. Poi, certo, ha avuto un peso non indifferente il «grido» di Giovanni Paolo II

dalla Valle dei Templi, il 9 maggio 1993, a cui la mafia siciliana rispose con gli attentati esplosivi alle Chiese di Roma, San Giovanni in Laterano e San Giorgio al Velabro. Bisogna però sapere che pochi giorni dopo, il 19 agosto, negli Stati Uniti, un boss di primo piano, Francesco Marino Mannoia, dirà agli agenti dell'FBI queste parole: «Nel passato la Chiesa era considerata sacra e intoccabile, ora Cosa nostra attacca la Chiesa perché si sta esprimendo contro la mafia. Gli uomini d'onore mandano messaggi chiari ai sacerdoti: non interferite!». In settembre verrà ucciso don Pino Puglisi e nel marzo del 1994 don Peppino Diana, esponenti di quella Chiesa che «interferisce», che non sta a guardare. Tutto ciò non deve far dimenticare i silenzi, le ambiguità, perfino le complicità. E un parlare tanto prudente da suonare reticente. C'è chi ha minimizzato, chi ha fatto finta di non vedere. Va ricordata, a riguardo, l'amara riflessione di padre Bartolomeo Sorge, gesuita che visse molti anni a Palermo e fece molto per scuotere le coscienze: «Non si potrà mai capire come mai i promulgatori del Vangelo delle beatitudini non si siano accorti che la cultura mafiosa ne era la negazione. Il silenzio, se ha spiegazioni, non ha giustificazioni».

### *Una riforma delle coscienze*

Ma i silenzi, le coscienze distratte o addomesticate, sono un fatto ancora diffuso e certo non solo all'interno della Chiesa. Anche qui urge un'analisi coraggiosa, un severo esame di coscienza. Se le mafie sono un fenomeno ormai secolare, se sono più che mai presenti nel tessuto sociale, è anche perché glielo abbiamo permesso. La forza delle mafie si chiama indifferenza ed egoismo, le malattie spirituali della nostra epoca, si chiama interesse privato che divora il bene pubblico, si chiama individualismo insofferente delle regole e convinto che tutto gli sia dovuto. La prima riforma, allora, è una riforma delle coscienze. Il cambiamento deve partire dai nostri stili di vita, dai nostri comportamenti, dalle piccole e grandi scelte quotidiane.

Una recente ricerca sulla disoccupazione ha rilevato che il 61% dei disoccupati è disposto ad accettare un posto di lavoro in un'attività dove la criminalità organizzata ha investito per riciclare denaro, mentre una percentuale non trascurabile di persone – una su dieci – compirebbe piccoli reati pur di condurre una vita più dignitosa. Secondo un altro sondaggio, un italiano su cinque non avrebbe problemi a recarsi in pizzerie, bar o negozi dietro ai quali ci sono le mafie se questo consente di risparmiare. Sono segnali inquietanti, e la riprova che il lavoro educativo e culturale, l'opera di informazione e di denuncia, i percorsi nelle scuole e nelle università a poco servono se manca a monte l'impegno per eliminare le disuguaglianze, per garantire a tutte le persone occasioni di lavoro, di libertà, di dignità. Prima

che un fatto criminale, la mafia è un problema politico, un problema che affonda le radici nel vuoto dei diritti, nella trasformazione dei diritti in privilegi. Occorre dunque reprimere, dotare la magistratura, le forze di polizia di tutti gli strumenti necessari, ma prima di tutto occorre un impegno per il bene comune, della politica e della società tutta, una società che, più che civile, preferisco chiamare responsabile.

### *La zona grigia della mafiosità*

Oggi dire mafia significa dire due cose assieme: mafia e corruzione. Il nostro Paese è malato di corruzione, e la corruzione è l'avamposto delle mafie. C'è una vasta zona grigia in cui ormai è difficile stabilire dove finisce la mafia propriamente detta e dove inizia la mafiosità, la mentalità che ha inquinato tanti ambiti della vita sociale. E tale continuità emerge anche da recenti inchieste, dove il legame fra mafie, corruzione, criminalità comune o riciclata dal terrorismo attraversa segmenti della politica, dell'imprenditoria, persino della cooperazione. Le mafie stesse oggi sono mafie «imprenditrici», capaci di muoversi nei mercati finanziari, di reclutare competenze e professionalità, d'investire e di ampliare i loro fatturati. E di fare da «banche» per tanti piccoli e medi imprenditori in difficoltà. Ci sono due realtà che la crisi non ha sfiorato, anzi ha reso più forti. Le potenze economico-finanziarie, che da ricche sono diventate ultraricche, e le mafie, che hanno approfittato di un sistema che obbedisce alla logica del profitto e dell'accumulo indiscriminato, non certo a quella della giustizia sociale, del lavoro, del bene comune.

### *Quale legalità?*

Ecco allora, per tornare alla questione iniziale, all'uso strumentale dell'antimafia, c'è un'altra parola su cui dobbiamo interrogarci, vittima di abusi e strumentalizzazioni: la parola legalità.

Dobbiamo innanzitutto chiederci quale legalità? La legalità che serve la giustizia o quella asservita al potere? La legalità che condanna il sopruso o quella che lo legittima? La legalità che tutela i diritti o quella che afferma i privilegi? Non sono mancati in questi anni (pensiamo alle leggi *ad personam*) esempi di questa legalità distorta, espressione di una politica che non bada certo al bene comune; così come abbiamo visto una legalità celebrata in pubblico e calpestata in privato.

Come l'antimafia, legalità non è una parola malleabile, da calibrare a seconda delle circostanze. Prima che nei codici, le leggi sono scritte nelle coscienze, sono quella voce che ci ricorda le nostre responsabilità e le nostre omissioni, e che di fronte a un bivio ci suggerisce sempre la via impegnativa.

Non ci si educa dunque alla legalità ma alla responsabilità. Ed è un educarsi che dura tutta la vita, che richiede una costante messa in gioco e il coraggio quotidiano di agire secondo coscienza.

FRANCO ROBERTI

Oltre all'antimafia giudiziaria con i suoi successi e all'antimafia sociale, importante è sottolineare l'importanza dell'antimafia politica, l'impegno politico dell'antimafia. La Commissione parlamentare antimafia fa indagini molto approfondite, audizioni, relazioni e purtroppo spesso il suo operato non viene a far parte del patrimonio comune della politica, non viene dato il giusto risalto al suo lavoro e si preferisce rimuovere, minimizzare il tema delle mafie, perché non fa bene all'immagine del nostro Paese.

Purtroppo scontiamo alcuni stereotipi.

Il primo è che pensiamo che le mafie siano altro da noi, mondi separati, invece le organizzazioni mafiose sono elementi costitutivi della società, piaccia o non piaccia. Solo quando si fanno vive si interviene.

Il secondo stereotipo è quello che le mafie siano un'emergenza, ma non sono un'emergenza. Sono sempre state trattate così, si interviene quando si vedono, quando si capisce che sono un pericolo, ma quando tacciano, quando non sparano e fanno affari in silenzio, è come se il fenomeno non esistesse. È stato grazie ad un'intuizione di Falcone sostenuto da Chinnici (fondatore del pool antimafia, troppo poco ricordato, ucciso nel luglio dell'83) che si decise di attaccare i patrimoni dei mafiosi, dovunque essi si trovino. Colpire la ricchezza mafiosa è il modo migliore per rendere le mafie meno pericolose. Nel 1982, dopo l'omicidio di Dalla Chiesa, fu approvata la Legge Rognoni-La Torre che introduceva l'articolo 416-bis e le misure patrimoniali. La legge giaceva in Parlamento da molto tempo, ma è in una situazione di emergenza che è entrata in vigore. Soltanto a seguito delle stragi di Capaci e di via d'Amelio si è avuto il decreto legge del '92 che ha introdotto nel codice penale l'art. 416-ter. Ancora un intervento emergenziale, per giunta «spuntato» in sede di conversione in legge! Le mafie non sono un'emergenza, ma un elemento costitutivo della nostra società.

Molti sono i successi dello Stato contro le mafie. Grandi risultati sono stati ottenuti sul piano dell'aggressione ai beni dei mafiosi, anche se oggi si fa una grande fatica nella gestione e valorizzazione dei beni confiscati. Quasi tutti i capi mafiosi sono detenuti al 41 bis, tranne Matteo Messina Denaro. L'azione di contrasto funziona e tuttavia le mafie sono sempre forti, perché, ispirati dall'emergenza e dall'«altro da noi», non ci si è accorti che i mafiosi erano usciti dai loro territori ed erano andati a colonizzarne altri, Emilia Ro-

magna, Lombardia, Piemonte, Liguria; stanno lì da quarant'anni, gli 'ndranghetisti stanno persino in Svizzera e solo ora ci si è accorti di tutto questo.

Ci sono state grandi disattenzioni: in Lombardia le mafie ci sono da trent'anni. L'opera dell'antimafia sociale, allora, è fondamentale. Oggi si ha, per fortuna, una consapevolezza generalizzata del fenomeno e, benché se ne parli ancora troppo poco, il fenomeno si conosce, tanto che anche il Parlamento europeo ha più volte citato le organizzazioni mafiose e i loro legami con riciclaggio e corruzione. E questa non è una novità. Il mafioso faceva parte del «tavolino» con politici e imprenditori all'epoca del terremoto dell'Irpinia. I 90 mila miliardi che lo Stato destinò alla ricostruzione, come accertato dalla Commissione Scalfaro, furono illecitamente spartiti tra politici, mafiosi e imprenditori dell'epoca. Il ruolo dei mafiosi nel «tavolino» era quello di garantire gli accordi, essi erano *partner* graditi e ne ricavano un tornaconto. Il politico prendeva tangenti e voti, l'imprenditore prendeva appalti e non lavorava, perché di fatto lavoravano in subappalto le imprese mafiose. Magistrati e poliziotti corrotti favorivano la realizzazione di questo sistema. Questo modello ha funzionato allo stesso modo per i rifiuti. La camorra si è prestata allo smaltimento dei rifiuti del nord, ma poi i casalesi hanno partecipato agli appalti pubblici legali e lo stanno facendo ancora; sono infiltrati negli appalti legali al nord. Il modello degli appalti per la ricostruzione post-sismica ha funzionato.

Queste cose ormai si sanno, i faccendieri e i mediatori vengono presi. C'è una consapevolezza diffusa anche a livello europeo; una risoluzione dell'Unione europea afferma che esiste il problema mafie non soltanto in Italia.

Le mafie, e questo è un ulteriore problema, hanno l'opportunità di riciclare i capitali illeciti nell'economia legale. Ci sono tanti imprenditori che oggi sono tentati di farsi finanziare da capitali illeciti, per paura di esser spazzati via dai mercati. Se non si assicurano una giustizia efficiente, una sicurezza efficiente, una legalità nell'economia, non si avrà mai ripresa né sviluppo, perché non ci saranno sufficienti garanzie per attirare gli investitori anche stranieri.

L'azione di contrasto deve essere una priorità dell'azione di governo, e deve passare attraverso la lotta alla corruzione, la repressione di essa; serve il buon funzionamento del processo penale che oggi non funziona in misura soddisfacente, occorre una riforma per assicurare un procedimento penale efficiente.

Nel contrasto alle mafie occorre attuare anzitutto i principi della Costituzione.

In generale il concetto di legalità è estremamente ambiguo; con la legalità sono state commesse le più grandi efferatezze della storia dell'umanità; le leggi razziali erano legali; Hitler sale legalmente al potere; anche le leggi *ad*



*personam* – se posso fare questo accostamento – sono formalmente legali. È meglio allora parlare di legittimità come conformità della legge ai principi della Costituzione. La legittimità è lo strumento per l'affermazione della giustizia. Servono leggi giuste, chiare e uguali per tutti. Occorre rendere effettivi i principi di dignità della persona, di libertà, di uguaglianza e di solidarietà in un'epoca di disoccupazione, di povertà crescente, che fa registrare 6 milioni di povertà assoluta. Di crescenti disuguaglianze sociali. Il contrasto alle mafie si fa anche rendendo effettivo il diritto al lavoro. Certamente occorrono più mezzi alle Forze di polizia per garantire la prevenzione, ma non è tutto. Meglio sarebbe garantire lavoro, intervenire sulla scuola e sulle politiche sociali. Questo è fare veramente politica antimafia.

Rubbettino

*Silvio Lugnano, Raffaele Cantone, Ivan Lo Bello*

## Il sottile confine tra corruzione e mafie

SILVIO LUGNANO

Il confine tra corruzione e mafie è un confine che diventa sempre più sottile quando l'intreccio tra le organizzazioni mafiose e l'economia legale diventa sempre più profondo, perché sappiamo che fa parte dell'evoluzione delle organizzazioni mafiose negli anni, l'essersi trasformate in vere e proprie imprese criminali, cioè in un vero e proprio sistema di imprese che operano sul doppio binario: da una parte ci sono mafie che operano nel settore del mercato illegale, illecito, nei settori tradizionali, mercato illecito, droghe, armi, estorsioni, usura; dall'altra, alcune imprese mafiose hanno compiuto il salto di qualità, hanno compreso e forse anticipato molte delle imprese legali soprattutto al sud e hanno colto le opportunità che la globalizzazione poteva offrire. Con ramificazioni internazionali e transnazionali che avevano ormai avviato negli anni e forti di capitali ingenti frutto di settori illeciti, i mafiosi si sono trasformati in criminali imprenditori, riciclando e reinvestendo in settori puliti. In tal modo, hanno alterato e alterano le regole del mercato fisiologico e entrano in concorrenza sleale sul mercato legale. Proprio questa duplicità, questo stare tra l'illegale e il legale, ha consentito a tali organizzazioni criminali di reinvestire e riciclare.

Si crea in tal modo una zona grigia, più difficile da individuare, rispetto alla criminalità tradizionale, perché finché si prende il killer di mafia, il consenso sociale si raggiunge facilmente, ma le mafie, per operare la trasformazione, il salto di qualità, hanno bisogno di professionalità, competenze e qui il problema diventa più difficile, quando le mafie debbono avvalersi di professionalità, avvocati, commercialisti, notai. Questi, pur non essendo organici a un sistema, offrono il loro non disinteressato contributo. Ecco l'importanza delle associazioni di categoria come Confindustria, Confcommercio, Confesercenti e degli ordini professionali che, diciamo la verità, negli anni hanno tradito la loro ragion d'essere. La loro *ratio* era quella di garantire l'utenza sulle qualità professionali e umane dei loro iscritti, invece si sono trasformati spesso in mere difese corporative, privilegi e difese di piccole

e grandi illegalità e illiceità dei loro iscritti e dei loro aderenti. Quindi, se appare di grande importanza il lavoro svolto da Confindustria Sicilia che ha messo fuori dall'associazione di categoria l'imprenditore che avesse pagato l'estorsore, è necessario avviare un lavoro di prevenzione delle associazioni di categoria anche verso coloro che sono disponibili a corrompere, perché la corruzione è un reato bilaterale, un reato contratto, poiché c'è qualcuno che si fa corrompere e qualcuno che corrompe per avere atti contrari ai doveri d'ufficio.

Questo avviene non soltanto al sud, ma anche al nord. Le mafie hanno risalito la penisola come Sciascia nel '70 profetizzò.

C'è una società facilmente permeabile dalle mafie anche al nord, e d'altra parte l'espansione verso il ricco nord non poteva non attrarre le mafie. Il nord dell'Italia non risulta immune all'infiltrazione mafiosa, nonostante la presenza di un tasso di senso civico più alto rispetto a quello registrato al sud sulla base di datate ricerche sul capitale sociale. Il nord è ugualmente permeabile dalle mafie. Le mafie vanno dove ci sono grandi affari.

Le infiltrazioni mafiose in affari legali passano anche attraverso una giustizia lenta e una legislazione talvolta complessa.

Basti pensare che la prescrizione per il reato di corruzione è di 7 anni e mezzo, le indagini su processi di corruzione lasciano a desiderare, si perdono per la strada, c'è lentezza del sistema giudiziario italiano. Si consideri, peraltro che sulla popolazione detenuta in Italia, i colletti bianchi rappresentano circa lo 0,5% rispetto a una media europea del 5%, ciò vuol dire che probabilmente non funziona qualcosa anche nel sistema culturale degli apparati repressivi. Da Sutherland in poi si è iniziato ad affermare che in fondo chi giudica ha un po' di difficoltà in più a giudicare chi appartiene alla stessa classe sociale.

Analizzando, poi, la legislazione sugli appalti, si nota che il cosiddetto criterio del massimo ribasso spesso favorisce le infiltrazioni criminali. D'altra parte le mafie si distinguono dalle organizzazioni criminali semplici per il rapporto che hanno con la politica in senso lato, cioè con la pubblica amministrazione, con professionalità in posti chiave per garantire agevolazioni.

IVAN LO BELLO<sup>1</sup>

L'esperienza di Confindustria Sicilia nella lotta contro l'estorsione ha avuto una grande eco dal punto di vista della comunicazione, eppure il vero elemento di quella battaglia non è stato solo il pizzo, ma la denuncia. Che

1. Trascrizione dell'intervento ai Dialoghi sulle mafie (Napoli, 6 novembre 2014) non corretta dall'autore.

si denunciasse l'estorsione, che si spingesse come associazione di categoria a farlo è stata la vera novità. Ci sono state circa cento espulsioni di imprese che avevano un rapporto molto forte con mafia e settori della politica. Si è registrato che la corruzione e le mafie camminano insieme.

Ci sono allora delle questioni che andrebbero approfondite.

Purtroppo al sud c'è un blocco sociale intatto dagli anni '80 a oggi, meno visibile, fatto di mafie, imprese e sistema politico. È un blocco che permane, nonostante le sconfitte inflitte dallo Stato. Ciò dipende da alcuni fattori complessivi: si concentrano intorno a questioni che hanno dentro la struttura corruttiva o dal punto di vista penale o dal punto di vista culturale. Innanzitutto noi abbiamo una criticità enorme nel sistema degli appalti che, al di là dei controlli, ha un potenziale e una concretezza criminali enormi. Questo blocco sociale si cementa non solo per un'attività criminale, ma anche per una profonda cultura del territorio. In Sicilia esso rappresenta un blocco sociale minoritario, ma con una fortissima coesione interna. Tutte le aziende di questo settore sono aziende che non stanno sul mercato, sono monopoliste; peraltro questo rapporto tra mafie, imprese e politica concentra tutte le risorse al suo interno; si osserva, infatti, una capacità scarsa di innovare. La mafia non innova, sta dentro processi tradizionali, regola il mercato, è diffusa sul territorio. Il modello è lo stesso in Sicilia come in Campania e in Calabria che rappresenta forse oggi la realtà più significativa.

Non solo al sistema politico si può attribuire la colpa di questa corruzione. Essa nasce, infatti, in una società estremamente debole. La società civile in alcune componenti è molto avanzata, in altre sparuta, molti sono i silenti e poi c'è il mondo criminale. Siracusa e Catania, ad esempio, hanno una mafia più recente di quella di Palermo; la mafia arriva in queste città negli anni '50 con percorsi diversi. Catania è in quegli anni una città brillante, forte, con aziende edili; Siracusa vive un profondo processo di industrializzazione. Nel '74 Siracusa è l'unica città del sud a votare a favore del divorzio, evidentemente perché con le grandi trasformazioni economiche e tecnologiche arrivano anche le trasformazioni sociali e culturali. Qui l'industrializzazione ha scacciato mafie. A Catania, invece, è presente molta mafia, una mafia forse più importante di quella di Palermo che, invece, ha subito profonde sconfitte giudiziarie. Catania si differenzia da Palermo: Nitto Santapaola è un imprenditore della città. Molto spesso la mafia si integra nella società, è nella borghesia della città, trovando nell'impresa una legittimazione sociale e un ruolo. Così nasce la cosiddetta zona grigia. L'effetto dirompente della mafia, allora, è la sistematica distorsione del mercato con incentivi inversi; si finanziano appalti e settori tradizionali, non innovazione. La corruzione sta dentro alcune vicende. La dimensione urbanistica, ad esempio, è uno dei settori più rilevanti nei fenomeni corruttivi. Dietro una variante deliberata

dal consiglio comunale ci sono spesso interessi mafiosi e politici. Quando si fa un piano regolatore, la mafia sta dentro la vicenda.

La mafia evolve, ha un *business* tradizionale, ma un ruolo importante nella società, si mimetizza e diventa sempre più borghese.

Un altro problema sono i flussi di riciclaggio molto forti verso il nord e l'estero, residuali al sud. La mafia muta con l'evoluzione nella struttura sociale, economica e tecnologica del nostro Paese. Il mondo cambia. I centri commerciali nel sud in larga parte sono frutto di riciclaggio; questo genera turbativa e forte distorsione del mercato.

Le indagini sulla corruzione, d'altro canto, sono difficili da portare avanti, innanzitutto perché c'è una evidente complicità tra corrotto e corruttore. Quando si scopre un atto corruttivo, ciò di solito avviene per altre ragioni, non per la collaborazione di corrotto e corruttore. Quando un sistema economico come il nostro perde l'11% del Pil, questo ha un effetto dirompente su società e impresa e in questo clima possono nascere più facilmente patti con le mafie. Ma, sia chiaro, la mafia nel sud non si nasconde, è visibile; la corruzione, invece, è invisibile. In questo momento storico, se le mafie hanno aiutato l'economia italiana, lo hanno fatto al nord, perché al sud è molto rischioso investire per due motivi: per l'efficacia del sistema giudiziario e perché il *business* vero del nostro Paese è nel nord e nel centro, non certo nel sud.

Bisogna rivedere la geografia complessiva del nostro sistema.

In Sicilia la mafia è in grande difficoltà, è tornata a fare il dettagliante di droga proveniente dalla 'ndrangheta, le mafie locali sono solo dei *dealer* dei grossisti calabresi.

La mafia nel sud rimane forte per ragioni culturali, per il sottosviluppo di alcune aree, per la debolezza della società, perciò, insieme alla repressione, pur fondamentale, bisogna rivedere i rapporti e il ruolo delle mafie al nord e delle mafie al sud.

In Sicilia, quando si è iniziato a espellere da Confindustria, a prescindere dalle responsabilità penali, tenendo conto anche della questione morale e sociale, si sono avuti casi significativi. Un dirigente della Squadra Mobile in Sicilia ha riferito che un imprenditore molto importante aveva pagato il pizzo e, nonostante le sollecitazioni delle Forze dell'ordine, era molto riottoso a raccontare. L'imprenditore, poi, disse al Capo della Squadra Mobile che avrebbe parlato, ma soltanto se gli fosse stato garantito il massimo riserbo, perché altrimenti Confindustria lo avrebbe espulso. Questa storia testimonia che, al di là della repressione, è la sanzione sociale a governare tutti i grandi Paesi in cui la mafia e la corruzione sono residuali, perché il fatto di subire una sanzione sociale significa evidentemente essere messi ai margini del sistema sociale ed economico. Questo è un percorso complesso e difficile.

La mafia in un sud che presenta le criticità economiche di oggi, c'è nelle zone periferiche, in un pezzo di borghesia mafiosa che fa affari con essa, nell'urbanistica e in altri settori. Non solo con la repressione si può combattere le mafie, ma con un'idea del sud diversa. L'idea negli ultimi decenni è stata spendere. Il 90% delle spese del sud sono state fatte su infrastrutture mai finite. Si tratta di somme importanti che hanno finanziato cose che non servivano realmente e numerosi rivoli della spesa pubblica continuano ad essere dentro quelle logiche, piuttosto che rafforzare il sistema scolastico e quello universitario, tanto è vero che si registra una forte emigrazione dal sud verso gli atenei del nord. Le politiche vere, invece, sono quelle educative. Si dovrebbero recuperare le periferie; lo Stato non dovrebbe essere solo erogatore di prebende e di spesa pubblica, ma regolatore dei diritti delle persone.

La mafia si è indebolita, la 'ndrangheta oggi è *leader* come la mafia negli anni '70. Nel sud non è cambiata radicalmente la struttura sociale economica e neppure la percezione. Bisogna capire perché c'è ancora la mafia, ma alcune questioni strategiche hanno un impatto rilevante nella lotta ad essa. Le Forze dell'ordine, ad esempio, sono bravissime a garantire sicurezza, sono un presidio estremamente importante per garantire i diritti dei cittadini e la sicurezza nelle nostre città, ma bisogna fare un grande passo al nord. La 'ndrangheta è lì dagli anni '50. Già negli anni '60, c'erano deputati al nord eletti con i voti delle comunità calabresi. Non tutti i calabresi al nord, ovviamente, sono legati alla 'ndrangheta, ma essi costituiscono gruppi molto coesi per ragioni identitarie perché, più in generale, tutti i gruppi che si muovono sul territorio cercano di mantenere la propria identità.

Al sud come al nord dell'Italia, ci sono regole deboli e un mercato debole, non regolato bene. Il problema è nazionale, perché nasce anche da un'antropologia nazionale caratterizzata da una grande maggioranza di persone che si disinteressa di tutto, senza alcuna passione civica e una minoranza di persone che purtroppo fanno male al nostro Paese e allo sviluppo di esso.

RAFFAELE CANTONE

Il rapporto esistente tra le varie mafie italiane e il nord del Paese è una storia strana da raccontare. Le mafie al nord non sono arrivate certo oggi. Negli anni '80 – ricordo – sono partite indagini importanti, e le conseguenze di queste indagini hanno portato persino a un omicidio eccellente quale quello di Bruno Caccia, allora Procuratore di Torino.

C'è stato poi un periodo in cui vi è stata una scarsa attenzione al fenomeno, vuoi per una ragione mediatica, vuoi per un errore metodologico nell'individuazione stessa di ciò che è mafia.

Ecco, partiamo da questa domanda: cosa si intende per mafia? C'è una qualificazione del codice penale che, nell'art. 416-bis, afferma che la mafia è omertà, assoggettamento, violenza e sopraffazione. Esistono alcuni «indici» che consentono di dire se c'è mafia in un certo territorio: si tratta di omicidi ed estorsioni, principalmente, che sono legati a una presenza visiva delle mafie. L'assoggettamento e l'omertà, d'altra parte, appaiono essere non tanto una regola interna ai clan, ma esterna: i cittadini devono essere impauriti, poiché la fama criminale deve riguardare l'esterno. Questi «indici», dunque, individuati tra l'altro dalla giurisprudenza, se calati nelle realtà settentrionali, forse non hanno fatto registrare la presenza delle mafie, perché omicidi al nord non ce n'erano, le estorsioni erano poche (spesso le estorsioni avvenivano dentro lo stesso circuito di imprenditori meridionali), e non c'era, quindi, una visibilità mafiosa.

### *L'inizio delle infiltrazioni mafiose al nord. Arcaismo e modernità*

Da questo punto di vista, i boss – al nord, in trasferta – si comportavano in modo perfetto: Pasquale Zagaria, quando era stabilmente a Parma, non ha mai torto un capello a una persona e si comportava come il miglior imprenditore, frequentando la migliore classe borghese non solo di Parma, ma anche di Milano, dove andava a investire i soldi del clan. Non c'erano, com'è del tutto evidente, indici di riconoscibilità della mafia.

La mafia, però, è una vera e propria organizzazione economica, non un sistema criminale fine a sé stesso. La differenza sta nella capacità di creare un solidissimo legame con un territorio e fare affari sul piano strettamente economico. Quando si è provato a pensare che non le tipologie di attività caratterizzavano le mafie, ma un contesto più ampio, per cui si poteva esser mafiosi al sud senza fare nulla al nord, se non investimenti economici, ci si è resi conto della forte presenza delle mafie anche al nord. È lì che investono, dove il denaro frutta, dove ci sono le condizioni più convenienti. E si investe, allontanando, in questo modo, l'idea che si è mafioso. La 'ndrangheta è l'organizzazione criminale più pericolosa perché ha saputo coniugare arcaismo e modernità. La mafiosità, allora, non è da guardare nelle azioni, ma nei fini. Il denaro investito al nord è un'attività mafiosa.

C'è stato, per lungo tempo, un errore di prospettiva. Alcuni partivano dall'idea che chi portava danaro portava ricchezza: quando la famiglia Zagaria, da Parma, decise di muovere su Milano, portò 500mila euro in contanti in una valigetta che viene da Casapesenna. I soldi vennero portati in una filiale della prima banca italiana, a Piazza Duomo, vennero depositati, il direttore li accettò, non venne fatta neppure una segnalazione alle Autorità competente.

Cosa si può trarre dal racconto di questa vicenda?

Primo punto: c'è stata certamente una sottovalutazione colposa e dolosa, collegata al fatto che faceva comodo l'arrivo di danaro anche al sistema degli appalti. Le imprese dei mafiosi, infatti, avevano un livello competitivo elevatissimo, dei prezzi fuori mercato. I mafiosi con capacità imprenditoriale mettevano in discussione il mercato e il centro-nord ha pensato soltanto agli effetti benefici di ciò, d'altra parte non si è mai sparato nel centro di Milano.

Secondo punto: la classe dirigente, anche al nord, ha cominciato a capire con lentezza quanto fosse pericoloso il rapporto con la mafia. Se fosse esistito lo scioglimento dei Consigli Regionali, sicuramente sarebbe stato sciolto quello della Lombardia per rapporti con mafie: dalla Procura di Milano sono stati contestati 200mila voti concordati con la 'ndrangheta. Il rapporto, in questo caso, è di tipo corruttivo. Le mafie utilizzano il danaro per corrompere e, se non basta, utilizzano la pistola, ma solo come ipotesi residuale. In generale, la mafia non crea il rapporto col pubblico amministratore con l'uso della violenza, ma con soldi e voti. Corruzione e scambio: questa è la forza delle mafie al nord.

*Il Codice degli Appalti: una legge che ha in sé alcuni elementi «criminogeni»*

La legge sugli appalti, poi, ha fatto il resto. Il codice sugli appalti è perfetto, ma sulla carta. Di fatto, ha consentito una ulteriore infiltrazione delle mafie. Ad Expo, per esempio, c'è stato un appalto con un ribasso del 45%, il che lascia intendere che o il progettista è un incapace, o che vengono utilizzati altri metodi: non si paga né manodopera né i contributi, oppure – attraverso altri meccanismi – si fa rientrare dalla finestra quella che è uscito dalla porta. Le imprese, così, vincono gli appalti non per merito o perché innovano. A oggi, il Prefetto di Milano ha emesso 54 interdittive antimafia. C'è sicuramente una maggiore attenzione al fenomeno rispetto a prima, e c'è un gruppo ispettivo di grande qualità, che ha smascherato molte imprese coinvolte in fatti corruttivi, legate a gruppi mafiosi che garantivano loro una serie di vantaggi.

Se da una parte c'è stata sottovalutazione, dall'altra, però – bisogna dirlo – le mafie sono state brave a nascondersi, spostandosi al nord per fare affari.

*Il problema oggi: la corruzione!*

Oggi il problema più significativo sembra essere quello di far emergere la corruzione. Ci sono pochi processi per corruzione. I Tribunali in Italia, da anni, non celebrano processi di corruzione, perché non ci sono proprio notizie di reato. Il vero problema è il modo con cui fare emergere fatti di corruzione che, da soli, non emergono mai. Quella contro la corruzione non



può essere una battaglia del singolo, ma occorre agire insieme contro un fenomeno che non è considerato neppure un fatto stigmatizzante. Si pensi che le corruzioni a Expo sono avvenute a opera di signori con sentenza passata in giudicato per corruzione. Il grande problema è sul piano del coinvolgimento: contro la corruzione occorre che ci sia una sanzione reputazionale, e per questo sarebbe utile che Confindustria esportasse il modello siciliano su scala nazionale; su quest'aspetto sembra finalmente di essere a buon punto, ora che il nuovo Regolamento etico di Confindustria sancisce la corruzione quasi al pari della mafia.

L'Autorità Nazionale Anticorruzione, dal canto suo, deve lavorare sulla prevenzione della corruzione che è un fenomeno complicatissimo, molto più complicato della mafia. Per prevenire l'infiltrazione delle organizzazioni criminali negli appalti occorrono ponderose indagini che spesso vanno a buon fine; per prevenire la corruzione, invece, occorre molto di più. Bisogna, perciò, lavorare su tre fronti. In primis la Trasparenza: è fondamentale pretendere che tutti gli atti della Pubblica Amministrazione siano pubblici, e quindi accessibili e consultabili da chiunque, perché la corruzione continuerà ad esistere solo se la PA non farà la sua parte. La corruzione nasce al buio, nascondendosi, e quindi trasparenza e integrità sono l'antidoto. Ancora, occorre lavorare contro il conflitto di interessi e verificare tutte le incompatibilità. Infine, è l'aspetto culturale ad assumere un ruolo di grande importanza, al pari di quello repressivo. Trasparenza, cultura della legalità e repressione dei fenomeni, ecco i tre capisaldi della lotta alla corruzione.

Isaia Sales, Salvatore Lupo, Carlo Alemi

## Le trattative Stato-mafie

ISAIA SALES

Sia per chi ritiene che «trattare» con esponenti delle mafie non sia reato ma addirittura un obbligo degli organi di sicurezza quando in gioco ci sono vite umane da tutelare, sia per chi ritiene che le relazioni tra mafie e uomini dello Stato siano uno dei tratti identitari della storia italiana, il tema della trattativa appassiona, coinvolge, fa discutere all'interno delle famiglie, tra professori e studenti, tra amici. È un tema di discussione di massa, ognuno ha una propria opinione, ognuno si schiera, spesso senza conoscere esattamente le cose.

Il prof. Lupo è forse il massimo storico della mafia in Italia. Recentemente ha scritto *La mafia non ha vinto*, libro controverso nei giudizi di chi lo legge, libro in cui rivendica con forza che la ricerca storica deve essere autonoma dalle iniziative e dagli atti della magistratura. La ricerca della verità per senso di giustizia e verità storica non sempre coincidono. Lo storico deve avvalersi degli atti della magistratura, ma non deve per il suo giudizio storico basarsi solo su di essi. Lupo rivendica a ragione questa premessa deontologica nel lavoro dello storico.

Il libro è controverso perché prende di petto alcune verità che si danno per assodate.

La prima verità che si dà per assodata è che trattare con i criminali sia reato. Lupo guarda la vicenda della «presunta» trattativa Stato-mafia (che si sarebbe svolta – almeno la parte più controversa – tra l'assassinio di Falcone e quello di Borsellino) da un'altra prospettiva: trattare è compito precipuo di alcuni apparati dello Stato, il che non vuol dire che ogni trattativa sia giusta, legale, giuridicamente seria; significa solo capire se in alcuni momenti della storia si può evitare qualche guaio peggiore con qualche trattativa finalizzata a impedire maggiori danni e mettere in difficoltà l'organizzazione criminale. Questo è il punto di vista che Fiandaca nello stesso libro sintetizza sostenendo appunto che non esiste nel nostro ordinamento giuridico il «reato di trattativa». D'altra parte Salvatore Lupo non esclude, da storico, che trattative

vi siano state. Lui stesso ricorda che Joe Bonanno fu incaricato dal governo fascista di spiare i nemici del regime, ricorda inoltre la trattativa con Gaspare Pisciotta per l'eliminazione di Salvatore Giuliano e vari altri momenti della storia nazionale in cui è stato provato, oltre ogni dubbio, che rapporti con esponenti delle mafie siano stati stabiliti da rappresentanti delle istituzioni della sicurezza nazionale, come una specie di polizia ausiliaria, per assicurare alla giustizia violenti non in grado di essere asserviti a una logica di rapporto non conflittuale con esponenti dello Stato. Salvatore Lupo ha studiato i rapporti tra il questore di Palermo, Giuseppe Albanese, e alcuni mafiosi che nella seconda metà dell'Ottocento portò il parlamentare Tajani a denunciare la mafia nel primo grande discorso antimafioso alla Camera dei deputati.

E allora il libro pone alcune domande: trattare con degli assassini può servire in determinate circostanze? È questo il caso della trattativa dell'inizio degli anni Novanta del Novecento in Sicilia? In uno Stato che all'inizio del '92 era in gravissima difficoltà, in scacco matto, dice Lupo, i Servizi segreti possono avviare dei contatti con dei criminali per evitare il peggio? È una domanda che vale la pena porsi con tutti i problemi morali che ciò implica. La difficoltà nasce dal fatto che in Italia c'è una giusta diffidenza per i Servizi segreti, una diffidenza dovuta alla nostra storia: non sempre, infatti, i Servizi segreti hanno agito per fini di tutela della collettività. Ci sono casi «legittimi» in cui si apre una trattativa con degli assassini per evitare altri lutti? Per esempio, il caso dei collaboratori di giustizia si può accomunare a quanto stiamo discutendo? Certo, in quel caso la «trattativa» si svolge in carcere, quando i mafiosi sono stati arrestati e lo Stato tratta da una posizione di forza e se non raggiunge il risultato di convincerli a collaborare comunque restano in carcere ridotti all'inoffensività. Ma se collaborano lo Stato si accorda con degli assassini a condizione che essi diano elementi in grado di evitare altri delitti e aiutino a combattere l'organizzazione di cui facevano parte. Il libro ruota intorno a questi interrogativi, ma la domanda fondamentale del libro di Lupo è la seguente: «Ma la trattativa, ammesso che ci sia stata e ammesso che sia svolta all'interno delle prerogative dei Servizi, è servita alla fine dei conti più allo Stato o più alla mafia?» La risposta di Lupo è netta: ammesso che ci siano state delle trattative, esse hanno contribuito ad assestare un colpo risolutivo alla mafia siciliana, che oggi è in grande difficoltà, è in ripiegamento, grazie forse proprio a ciò che avvenne in quel frangente storico. Il che non vuol dire che sia stata sconfitta, ma ha perso delle posizioni rispetto alle altre organizzazioni criminali di tipo mafioso. Dal punto di vista dello storico, gli anni '92-'93 si chiudono con un insuccesso delle mafie, non con un successo delle mafie. È una riflessione che merita comunque di essere approfondita, al di là delle idee che ciascuno di noi si è fatto sull'argomento.

Il giudice Alemi è colui che ha scritto forse l'unica sentenza in cui è stata appurata che una trattativa ci fu tra uomini dello Stato, Servizi segreti, Cutolo, terroristi, uomini della Dc (a partire da Antonio Gava e Vincenzo Scotti). In quel caso ci siamo trovati di fronte a una trattativa per evitare danni peggiori ai singoli e alla collettività, oppure è stata una trattativa nella quale abbiamo assistito a una effettiva privatizzazione dello Stato da parte del principale partito di governo, che, per salvare un suo uomo, per timore che quell'uomo rivelasse delle cose «fastidiose» sul partito di appartenenza, ha fatto il possibile per salvargli la vita? Perché per Moro non si è trattato e per Ciriillo sì?

Quando il giudice Alemi, attraverso le sue indagini, arrivò a una conclusione, a incriminare cioè delle persone, il Presidente del Consiglio dell'epoca intervenne in Parlamento sostenendo che il magistrato si era messo fuori dal circuito costituzionale. Sul principale giornale della città il direttore scrisse che Alemi era un calunniatore. Insomma i poteri politici e mediatici reagirono isolando il magistrato.

Con grande cautela Alemi accettò di incontrarmi quando io raccoglievo informazioni per scrivere un libro sull'argomento e restai meravigliato e impressionato che un magistrato prendesse per telefono tante cautele per indicarmi come raggiungere casa sua. In che Stato siamo, mi chiedevo, se un giudice pensa che altri possono fargli del male, e questi altri non sono i camorristi ma uomini di quello Stato in nome del quale esercita la sua professione? La vicenda Ciriillo la dice lunga sulla solitudine che alcuni magistrati italiani hanno dovuto sopportare per tentare di fare giustizia.

In ogni caso, la trattativa per Ciriillo segna una delle pagine più brutte della storia d'Italia, e non solo della lotta alle mafie.

Le due trattative, quella siciliana e quella campana, sono molto diverse. Una, ammessa che ci sia stata, non ha prodotto effetti (secondo il parere di Lupo) se non l'eliminazione del 41 bis per 300 mafiosi. Anzi Lupo a riguardo parla di benefici carcerari solo per 10 mafiosi. Nel caso del sequestro Ciriillo, invece, vengono dati soldi alle Brigate rosse, con i quali esse acquistano armi per nuovi attentati e assassini; inoltre, alcune imprese camorristiche ottengono appalti per la ricostruzione dopo il terremoto del 1980 e a Cutolo viene riconosciuta la seminfermità mentale. Dunque, nel caso del sequestro di Ciriillo, la trattativa non è un'invenzione o una supposizione.

SALVATORE LUPO

Il giornalista Lodato recentemente mi ha accusato di essere un negazionista: «Così come c'è chi nega l'olocausto, c'è gente come Lupo che nega

la trattativa tra Stato e mafia». Lo stesso giornalista, intervistando il pentito Tommaso Buscetta nell'ultimo libro che il pentito acconsenti che fosse stampato col suo nome lo intitolò: *La mafia ha vinto* ed effettivamente dal dibattito sulla trattativa Stato-mafia, l'opinione che viene fuori più frequentemente è che la mafia ha vinto.

Certamente il problema della criminalità organizzata resta un problema gigantesco nel nostro Paese, però non si può non vedere che la mafia siciliana, il nucleo più antico, il più importante, sia stata sostanzialmente bastonata. Devo a uno dei membri del *Pool* di Falcone una statistica. Dal 1993 a oggi, per reati di mafia a Palermo sono stati emanati 450 ergastoli, mentre nei 100 anni precedenti ne erano stati emanati 10. Con questo ordine di grandezza non si può dire che la mafia ha vinto; grandi e medi *boss* della mafia stanno in galera, stanno al carcere duro, al 41 bis, eppure l'opinione pubblica resta convinta che il risultato della trattativa del '92-'93 sia stata l'abolizione del 41 bis. Perché gli italiani sentono il bisogno di pensare di aver perso?

Se la trattativa non è reato, come dice Fiandaca, nella trattativa possono essere stati commessi dei reati.

La trattativa con la T maiuscola secondo me non esiste, ovvero un complotto onnicomprensivo che va dal Presidente della Repubblica Scalfaro, che io ho conosciuto come un galantuomo, ai Ministri della Giustizia, il cattivissimo Conso che avrebbe sostituito quel galantuomo di Martelli, non parliamo del cattivissimo Mancino che avrebbe sostituito quel grande galantuomo di Scotti.

Come si vede la figura del buono e del cattivo viene attribuita in maniera piuttosto generica a seconda del tentativo piuttosto scriteriato di combinare un unico complotto che avrebbe portato da un lato la trattativa tra Ciancimino e il generale Mori e dall'altro all'accoglimento delle richieste del cosiddetto «papello», documento falso costruito da quell'imbroglione truffatore del figlio di Ciancimino. Comunque, resta il fatto che nessuna delle richieste di questo «papello» è stata accettata. In ogni caso, la terminologia utilizzata nel dibattito pubblico è veramente fuorviante. Come si può pensare che si sia potuto realizzare un unico complotto che va da Scalfaro al maresciallo dei carabinieri, tra il 1992 e il 1993, anno finale della Prima Repubblica, quando i governi si susseguono senza una maggioranza, quando si cambiano i sistemi elettorali?

È possibile che ci siano state delle trattative?

Non solo è possibile, ma è molto probabile, direi che è quasi sicuro, nel senso che è caratteristica base della criminalità organizzata di avere trattative con gli organi dello Stato. Certo non col Ministro o col Presidente della Repubblica, ma sicuramente con quello che nell'Ottocento era definito Delegato di pubblica sicurezza e non c'è bisogno di nessuna grande prova, perché chi

di noi ha visto archivi di polizia ottocenteschi e novecenteschi sa che i Delegati di polizia sistematicamente stavano in relazione con queste persone.

Anche i pentiti sono l'espressione di una trattativa tra i vari apparati di sicurezza, della magistratura e pezzi di mafia.

Non solo non esiste la trattativa con la T maiuscola, ma non esistono nemmeno gli altri due elementi di cui fantastica il dibattito pubblico, la mafia e lo Stato. Nella trattativa, almeno per come viene ipotizzata, c'erano due mafie, una cosiddetta moderata, l'altra cosiddetta estremista, e c'erano due Stati, uno malvagio del generale Mori e l'altro specchiato di Falcone e Borsellino.

Certamente l'idea della presenza di due Stati nasce dal fatto che gli italiani non si fidano degli apparati di sicurezza, perché in passato si sono rivelati incredibili, tanto da poter essere definiti «apparati di insicurezza». Essi hanno spesso alimentato il disordine che dicevano di voler controllare. Questa, peraltro, è una caratteristica degli apparati di sicurezza in molti Stati, credo, ma nel caso nostro è stato detto che questi Servizi non erano fedeli al governo italiano, ma a qualche altra entità che una volta si sarebbe chiamato l'imperialismo americano. Sennonché questa idea è stata passata nella storiografia italiana come «teoria del doppio Stato», dunque ancora una volta non è lo Stato, ma sono diversi pezzi dello Stato.

Questo continuo *shift*, dall'idea delle trattative assolutamente realistica, salvo poi dimostrare che abbiano comportato reati, all'idea della grande Trattativa assolutamente irrealistica, si sviluppa a distanza di vent'anni. A distanza di vent'anni viene interrogato il Presidente della Repubblica italiana su cose che lui non sa e non può sapere, su responsabilità che non può avere. Ma grande entusiasmo del partito anti-trattativista deriva dal fatto che Napolitano ha ammesso che nel '92-'93 lo Stato era sotto attacco. Si dice: «Che novità! Il Presidente finalmente ha detto la verità!». Veramente bastava leggere qualsiasi giornale di vent'anni fa, per sapere questo, lo sapeva anche il mio portiere! L'andare a interrogare Napolitano, perché dica quello che già tutti sanno, è una forzatura.

Riina, se ha messo le bombe, l'ha fatto per raggiungere uno scopo intimidatorio, terroristico, chiamiamolo col suo nome, come altri atti in precedenza.

Questo presunto movimento antimafia finisce per cancellare l'esperienza storica del nostro Paese cioè di quel momento in cui la mafia, Cosa nostra siciliana, ha minacciato esplicitamente e volutamente le istituzioni democratiche del nostro Paese. Grillo, con altri, afferma che non è possibile che la mafia abbia fatto tutto da sola, in fondo i mafiosi erano brave persone, avevano un loro codice d'onore e ipotizza che sia stata l'alta finanza, o forse Napolitano, o chi lo sa. Si è detto non può essere lui, Riina è un contadino,

sarà la Borsa. Si dice: adesso non sono più quattro delinquenti, i mafiosi hanno relazioni col mondo della politica, adesso? Invece prima no? Si pensi a Sindona! Io ho l'impressione che adesso invece queste cose ci sono di meno in particolare in Sicilia dopo tutto quello che è successo.

Si dovrebbe valutare storicamente questa incredibile vicenda dell'attacco di Cosa nostra alla democrazia repubblicana che non ha precedenti e si spera non abbia seguito, come sembrerebbe.

Al dibattito pubblico sulla Trattativa hanno partecipato i magistrati attivamente e qualche volta disordinatamente. E non è un dibattito di cui i materiali processuali sono parte esclusiva, perché i magistrati, mentre istruivano il processo, lasciavano dichiarazioni alla stampa, scrivevano libri, costruivano un'altra verità parallela e sovrapposta al processo. Così ha fatto Antonio Ingroia che, nel suo libro, afferma che ci fu il Golpe, quando mancò la linea telefonica al Quirinale, così come riferito dal Presidente della Repubblica Ciampi, ma tale affermazione non trova conferma nel materiale processuale.

Un dibattito di questo tenore rischia di cancellare la memoria della mafia, della lotta contro la mafia e il senso di sacrificio di chi si è battuto.

A me fa specie che si citi sempre questa cosa di Falcone che fa riferimento a menti raffinatissime per l'attentato dell'Addaura, sennonché chi conosce davvero Falcone sa che lui diceva che il vero nemico era Cosa nostra, che bisognava batterlo e che il terzo livello non esisteva. Questo è il lascito di Falcone: aver combattuto la mafia in tribunale e aver detto che il concetto di mafia andava limitato. Certamente anche allora esistevano relazioni inconfessabili ed evidenti con strati diversi della società, perché la mafia è un nucleo intorno al quale c'è un enorme reticolo di connessioni e complicità volontarie e qualche volta perfino involontarie; se questa è la mafia, isolarla in quanto organizzazione criminale è un'operazione che può avere dell'artificiale, ma dal punto di vista della lotta, della definizione giudiziaria e anche conoscitiva, è un passaggio necessario che, invece, il dibattito attuale rischia di cancellare.

Esso, invece, dovrebbe evidenziare la grande differenza tra questa trattativa e le altre che nella storia vi sono state. Negli altri casi le trattative hanno consentito alla mafia di prosperare; un magistrato ottocentesco scriveva: «la mafia è il rimedio omeopatico della violenza». Gli apparati erano convinti che, utilizzando la mafia si potesse mantenere l'ordine, questo in parte avveniva sul medio periodo, ma sul lungo periodo si sa che si producono effetti contrari, opposti.

Ad esempio, per la cattura di Giuliano che aveva sparato a Portella della Ginestra, il governo, nella volontà di sottrarsi alla sensazione di essere suo complice, fa appello a diversi gruppi mafiosi perché consegnino Giuliano. Tra l'altro non è lo Stato a gestire la trattativa, ma gli apparati di sicurezza

in concorrenza fra di loro, tant'è vero che si verifica quel famoso episodio di quel confidente della polizia che viene assassinato dai carabinieri. Alla fine Giuliano viene ucciso, si dice, in conflitto a fuoco coi carabinieri, poi si scopre, grazie ad un giornalista, che non è così, che è stato assassinato alle spalle da suo cognato, e che questo è stato ottenuto con la mediazione di alcune delle più influenti cosche mafiose. Credo che non ci sia dubbio che almeno in parte la fortuna successiva delle stesse cosche è dovuta alle relazioni stabilite in quel momento. Quindi la «trattativa Giuliano» sta alla base della fortuna successiva della mafia, e ovviamente la possibilità che alcuni apparati abbiano agito in buona fede, pur sapendo di commettere gravi reati, per una ragione di Stato non salva per niente rispetto alla generalità del fenomeno.

Nel '92-'93 non è successo niente di tutto questo, non sono stati fatti favori alla mafia.

I capi mafia stanno al 41 bis, i boss sono tutti all'ergastolo, in 150 anni di mafia non è mai successo. È possibile che si debba nascondere tutto questo, occultare, mascherare, dimenticare? È possibile che dobbiamo sempre confidare nel mito di una mafia onnipotente?

Io non so perché Conso abbia deciso di levare il 41 bis ai trecento, che bisogna ricordare non erano tutti mafiosi, nessuno era capo mafia, ma bisogna sottolineare che il 41 bis è una condizione transitoria che dipende in ultima analisi dell'esecutivo, del Ministero degli interni per cui non si capisce perché questo possa entrare in un processo penale. La legge dice che potevano fare secondo la loro discrezionalità. Se si legge l'interrogatorio del Presidente della Repubblica, una cosa interessante è che i p.m. cercano di fargli dire che nella discussione parlamentare sul 41 bis c'erano dei parlamentari che tramavano, perché non si approvasse. Il Presidente della Repubblica spiega che era allora Presidente della Camera e non era suo compito verificare questo, ma che si potrebbero vedere gli atti parlamentari, cosa a cui nessuno aveva pensato, e ricorda che erano tutti favorevoli.

E il complotto dov'è? E se c'era qualcuno che, come in Europa, pensava che il 41 bis è sbagliato per le severe condizioni di detenzione?

Ci sono sempre state piccole trattative tra poliziotti e mafiosi, grandi intrighi politico criminali, Cirillo, Giuliano, Palizzolo che godette di grandi protezioni nel caso Notarbartolo. Queste politiche hanno rafforzato la mafia, sono trattative che fanno parte della fisiologia del mondo mafioso e della patologia del mondo politico, però non stiamo parlando di questo, ma di una cosa sfuggente che odora dell'anti-politica del '93: pensare che il governo non possa governare e che faccia cose legate a intrighi inconfessabili. Di conseguenza un Presidente della Repubblica viene chiamato a motivare sue azioni che non ha alcun obbligo di motivare.



Non credo ci sia complotto della magistratura, ma una situazione in cui la politica è delegittimata e ogni gesto dei governi è visto con sospetto, come i Servizi segreti già da prima, dal '46, e la politica negli anni più recenti. Se c'è stata una supplenza di molti magistrati di prima linea va spiegato storicamente. La logica del complotto della magistratura, il colpo di stato dei giudici sono semplificazioni miserabili, ma, nello studiare la storia, la contaminazione dei campi provoca fatti non positivi per la nostra democrazia. Ad esempio, il 41 bis sarà pure utile, ma vogliamo dire che non è civile? L'ergastolo è una dura necessità, ma non facciamo l'apologia di esso. L'incrudimento dei metodi non fa parte della civiltà giuridica. Questo è conseguenza di necessità, ma non si possono negare le conseguenze negative di esso.

CARLO ALEMI<sup>1</sup>

Nel testo di Fiandaca e Lupo *La mafia non ha vinto* si legge:

«Cosa si intende per trattativa: attività preliminare finalizzata alla conclusione di accordi o patti. Si tratta dunque di un'attività preparatoria e strumentale rispetto al conseguimento di un risultato come tale essa non implica che l'obbiettivo venga perseguito, venga raggiunto, potendo arrestarsi allo stadio di un tentativo. La parola trattativa oltre che versatile è suscettibile di evocare trame oscure e di veicolare biasimo morale».

Orbene, in occasione del sequestro Cirillo, la trattativa c'è stata. Molte sono le promesse che sono state fatte a Raffaele Cutolo e da Raffaele Cutolo ai brigatisti, perché ricordiamoci che i Servizi segreti ed esponenti del partito di maggioranza sono andati in carcere da Cutolo per chiedere il suo intervento nei confronti delle Brigate rosse che tenevano in ostaggio Ciro Cirillo. Sono state promesse somme di denaro alle Brigate rosse e alla Nuova camorra organizzata, da un miliardo e mezzo a tre miliardi di lire, la scarcerazione di Cutolo, non dovuta, la sospensione di un decreto di carcerazione di Casillo, il mancato arresto di latitanti come Enzo Casillo e Corrado Iacolare (i luogotenenti di Cutolo che in quella vicenda sono stati protagonisti e hanno girato tranquillamente in Italia con i tesserini di copertura dei Servizi segreti), trasferimenti di favore di detenuti da un carcere all'altro, concessioni di appalti pubblici per la ricostruzione.

Si ricordi che la vicenda accade nell'immediato post-terremoto e che Ciro Cirillo, oltre ad essere vicepresidente della Regione Campania, è Presidente

1. Trascrizione dell'intervento ai Dialoghi sulle mafie (Napoli, 7 novembre 2014) non corretta dall'autore.

della Commissione che deve gestire tutti gli appalti per la ricostruzione post-terremoto.

Se queste promesse siano deprecabili o meno è una valutazione del singolo, ma si pensi, fra l'altro, che le Brigate rosse, con i soldi ricevuti, hanno aumentato il loro armamento e, fra l'81 e l'82, hanno dato vita a una serie di attentati efferati nel napoletano, con un grande numero di morti.

Continuando la lettura di Fiandaca e Lupo, una frase pare emblematica: «Oramai è quasi una moda che i magistrati noti per le indagini o i processi gestiti cedano alla tentazione di scrivere libri per comunicare al grande pubblico presunte verità intuite non supportate però da sufficienti riscontri probatori. I supposti intrecci tra mafia, massoneria, servizi segreti, per nulla provati a livello giudiziario assurgono a verità acquisite in questi testi divulgativi destinati all'opinione pubblica».

Nel caso del sequestro Cirillo tutto ciò è provato a livello processuale e a livello politico.

«Questo processo, dice Fiandaca, accomuna anche simbolicamente come imputati per la prima volta nella storia giudiziaria italiana ufficiali dei carabinieri, esponenti politici, boss mafiosi. Ancorché si rimproveri loro di aver preso parte a trattative oscure ed eticamente condannabili».

Questo non è il primo caso, ma si è già verificato nel caso del sequestro Cirillo nel quale venivano imputati i vertici dei Servizi segreti, sia il Sisde che il Sismi, i vertici degli istituti di prevenzione e pena, cioè di quella Direzione generale del ministero, all'epoca ancora Ministero di grazia e giustizia, che gestiva tutti i trasferimenti dei detenuti da un carcere all'altro, il personale delle carceri di Ascoli Piceno e Palmi, carceri particolarmente interessate a questi trasferimenti, i vertici della Questura di Napoli, fu rinviato a giudizio il questore, e un vice questore che avevano soppresso documenti trovati nel corso di una perquisizione a casa di Cutolo, la Nuova camorra, le Brigate rosse.

Questo è quello che hanno concluso sulla vicenda Cirillo le strutture ufficiali, a cominciare dal Comitato parlamentare di controllo sui Servizi segreti che il 4 ottobre '84 ha dovuto redigere una relazione per il Parlamento:

«Le relazioni che pervennero dal Sismi o dal Sisde furono spesso incomplete o reticenti. Quando i due livelli istituzionali preposti ai Servizi, quello politico che ha la responsabilità diretta e quello parlamentare che ne ha la vigilanza e il controllo, non riescono a ricostruire tutti gli aspetti e i particolari di un'operazione nella quale sono implicati i Servizi si determina un *empasse* la cui gravità non ha bisogno di essere sottolineata».

«Occorre chiedersi perché, dopo pochi giorni, al Sisde che è il servizio interno si sostituisce Sismi, il Sisde abbia ceduto tutta l'operazione al Sismi e se per caso alla base non si sia verificata una sorta di estromissione del

Sisde da un'operazione che quest'ultimo aveva già avviato e per quale motivo. Resta sempre da spiegare perché si dovesse mascherare l'operazione con tanta cura e con tanto accanimento fino a falsificare i registri delle carceri, a nascondere le identità di coloro che partecipavano ai colloqui, a negare una corretta informazione ai responsabili politici dallo stesso Presidente del consiglio chiamato a riferire alla Camera e al Comitato. Ecco perché prende corpo un'altra spiegazione e cioè che il Sismi abbia voluto rimanere solo nel controllo dell'operazione per poterla deviare dall'obiettivo iniziale che era quello di trovare il covo dove era tenuto prigioniero e di trovare gli autori del sequestro mediante pressioni esercitate nell'ambiente camorristico e poter realizzare invece un obiettivo più complesso e inconfessabile, quello di ottenere la liberazione di Cirillo mediante una trattativa in cui il riscatto da parte delle Brigate rosse costituiva solo una parte della partita e la concessione di contropartite di altro tipo ai clan camorristici di Cutolo, elevati al rango di intermediari tra lo Stato e le formazioni terroristiche, era altrettanto necessario. La realizzazione di un'operazione di questo tipo costituiva una gravissima degenerazione e deviazione dai compiti istituzionali dei Servizi. Il Sismi l'ha organizzata e portata a termine e per questo doveva rimanere solo sul campo. A condurre l'operazione fra l'altro non furono nel Sismi i responsabili degli uffici operativi che avevano titolo per farlo, ma il generale Musumeci che nel Servizio allora copriva l'incarico di Capo dell'ufficio controllo e sicurezza, cioè un incarico non operativo, ma di vigilanza sulla regolarità dell'attività del servizio.

Dal vertice del Sismi si era costruita una struttura parallela che in parte era nata dai disegni dei capi della loggia massonica p2 e in parte era resa possibile dalla natura stessa dell'organismo libero da vincoli formali e da controlli sostanziali e per questo, quando deviata, pericolosissima. Non si può parlare per anni dell'occupazione dei vertici dei Servizi da parte di appartenenti alla loggia p2 e poi meravigliarsi che questa occupazione ci sia stata e si sia tradotta in atti devianti e in operazioni di scambio di favori.

Persone legate a Cirillo anche per motivi politici si sono rese attive e inserite in questo contesto di deviazioni. Un'operazione di ricerca della prigione di un rapito divenne un'operazione in cui elemento caratterizzante era dato dal pagamento di un fortissimo riscatto ad un gruppo terrorstico che se ne sarebbe servito per portare ancora più avanti l'aggressione allo Stato, non a caso, dopo il sequestro Cirillo, le Brigate rosse si scatenarono letteralmente nel napoletano, ponendo in essere, nell'arco di un anno, oltre alle azioni già ricordate, anche altre azioni particolarmente efferate. Ci fu l'offerta della camorra alle Brigate rosse di condurre in porto alcune azioni di annientamento nei confronti di magistrati e di poliziotti e di contropartite premiali per i camorristi».

Seguono le conclusioni dell'istruttoria fatta dal Ministero della giustizia: «Fatti di gravissima degenerazione e deviazione vi sono stati. Essi hanno riguardato soprattutto il Sismi».

E, infine, le conclusioni della magistratura romana che stava conducendo le indagini sulle deviazioni dei Servizi segreti: «La Corte concludeva ritenendo sufficientemente dimostrato che si fosse costituito, coinvolgendo le strutture dell'organismo di sicurezza, un gruppo organizzato quale programmatore e propulsore di intrighi, di corruzione, di ricatti, di falsificazioni, di manovre interessate, di deviazioni fitte, al punto di fuorviare le indagini sulla strage di Bologna al quale gruppo era connaturale il programma generico di arbitrariamente usare le funzioni del Sismi, di sfruttarne mezzi e persone, la sua rete organizzativa, il suo prestigio, di avvalersi delle sue peculiari condizioni di privilegio, di distorcere la destinazione, per procurare in tal modo vantaggi a sé ed altri. Un centro di potere arbitrario comprendente più persone, alcune organicamente inserite nel Servizio, altre esterne ad esso, ma tra loro unite dall'intesa programmatica di abusare del Servizio stesso per conseguire finalità proprie ed incompatibili con quelle istituzionali».

Le reazioni al processo quali furono?

Sul sequestro Cirillo non ho mai scritto libri, mi sono sempre rifiutato, e durante la mia istruttoria non ho rilasciato neanche una intervista, perché si trattava di un lavoro delicato e da mantenere riservato, eppure ho subito gravi conseguenze.

In Parlamento il Presidente del consiglio mi attaccò.

Scotti mi querelò per diffamazione perché lo avevo indicato come uno dei possibili visitatori di Raffaele Cutolo nel carcere di Ascoli Piceno, (successivamente Cutolo ha messo a verbale con i p.m. che conducevano le indagini sui magistrati corrotti che ad Ascoli Piceno Scotti ci era andato).

Il testimone da me escusso, onorevole Gava, aveva risposto su tutto dicendo che le mie erano affermazioni inesatte e non veritiere, ma uscendo dalla porta, sbottò al suo avvocato, davanti alla mia scorta: «Ma questo figlio di buona mamma, ma come fa a sapere tante cose?».

Ho avuto un procedimento disciplinare, fortunatamente conclusosi con proscioglimento all'unanimità dei consiglieri del Csm che hanno ritenuto corretto il mio operato.

Ci sono stati una serie di articoli del «Mattino», uno di questi intitolato: *Diffamazione a mezzo giudice*, un altro: *Da giudice a calunniatore*.

Avevo dato a un dirigente della Digos l'incarico di verificare se le grandi imprese che avevano cacciato soldi per il riscatto avessero avuto appalti per la ricostruzione post-terremoto. Il dirigente fece questa inchiesta, fece un rapporto dettagliatissimo e dopo una settimana fu trasferito per punizione, proprio perché aveva fatto quel rapporto.

Che nella liberazione di Ciriaco De Mita siano intervenuti i massimi vertici dello Stato o soltanto forze eversive è un dubbio che si pongono in molti. Personalmente credo che lo Stato sia un apparato caratterizzato da unitarietà di struttura e finalità, non mi persuade affatto l'idea della presenza di vari stati nello Stato.

Rubbettino

Francesco Piccinini<sup>1</sup>, Filippo Beatrice, Corrado Lembo

## A che punto è la lotta alle camorre e alle mafie?

FRANCESCO PICCININI

I «Dialoghi sulle mafie» hanno avuto il pregio di rimettere al centro dell'attenzione mediatica il tema della criminalità organizzata in Campania, una criminalità estremamente pervasiva su tutto il territorio campano e non soltanto nelle province di Napoli e Caserta, come spesso si dà per scontato anche da parte dei *mass media*.

La camorra c'è nell'area nord di Napoli, balzata all'onore delle cronache con la faida degli scissionisti e ora in una delicata fase di passaggio nel «post Di Lauro», ma c'è camorra anche in provincia di Salerno, una provincia non considerata tradizionalmente come camorrista.

La lotta contro la criminalità organizzata di stampo mafioso deve tener conto, dunque, della diffusione di essa sul territorio e soprattutto della modernità di essa. A proposito di modernità, la camorra appare essere molto più all'avanguardia della mafia siciliana, si potrebbe dire che quella mafiosa è un'organizzazione «analogica», quella camorrista è, invece, un'organizzazione digitale. La mafia campana, infatti, è caratterizzata da piccole unità separate, quindi più liquide, per dirla con Bauman, e, in questo senso, più contemporanee. A fronte di questo, però, gli strumenti di contrasto sono ancora legati al tipo di organizzazione criminale più tradizionale e quindi sono riferibili più al tipo della mafia siciliana che a quello della mafia campana.

Per combattere le mafie, invece, occorre tener conto del fatto che esse sono sempre più inserite nell'economia come la vicenda dell'Expo ha sottolineato, evidenziando ancora una volta e molto chiaramente i legami tra camorra, economia, finanza e politica e non escluderei in questo panorama anche legami tra le nostre mafie e la criminalità che arriva dai Paesi arabi.

Che fare allora di fronte a mafie così tanto cambiate?

1. Trascrizione dell'intervento ai Dialoghi sulle mafie (Napoli, 7 novembre 2014) non corretta dall'autore.

Collaboratori e dichiaranti sono riusciti a disvelare molti aspetti nascosti delle mafie, proprio come è avvenuto nel caso dei casalesi. Il 41 bis, tanto ampiamente criticato dall'Unione europea, è ancora ritenuto da molti un male necessario. Tuttavia, probabilmente la legislazione antimafia attuale potrebbe essere rivista e integrata con nuovi strumenti più adatti alle nuove mafie.

Quali novità potrebbero essere inserite?

FILIPPO BEATRICE

Le mafie sono un fenomeno che dura da moltissimi anni.

La camorra rispetto alla mafia non ha un'unica testa, si caratterizza perché i luoghi decisionali delle strategie criminali sono molteplici; essa non si può confinare, riguarda una serie di gruppi che operano in tutte le provincie della Campania. Quello della camorra è un fenomeno da studiare sotto il profilo culturale, aspetto importantissimo per comprendere come svolgere una penetrante e costante azione di contrasto.

È un fenomeno magmatico che presenta alcune caratteristiche: ha un tasso di violenza molto elevato, più che nelle altre mafie. In Campania il numero di omicidi, specie a Napoli è elevatissimo, il tasso di violenza è molto elevato, gli organi giudiziari e di polizia devono contrastare innanzitutto fatti di sangue. Accanto a questo c'è un altro aspetto: il fenomeno dell'infiltrazione di cosche camorristiche nell'imprenditoria e nella politica al livello locale e talvolta anche nazionale. Per dirla con Bauman, sembra proprio che la camorra, rispetto a Cosa Nostra siciliana, sia più contemporanea, meglio si plasmi alla società moderna, liquida, alla globalizzazione; esistono, infatti, persino comunicazioni attraverso il *web* e reati anche gravissimi perpetrati per mezzo di essi. La camorra non si è mai proposta come antistato, come invece ha fatto la mafia e probabilmente per questo è stata a lungo sottovalutata. È stato il libro *Gomorra* che ha determinato interesse verso di essa; più mimetica rispetto ad altre mafie, riesce meglio ad infiltrarsi e a scomparire, e ciò non avviene perché vi siano vincoli di sangue, questo aspetto non esiste più nella modernità, ma perché si attua un comportamento funzionale a interessi di gruppi, fatti di famiglie criminali e gruppi economici.

Occorre, pertanto, svolgere una duplice azione di contrasto alla camorra: da un lato si devono reprimere fatti di violenza, dall'altro, nella stessa giornata, bisogna fare indagini più sofisticate su gruppi imprenditoriali, fare incontri con la Guardia di Finanza, ascoltare i collaboratori di giustizia e fare processi. L'azione, in sinergia operativa tra magistratura e forze di polizia, è molto complessa. Significa lavorare sul presente, guardare sempre avanti e capire quali sono i nodi relazionali, oscuri e opachi, che ci sono e sono ma-

scherati dal fatto che a Napoli, si dice, vivono e prosperano soltanto bande gangneristiche, e invece esiste anche una zona grigia, spesso definita borghesia camorristica, caratterizzata da relazioni con amministratori e faccendieri.

L'azione di contrasto è complessa anche per gli strumenti giuridici da applicare, poiché si lavora ancora con strutture pesanti.

Il 416 bis, ad esempio, fa riferimento a intimidazione, omertà, vincolo associativo. A Napoli il vincolo associativo funziona soltanto a un certo livello; ma può esserci camorra anche a un altro livello, quando si instaura una relazione non collettiva, ma tra il *boss* e l'imprenditore.

Venendo al 41 bis, il carcere duro, spesso criticato ma ben lontano dall'essere Guantanamo, occorre ricordare che esso ha subito una serie di modifiche nel 2009 che, da punto di vista sostanziale, implicano un maggior controllo da parte del Tribunale di sorveglianza di Roma che ha competenza su tutti i 41 bis che il governo assume con discrezionalità, è perciò di tipo amministrativo, ma recepisce le indicazioni giudiziarie. La funzione del 41 bis è molto legata a ciò che accade nel carcere. L'universo carcerario ha una serie di logiche che implica rapporti ambigui e anche illeciti con chi ci lavora. Durante il terremoto del 1980 ci furono due omicidi a Poggioreale. Oggi, i magistrati chiedono il 41 bis quando si hanno prove che importanti esponenti mafiosi dal carcere continuano a governare le strategie criminali; se c'è perduranza di attività criminali sul territorio, si isolano con il 41 bis. Certo non bisogna abusarne, ma bisogna essere consapevoli della necessità di tale strumento soprattutto nei confronti dei capi che, dal canto loro, resistono al regime di carcere duro, perché sanno che la propria famiglia può fare affidamento su una riserva patrimoniale ed economica sconosciuta anche agli affiliati. Alcuni imprenditori sono vere e proprie casseforti dei capi. Gli affiliati hanno le «mesate» dai proventi dei traffici illeciti come le estorsioni forse oggi meno praticate per via della crisi. Il 41 bis serve proprio a fare in modo che i capi vengano sradicati dal controllo del territorio tipico delle mafie. Ci sono intercettazioni di Cutolo al 41 bis che dimostrano che, pur non esistendo più la Nuova camorra organizzata, manteneva rapporti con la criminalità organizzata dell'area vesuviana, il suo territorio. Certo il regime di carcere duro implica una condizione di isolamento che si concretizza in colloqui radi con i familiari, nell'impossibilità di avere contatti fisici (c'è sempre un vetro divisorio), nella consapevolezza che ogni colloquio, tranne quelli con gli avvocati, è registrato. Tali condizioni carcerarie di isolamento sono, però, necessarie poiché si è accertato che anche le proiezioni internazionali e imprenditoriali delle mafie non possono fare a meno del controllo sul territorio. I mafiosi sono sempre radicati nel loro quartiere per non abdicare al proprio quartiere. Zagaria, ad esempio, è stato trovato in un *bunker* di Casapesenna, il suo feudo.



Una grande utilità nella lotta alle mafie hanno anche i reparti speciali. Questi corpi specializzati sono nati proprio in relazione alla necessità di fare indagini sulle mafie e consentono di avere una capacità di captazione e di intercettazione penetrante.

Si hanno, dunque, numerosi strumenti di contrasto alle mafie, tutti nati per far fronte a delle emergenze. La legislazione antimafia, infatti, nasce all'indomani delle stragi: il 416 bis entra in vigore dopo l'omicidio Dalla Chiesa; la legislazione del doppio binario, per cui è più facile fare indagini sulla mafia che non sulla criminalità economica e amministrativa, è figlia delle stragi del '92 e del '93.

Gli strumenti che ci sono, tuttavia, dovrebbero essere meglio valorizzati. Occorrerebbe disciplinare il concorso esterno per i soggetti che aiutano i mafiosi; servirebbero nuovi concorsi per il personale amministrativo, perché, con il pensionamento continuo, non si aiuta l'azione di contrasto alle mafie, si lavora con l'*handicap*; utile sarebbe sburocratizzare il processo penale, non quale strumento di guerra, ma per accertare la verità, quella processuale. Tale macchina dal 1989, quando è entrato in vigore il nuovo codice di procedura penale con la «*cross examination*», si è via via sempre più accresciuta di una serie di norme che determinano dei veri e propri cavilli, così si perde il senso del processo.

Tutti questi aspetti sono stati presi in considerazione, ma di fatto mai modificati. Le Commissioni parlamentari, composte da importanti professori universitari della materia o da magistrati, e i loro lavori, non si sono tradotti in realtà. Bisognerebbe, invece, portare avanti le proposte di riforma.

C'è un filo comune che lega tutto questo che purtroppo passa anche per una cultura un po' troppo incline a valorizzare certi comportamenti che dovrebbero essere stigmatizzati. Serve un lavoro sulla cultura.

Non c'è una valutazione della capacità reale della mafie di condizionare la vita del nostro Paese. Non esiste una percezione reale. Esiste la volontà di fare grossi programmi, libri sulla mafia, studiosi che si uniscono, commissioni antimafia, ma in concreto non si arriva mai al dunque, forse non si ha la cultura della manutenzione delle cose già acquisite. Eppure i magistrati italiani ancora vanno all'estero come punti di riferimento su certe materie e dall'estero vengono in Italia magistrati e forze di polizia ad imparare come si fa l'antimafia. Il nostro patrimonio culturale è molto forte ed è un peccato che non si traduca in azioni materiali. Si potrebbe, dunque, fare di più e meglio.

Si pensi al clan dei casalesi. Sono stati fatti processi importanti a carico di imprenditori e politici; è stato sgominato il gruppo di Setola, il gruppo stragista, al quale, peraltro, nel procedimento è stata contestata una specifica norma contestata di solito ai terroristi, non ai camorristi. Dopo la strage di Castel Volturno, l'attenzione dello Stato si è fermata sui casalesi con una gran-

de concentrazione di intelligenze investigative e si è dato avvio alla chiusura di una stagione. Il 7 dicembre 2011 è stato arrestato Zagaria, un anno dopo di Antonio Iovine, ora collaboratore di giustizia, grazie alle dichiarazioni del quale si potrebbero certamente aprire scenari ulteriori di cose che sono rimaste nell'opacità. Ma la lotta ai casalesi continua, non è finita, il clan esiste ancora, la criminalità organizzata della provincia di Caserta persiste.

E continua anche la lotta alla camorra di Napoli dove non ci sono soltanto bande *gangeristiche*. A Napoli si riscontra, peraltro, un'avanguardia negativa nell'organizzazione dei clan: nella camorra napoletana si registra un notevole abbassamento dell'età di appartenenti ai clan con potere decisionale. Certi *boss* o autori di omicidi importanti sono nati nel '92-'93, sono giovanissimi, perciò bisogna creare sinergie operative con le Procure dei minorenni, non soltanto per la tutela del minore. Attualmente, infatti, le informative di reato sono depositate contemporaneamente alla Procura ordinaria e a quella per i minorenni e perciò si deve lavorare insieme. Oggi nella camorra può succedere che abbiano un ruolo di rilievo soggetti di età molto giovane, un'età in cui non si è maturi e perciò si registrano spesso azioni con strategie folli. L'omicidio di Pasquale Romano a Marianella, ad esempio, è figlio proprio di queste strategie pazzoidi di persone imbottite di cocaina che non hanno una strategia criminale.

La risposta giudiziaria e della repressione, dunque, deve essere necessariamente affiancata a quella dell'educazione.

CORRADO LEMBO

La camorra è un fenomeno dalle varie sfaccettature, ma il dato che oggi la caratterizza maggiormente è la sua dimensione transnazionale. Si tratta, infatti, di una criminalità che attua investimenti e insediamenti soprattutto a livello transnazionale. Un problema serio, allora, è quello di rintracciare i capitali investiti fuori dai confini nazionali, utilizzando gli strumenti messi a disposizione dalle convenzioni internazionali, alcune delle quali neppure ratificate dallo Stato italiano.

Già nel 1999 la camorra era presente a Praga, ad esempio, dove in quel momento – per quanto mi consta – mirava al controllo del c.d. settore terziario avanzato.

In occasione di una visita di lavoro in quella città, nella quale, in attuazione di programmi internazionali di *twinning* gestiti dalla Commissione europea, alcuni magistrati italiani (tra cui chi vi parla) erano stati incaricati di tenere ai colleghi della Repubblica ceca delle conferenze illustrative circa gli strumenti giuridici, adottato dal nostro Paese per la lotta alle mafie, co-

gliemmo, un mio collega ed io, l'occasione di andare ad ascoltare il *Requiem* di Mozart, nella Sala Smetana di Praga. Nel salire le scale dell'auditorium, un giovane dall'aspetto elegante e dalla presenza, per così dire, «normale» si rivolse al mio collega dicendogli (in dialetto napoletano): «*Dottò, che ci fate qua?*». E lui «*Ma che ci fai Tu qui!*». Il ragazzo, senza scomporsi, chiese: «*Dottò, ma mica avete pagato il biglietto?*». La risposta, ovviamente, fu: «*Si*», e il ragazzo concluse: «... *se vi servono altri biglietti, per qualsiasi cosa, ci pensiamo noi*». Il mio collega, dopo averlo bruscamente congedato, mi spiegò che il giovane benvestito era il fratello di uno dei capi della criminalità organizzata di Scampia.

L'episodio or ora narrato, è sintomatico del fatto che la camorra, allora come oggi, all'estero come in Italia, rivela una grande capacità imprenditoriale; forse è la prima mafia imprenditrice, ancor più e ancor meglio di Cosa nostra. Essa ha una enorme capacità di mimetizzazione, tanto che talvolta risulta molto difficile intercettare il camorrista sotto mentite spoglie.

L'infiltrazione sul versante politico-imprenditoriale è un fenomeno relativamente recente. Anche in provincia di Salerno, mezze figure della camorra, monitorate non più di dieci anni fa, sono diventate, oggi, personaggi di notevole caratura criminale ed economica, con agganci politici consolidati anche nella prospettiva di accaparrarsi in grandi affari.

A ciò si aggiunga che la criminalità organizzata di tipo camorristico ha assunto una notevolissima capacità di mimetizzazione nel tessuto economico e sociale delle provincia e in moltissime aree del nostro Paese, così come hanno fatto le altre mafie in altre zone del Paese: si pensi alla 'ndrangheta all'Expo di Milano.

Gli unici enti in grado di disporre di liquidità in questo periodo di crisi economica sono le mafie e questo è un pericolo per lo sviluppo sano dell'economia. I flussi illegali di danaro si incontrano e propiziano altri affari.

La camorra e le altre mafie non hanno opzioni politiche particolari. Le alleanze cambiano in base alle situazioni contingenti. La camorra fiuta l'affare e cerca di trovare alleati anche nel settore politico. Si crea, dunque, un rapporto trilaterale mafia – imprenditoria – politica, sorretto unicamente dalla reciproca convenienza.

Pochi, purtroppo, sono gli strumenti che si hanno a disposizione per combattere l'infiltrazione delle mafie nel settore economico-imprenditoriale.

Quanto all'applicazione dell'art. 41-bis dell'ordinamento penitenziario, che certamente presenta taluni aspetti di eccezionalità rispetto al sistema ordinamentale, può senz'altro affermarsi che si tratta di un male necessario, perché ha prodotto numerose e importanti collaborazioni con la giustizia. Anche i collaboratori sono un male necessario. Pentiti veri e propri – nel senso catartico del termine – ce ne sono pochi, ma non v'è dubbio che alcuni

di essi hanno reso dichiarazioni in molti casi utili anche per la formazione delle prove relative a gravissimi fatti delittuosi da sottoporre al vaglio dei giudici o per consolidare il compendio probatorio nei vari processi contro la criminalità organizzata. Ci sono stati collaboratori che hanno disvelato gli *interna corporis* delle organizzazioni criminali che, è bene sottolinearlo, non sono *club* privati da cui si esce per dimissioni volontarie. Oggi la verifica generale di attendibilità degli ultimi collaboratori va fatta sul piano della economia criminale. Nell'interrogare un collaboratore bisognerebbe innanzitutto chiedergli di presentare subito le sue credenziali economico-finanziarie. Le cose importanti già si sanno; l'importanza della collaborazione si misura soprattutto sulla novità e sulla rilevanza del contributo dichiarativo. Il riferimento alla capacità economica dei gruppi criminali è fondamentale. Si tratta, per lo più, di cifre importanti che vanno verificate.

Gli strumenti investigativi, purtroppo, non sono adeguati, occorrono strumenti nuovi di investigazione.

Si potrebbe allargare, ad esempio, lo spettro delle intercettazioni telefoniche e ambientali, poiché esse potrebbero comunque condurre, con altri mezzi probatori di verifica e supporto delle conversazioni captate, alla formazione della prova, pur prevedendo, in ipotesi, la loro inutilizzabilità nel processo.

Si potrebbe introdurre l'obbligo legale di denuncia per gli imprenditori che subiscono estorsioni, altrimenti si rischia di creare un *vulnus* nella costruzione dei profili di legalità nel sistema di contrasto alla criminalità organizzata.

Sarebbe utile la costituzione per legge della stazione unica appaltante. Le gare di appalto dovrebbero essere regolate da un organismo terzo, per esempio da un organo disinteressato come il Provveditorato alle opere pubbliche, oppure da organismi tecnici di Stato o Regioni, di cui potrebbero fare parte anche ufficiali di polizia giudiziaria specializzati nel contrasto all'economia criminale.

E infatti uno degli strumenti più insidiosi dell'infiltrazione delle mafie nel sistema degli appalti pubblici passa attraverso la lottizzazione degli appalti, tra imprese colluse o conniventi con le organizzazioni criminali. Si tratta del c.d. sistema del «tavolino» di cui, alcuni anni or sono, parlò il c.d. ministro delle Finanze di Cosa nostra, Angelo Siino. Occorre, inoltre, apprestare un serio controllo nella fase della cantierizzazione dell'opera. Non sempre in tutte le parti del nostro Stato ci sono gruppi che operano un controllo effettivo. Ad esempio, con riferimento alla costruzione dell'autostrada Salerno-Reggio Calabria, fu presentato all'Autorità giudiziaria un rapporto molto corposo che concludeva per la regolarità dei lavori, ma si trattava di una indagine fatta per investigazioni a tappe progressive. Nel momento in cui si decise di fare un'istantanea dei lavori, invece, si trovarono elementi

ben più interessanti: imprese che avevano assunto ed eseguito i lavori senza titolo, personaggi della criminalità organizzata presenti nei cantieri, bollette di consegna false, fatture false e molto altro ancora. Questa indagine, da me coordinata, divenne, poi, un'esperienza condivisa anche con altri colleghi: una sorta di protocollo di intervento sui cantieri che ancora oggi funziona.

Quella contro la criminalità organizzata è una vera e propria lotta. Jhering parlava di «lotta per il diritto»: il diritto per la sua affermazione richiede la forza (della legge, della coscienza civile). Se si pensa, ad esempio, alla lotta contro i casalesi, si deve concludere che essa non è affatto terminata e questo si tocca con mano partendo da un dato concreto: il 14 gennaio 2013 il Tribunale delle misure di prevenzione di Santa Maria Capua Vetere ha sequestrato quote societarie che facevano capo a soggetti legati al clan dei casalesi abilmente mimetizzati al nord che avevano costituita in tutta fretta una società che aveva come oggetto sociale le bonifiche dei siti inquinati. La camorra, dunque, che ha inquinato e distrutto l'ambiente, ora si propone di bonificare, almeno apparentemente, i siti inquinati. E ciò la dice lunga sulla lungimiranza imprenditoriale della criminalità organizzata e di quella casalese, in particolare.

## La 'ndrangheta, il narcotraffico e l'inferno messicano

LUCIANO BRANCACCIO

I tre temi di questa sessione sono apparentemente distanti tra loro: la 'ndrangheta è un tipo di mafia a forte radicamento territoriale, con matrici originarie circoscritte a paesi di piccola dimensione; del narcotraffico conosciamo l'estensione transnazionale e il potere economico che ne fanno il fenomeno di criminalità organizzata principale e più pericoloso dell'epoca della globalizzazione; sappiamo infine della ferocia dei gruppi criminali messicani e del loro intreccio con il livello politico e istituzionale. A un primo sguardo dunque possono sembrare mondi lontani, in contatto soltanto in occasione delle attività di scambio nel mercato internazionale della droga, ma ben diversi sul piano delle caratteristiche organizzative, delle logiche di riproduzione e dei riferimenti culturali. In realtà, come scopriremo dalle parole dei nostri relatori, si tratta di fenomeni fortemente compenetrati che disegnano in qualche modo un quadro strutturalmente integrato.

La 'ndrangheta, tra le mafie italiane, mostra tratti ambivalenti, con caratteristiche a metà tra tradizione e modernità. Delle altre due mafie il senso comune restituisce tutto sommato una immagine più chiara: la Camorra è fluida e meno ritualizzata, con una propensione specifica all'azione di tipo imprenditoriale; Cosa nostra si caratterizza, almeno in alcune fasi storiche, per la definizione organizzativa e l'articolazione gerarchica più marcata. L'immagine della 'ndrangheta è per certi aspetti più controversa. Nei confronti della mafia di origine calabrese, l'azione di contrasto della magistratura ha realizzato di recente significativi successi, ma non è ancora riuscita a realizzare un'offensiva poderosa, come invece è avvenuto per Cosa nostra con il Maxiprocesso di Palermo negli anni Ottanta e per la Camorra casalese con il processo Spartacus tra gli anni Novanta e Duemila. Ci sono processi e condanne che dimostrano l'operare di una struttura unitaria nei territori di origine (in particolare il processo Crimine, la cui sentenza di secondo grado è del 2014) ma ancora molto c'è da capire dei complessi rapporti tra la casa madre e i «locali», le singole formazioni sparse sul territorio italiano

e all'estero. Dunque nella sua ambivalente dimensione, arcaica e moderna, la 'ndrangheta è un fenomeno, per molti aspetti, ancora da indagare.

In cosa consiste questa ambivalente dimensione? La 'ndrangheta sotto certi punti di vista ha un assetto di tipo tradizionale, con gruppi essenzialmente definiti dalla famiglia di sangue, una forte ritualità che rimanda alla centralità della dimensione simbolica dell'appartenenza. Da un lato, dunque, è un mondo arcaico: famiglie di sangue che evolvono su un arco temporale lungo, matrimoni incrociati, paesi di origine di piccole dimensioni. Dall'altro, invece, è probabilmente, tra le mafie italiane, quella più internazionalizzata, con locali in tutto il mondo e traffici globali di grande portata, a cominciare da quello della droga. A lungo sottovalutata, la 'ndrangheta ha saputo raggiungere, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso, in modo paziente e lontano dall'attenzione pubblica e (fino a poco fa) giudiziaria, ragguardevoli posizioni nelle gerarchie criminali internazionali cui corrispondono ampie fortune economiche. Si potrebbe dire rappresenti da questo punto di vista un inquietante «ponte» tra il mondo chiuso della famiglia tradizionale e il mondo vasto della globalizzazione.

Ed è proprio questa la cifra che accomuna i temi di questa sessione: fenomeni criminali di vasta portata, grandi concentrazioni di potere e capitali, intrecci perversi con strutture statali entro un quadro di regolazione in cui gli elementi principali rimandano a una dimensione premoderna: famiglie di sangue, riti di affiliazione, potere simbolico, legami comunitari, ferocia primitiva. Tratti che possono apparire secondari e in via di estinzione, ma che invece risultano fondanti degli scenari criminali globali del mondo contemporaneo.

NICOLA GRATTERI

Dal punto di vista giudiziario possiamo affermare che la 'ndrangheta esiste dall'Unità d'Italia; già nel 1862 abbiamo i primi rapporti dei Carabinieri del re che denunciano la presenza di «picciotti», legati a un'organizzazione nota come picciotteria, una sorta di 'ndrangheta prima maniera. Secondo studi recenti, la prima mafia nata in Italia è la camorra e forse potrebbe essere anche la prima a scomparire. Allo stato attuale, in una scala gerarchica potremmo affermare che la 'ndrangheta è quella che potrebbe darci più filo da torcere a causa della sua struttura legata al vincolo di sangue che rappresenta una sorta di scudo protettivo, rendendola più immune al pericolo di defezioni e tradimenti.

La 'ndrangheta per più di un secolo è stata sottovalutata, come se fosse una mafia stracciona, quella col cappello in mano. Neanche le istituzioni

dell'epoca sono riusciti a comprenderne la pericolosità. Eppure, già nel 1862 la picciotteria aveva ucciso due preti che aveva sfidato questa organizzazione. Sono sicuramente tra i primi martiri delle mafie in Italia. Finora ignorati, se non fosse stato per una ricerca che io e Antonio Nicaso abbiamo condotto negli archivi di Stato, ricostruendo questa vicenda sconosciuta persino alla stessa Chiesa, alla stessa diocesi di Reggio Calabria.

Le prime tracce dell'uso della parola 'ndrangheta risalgono alla fine degli anni Venti. È un'altra nostra scoperta. Prima si riteneva che il termine fosse stato pronunciato per la prima volta da Corrado Alvaro in un articolo pubblicato sul «Corriere della Sera» nel 1955, quando descrive la 'ndrangheta, parlando di suo padre che ne faceva parte, in un'epoca in cui appartenere alla cosiddetta «onorata società» non era ritenuto riprovevole, ma era considerato un fatto normale.

Nella seconda metà dell'Ottocento, la picciotteria faceva scorribande nei agrumeti della Locride e negli uliveti della Piana e viveva di guardianie, di abigeato, svolgendo forme di intermediazione parassitaria. Interveneva per recuperare il bestiame rubato e faceva la cresta sul bottino. Già da allora le vittime di tali reati non pensavano di rivolgersi ai Reali Carabinieri, sposando la filosofia dell'omertà e non credendo nelle istituzioni come soluzione dei problemi.

Nel 1930 si comincia a vedere un'organizzazione ben definita della 'ndrangheta con gerarchia e doti; già si parla di «contrasto» e di «contrasto onorato». Il «contrasto» è chi non fa parte della 'ndrangheta, il «contrasto onorato» è un *fan* che aspira a entrare nell'organizzazione, un giovane affascinato da mistero, regole e potere che si avvicina a uno 'ndranghetista e fa una specie di tirocinio di un anno o due e viene messo alla prova a fare danneggiamenti, furti, per capire l'ardire, lo spessore di questo giovane. Se poi questo giovane, una volta fatto picciotto, dovesse «sgarrare», dovesse diventare, ad esempio, un collaboratore di giustizia, perderebbe di prestigio lo 'ndranghetista che lo ha portato al cospetto del capo locale per il rito di affiliazione, rischiando a volte anche la morte.

Per entrare a far parte della 'ndrangheta, la selezione è molto dura, è molto difficile, contrariamente, ad esempio, di quello che avviene per la camorra. Questo è uno dei punti di forza della 'ndrangheta, un elemento che la distingue dalle altre mafie. La «serietà», l'osservanza ortodossa delle regole la rende forte, dura, credibile, affascinante agli occhi dei giovani.

Un'altra caratteristica della 'ndrangheta è il vincolo di sangue; due o tre famiglie patriarcali formano un'organizzazione, un locale di 'ndrangheta. Nel corso di un processo abbiamo fatto uno studio: nel '900, in un paese di tremila abitanti, due famiglie si erano sposate tra di loro quattro volte, anche tra cugini. È impossibile, perciò, dal punto di vista pratico, trovare



un collaboratore di giustizia, infatti, sinora il rapporto è di 1 a 10 rispetto a Cosa nostra e ancor di più rispetto alla camorra. Peraltro, tutti gli esponenti della 'ndrangheta che finora sono diventati collaboratori di giustizia erano 'ndranghetisti di serie B o di serie C; hanno collaborato soltanto due capi locali, ma di locali piccoli, di periferia, non di *élite*.

Il rito di affiliazione è simile a quello della vecchia camorra, la Bella società riformata.

Vi sono diverse «doti»: il picciotto liscio, di sangue, di fibbia, il camorrista, lo sgarrista. Viene usato il termine camorra, c'è un inquinamento di linguaggi tra le tre mafie e questo è dovuto soprattutto a una comune detenzione nei bagni penali durante il periodo borbonico. Fino al 1970 queste erano le doti della società minore. Non uso il termine «grado» perché tutti i termini legati alle forze dell'ordine nella 'ndrangheta sono vietati, perciò si parla di «doti» o di «fiori».

Vi sono poi gli «incarichi», che sono cosa diversa dalle «doti» e che corrispondono al rango di colonnello, generale. Tra gli incarichi vi è, ad esempio, il picciotto di giornata che va in giro dalla mattina alla sera ed è la cinghia di trasmissione che porta le novità tra il capo locale e il resto del mondo. Nel 1969, vi è stata una riunione annuale dei capi locali di tutto il mondo attorno al Santuario di Polsi nel comune di San Luca. Le riunioni di questi capi locali o dei loro rappresentanti servivano a discutere di macro-criminalità; ci si riuniva per discutere lo stato dell'arte, quello che era accaduto e le prospettive, la programmazione non di piccoli affari. La riunione era presieduta da un saggio, una persona di prestigio che non doveva avere per forza una dote alta. Si può essere un colonnello e avere più potere di un generale. Nella 'ndrangheta l'importante non è la «dote» ma la «carica», cioè il potere, il prestigio. Uno 'ndranghetista può essere fissato con le regole, quasi un maniaco delle riunioni, uno studioso della filosofia criminale, la cui preparazione e attitudine non è ugualmente proporzionale al potere reale o potere contrattuale o al potere di business. Per esempio Oppedisano Domenico, l'ultimo capo crimine che noi abbiamo processato, era sostanzialmente un soggetto che andava al mercato con la moto ape a vendere piantine; allora gli ignoranti, i cosiddetti studiosi di mafia, faccendieri o professionisti dell'antimafia, quelli intesi in senso negativo, cioè quelli che non hanno mai lavorato o mai studiato, che si sono improvvisati professori o convegnisti, deridevano il fatto che noi abbiamo processato un venditore di piantine come il capo crimine, cioè come il soggetto che ha presieduto la riunione di Polsi e dirigeva e dettava l'agenda di tutte le locali di 'ndrangheta del mondo.

La 'ndrangheta è l'unica mafia al mondo presente in tutti e cinque i continenti. In quel momento la persona più importante dell'associazione criminale era un venditore di piantine; gli ignoranti si sono messi a ridere, cercando

di sminuire questo dato, ma questo ha una sua giustificazione, perché il capo crimine ha un ruolo simile a quello del Presidente della Repubblica, una sorta di garante. Non ha lo stesso potere del Presidente del Consiglio. Il capo crimine non fa business, non fa affari. Non deve essere il più bravo o il più ricco, il capo crimine deve essere il saggio, colui il quale osserva e fa osservare le regole, è “il custode delle 12 tavole”! E quindi c'è bisogno di una persona di grande equilibrio che sappia, non solo gestire, ma sappia anche dettare l'agenda e le regole e il rispetto delle regole. Il capo crimine è anche il presidente del tribunale della 'ndrangheta. C'è un tribunale della 'ndrangheta all'interno di ogni locale, ma c'è un tribunale della 'ndrangheta composto da 7 locali, dai 7 locali più prestigiosi del mondo.

L'internazionalizzazione della 'ndrangheta avviene già negli anni '70. In quegli anni, Cosa nostra aveva il quasi monopolio dell'eroina; attorno a Palermo c'erano molte raffinerie, anche se in quel tempo la 'ndrangheta comprava l'eroina, la faceva arrivare dall'Afghanistan, via Turchia, via ex Jugoslavia, arrivava a Roma, oppure davanti alle coste della provincia di Reggio Calabria sulla parte tra Melito Porto Salvo e Saline Ioniche; l'eroina arrivava dal Libano, mentre la marijuana si coltivava nell'Aspromonte che al tempo non era accessibile, per via dei sequestri di persona.

Gli anni '70-'80 sono stati gli anni bui, il periodo più buio per la storia della Calabria per i sequestri di persona. A causa di essi, la borghesia, la classe imprenditoriale ha svenduto tutto, ha mandato i figli all'Università da Roma in su ed è scappata per non essere sequestrata. Con i soldi dei sequestri la 'ndrangheta ha cominciato a comprare cocaina. Noi, con la Guardia di Finanza di Catanzaro, nel 1986 abbiamo cominciato a sequestrare la prima cocaina che veniva dal sud America in particolare dall'Argentina, da La Plata, una città a 50 km da Buenos Aires. Da lì arrivava la prima cocaina in Italia; oggi la 'ndrangheta ha quasi il monopolio dell'importazione di cocaina in Europa, perché è riuscita a inserirsi in quel traffico con i soldi dei sequestri di persona, quando non era ancora conosciuta a livello internazionale. In quel periodo c'erano già in Argentina, in Brasile, in Venezuela delle grosse comunità di calabresi, siciliani, campani e già all'inizio del Novecento c'erano le prime forme arcaiche di mafie anche negli U.S.A.

All'inizio del '900 c'era la «mano nera». Quando alcuni calabresi, alcuni picciotti erano stati affiliati alla «mano nera» di New York, tornati in Calabria, nella zona di Palmi, discutevano se le «doti», le «cariche» che avevano ricevuto a New York nella «mano nera» potevano essere omologate a quelle della picciotteria. Ovviamente la risposta fu negativa e si dovette creare un nuovo rito di affiliazione.

Con i soldi dei sequestri, negli anni '70-'80 si cominciano a importare, oltre che l'eroina in Turchia, i primi venti, trenta chili di cocaina dal sud

America. Negli anni '90, quando uomini della 'ndrangheta vanno a vivere stabilmente tra il Venezuela e la Colombia, diventano grossi *broker*. Ad esempio Pannunzi Roberto, Scipione Santo, erano gli unici che riuscivano a comprare la cocaina dai colombiani in conto vendita, cosa che non riusciva a fare Cosa nostra, che per far arrivare cocaina in Italia o in Sicilia doveva lasciare ostaggi nelle mani dei narcos a garanzia del pagamento. L'ostaggio veniva liberato quando arrivavano i soldi dall'Italia in Colombia o in un'altra parte del mondo. A noi è capitato, ad esempio, nell'indagine fatta con la Guardia di Finanza di Catanzaro, che Miceli Salvatore, un boss del trapanese era stato sequestrato dai colombiani a garanzia del pagamento della cocaina. Siccome i soldi tardavano ad arrivare, lo stavano per uccidere. A niente è servita la mediazione di un capo mandamento di Trapani. Successivamente è intervenuto Pannunzi Roberto, forse il *broker* più importante che si conosca dal punto di vista giudiziario, e attraverso i suoi buoni uffici, Miceli è stato liberato. Questo a testimonianza del grado di credibilità e di forza che la 'ndrangheta ha in Sud America.

Oggi ci sono decine di modi per fare arrivare la cocaina dal Sud America in Italia e in Europa: con vestiti imbrattati, con gli ovulatori, nei doppi fondi delle valigie. Noi, come Distrettuale di Reggio Calabria, ci interessiamo in particolare dell'arrivo di cocaina con i *container*. Tutti pensano che la 'ndrangheta faccia arrivare la cocaina solo nel porto di Gioia Tauro, ma non è così. La cocaina arriva anche nei porti del Nord Europa, ad Amsterdam, Anversa, Rotterdam e sulle coste della Spagna bagnate dall'oceano. I Paesi con cui la 'ndrangheta fa affari sono principalmente Colombia e Messico.

La situazione della Colombia oggi è preoccupante. Il governo colombiano sta trattando con le Farc per la pace, cercando di copiare ciò che è avvenuto qualche anno fa con i vertici delle Auc.

Le Auc sono nate con lo scopo di fare ordine pubblico e sicurezza: trent'anni fa, il governo colombiano, in particolare nella città di Bogotá ha creato le Auc per contrastare le Farc, ma in realtà esse hanno fatto pulizia etnica, hanno ucciso prostitute, storpi, omosessuali. La loro pericolosità è poi aumentata quando, per finanziarsi, non si sono limitati a chiedere le mazzette ai produttori di cocaina o ai trasportatori di cocaina, ma hanno iniziato a coltivare in proprio le piante di coca. Questo li ha resi ricchi e potenti. Si sono armati in modo pesante, si sono dotati di elicotteri. Hanno cominciato a contrastare in modo violento. L'ideologia con la quale queste organizzazioni sono nate è andata, dunque, a sparire nel corso degli anni; la stessa cosa è accaduta con le Farc che sostanzialmente non sono altro che un grosso cartello di produzione di cocaina. Queste organizzazioni terroristiche sono entrate in crisi quando l'ideologia si è affievolita a favore del denaro e fondamentale è diventato il controllo delle rotte che portavano la cocaina

dalla selva ai porti. Le Auc erano circa 20 mila. La trattativa col governo colombiano avrebbe dovuto eliminarle definitivamente. L'accordo prevedeva che le Auc scontassero 6 anni di carcere, consegnassero le armi e dichiarassero la sconfitta dell'organizzazione. Così sono sparite formalmente dalla storia, dal giornalismo, dalla cronaca, ma di fatto non sono sparite poiché alcuni non hanno accettato la pace e si sono messi in bande, in cartelli per la produzione di cocaina, note come Ba.Crim.

Le Farc, invece, sono circa 40 mila e in questa trattativa sono molto più dure. La cosa che preoccupa è che nell'accordo innanzitutto rifiutano l'idea di scontare la pena del carcere, eppure c'è gente che ha ucciso anche più di mille persone. Inoltre è previsto che pezzi della Colombia vengano gestiti come forma di autogoverno dalle Farc, con l'autorizzazione formale a poter produrre coltivazioni alternative. Chi produce a regime, senza nessun fastidio, con coltivazione intensiva, da qui a pochi anni potrà non soltanto fare la guerra al governo colombiano, ma a qualsiasi stato del Sud America. Se si dovesse arrivare a tale accordo, i guadagni sarebbero spaventosi; non esiste nessuna forma di arricchimento tra lecito e illecito più redditizio della produzione di cocaina.

La 'ndrangheta ha rapporto coi terroristi colombiani, fa affari con loro. La situazione colombiana non è come quella messicana. Il contrasto al narcotraffico in Colombia è più duro, più serio rispetto a quello messicano, forse anche perché stimolato dagli U.S.A. La Colombia, dopo Israele, è lo stato più finanziato dagli Stati Uniti perché ci sono circa duemila uomini della DEA che fanno indagini, che pagano, che finanziano, che comprano tecnologia ad una *élite* di polizia colombiana, per contrastare il narcotraffico. Questo induce le organizzazioni criminali come la 'ndrangheta e i cartelli del narcotraffico a far partire la droga sempre più a sud della Colombia, in particolare da Brasile, Uruguay, Argentina, Perù, per farla arrivare in Europa.

La 'ndrangheta fa affari anche con il Messico. Abbiamo fatto un'indagine col Ros di Roma che si chiama «Solare» in cui abbiamo incrociato i messicani, il Cartello del golfo, che allora erano alleati con i Los Zetas, con i terroristi e oggi sono divisi, perché hanno litigato. In quell'occasione abbiamo notato la violenza dei messicani, molto più feroci dei colombiani, probabilmente perché più affamati. Le organizzazioni messicane, contrariamente a quelle italiane che cercano consenso sostituendosi in piccole cose allo Stato, si sostituiscono completamente allo Stato. Costruiscono ospedali, scuole, strade, perciò si trovano persone appese nelle strade, poliziotti impiccati, cartelli che inneggiano ai Los Zetas, perché danno risposte che lo Stato messicano non dà.

In questi Stati dove esiste poco rispetto delle regole e dove chi dovrebbe farle rispettare è più corrotto dei corruttori, è ovvio che è molto più difficile contrastare il narcotraffico.

Gli Stati Uniti hanno creato un muro per quasi tutto il confine col Messico, circa 440 km, cosa quasi impossibile, ma non riescono a contrastare pienamente il traffico di droga, anche se fanno sequestri di tonnellate di cocaina. Hanno persino sequestrato un sottomarino con 14 tonnellate di cocaina. Ci sono agenzie nel Golfo del Messico che affittano satelliti per poter rilevare quando in quell'area ci sono controlli e quando non, per poter passare indisturbati.

La 'ndrangheta in questo panorama è credibile perché non ha il problema dei collaboratori di giustizia; è credibile perché ha soldi, ha grande liquidità (perché il problema dell'élite della 'ndrangheta non è quello di arricchirsi ma di giustificare la ricchezza), è credibile perché riesce a interagire con la stessa durezza dei cartelli colombiani. Questi ultimi non sono più quelli che tradizionalmente conosciamo, ma c'è una parcellizzazione di cartelli che, per recuperare mille anche duemila chili di cocaina, si consorziano come fanno le organizzazioni in Italia: 4-5 famiglie di 'ndrangheta si consorziano tra di loro per comprare duemila chili di cocaina, allo stesso modo 4-5 cartelli colombiani si consorziano per raccogliere la quantità che necessita per fare arrivare questi carichi in Europa. In questo momento stanno arrivando in Europa tonnellate di cocaina, sappiamo come arriva, quali sono i mezzi e come noi li stiamo contrastando.

Studi dell'Onu degli ultimi vent'anni dichiarano che la produzione di coca diminuisce ogni anno, mentre ogni anno in Europa le tonnellate di sequestro di cocaina aumentano sempre più e nei fiumi in Europa ci sono sempre più tracce di cocaina. Questo vuol dire che una delle due analisi è sbagliata. Perché l'Onu dice che la produzione di cocaina sta diminuendo, quando con rilievi da satellite è evidente che la produzione sta aumentando? Probabilmente per giustificare la forte presenza e il forte investimento degli Usa nel contrasto del narcotraffico?

La politica di contrasto dell'Onu è sbagliata perché finora ha previsto, d'accordo con i governi sud americani, fumigazioni su coltivazioni di coca con acqua e veleno con un conseguente aumento di tumori alla tiroide per i contadini, poiché i veleni vengono sparsi con aerei che volano ad alta quota per non essere colpiti dai narcos. Le piante di cocaina non vengono estirpate con le mani, perché con l'aereo è più veloce.

Occorrerebbe una politica intelligente e controllata basata sulla conversione delle colture. C'è stato un tentativo in questo senso: la differenza dei soldi, tra la coltivazione della coca e quella di altre piante, doveva arrivare ai contadini, ma i soldi sono finiti a una amministrazione corrotta, non arrivavano ai contadini e questi hanno ripreso a coltivare coca.

L'Onu ha dimostrato una grande debolezza; avrebbe dovuto avere il potere, ma non ce l'ha; avrebbe dovuto coi caschi blu sporcarsi i piedi di terra,

trattare in Colombia con i contadini, l'anello più debole, spesso schiavi costretti a produrre cocaina; avrebbe dovuto risolvere alla radice il problema, perché questi sono gli unici Stati che producono la cocaina allo stato naturale, Colombia, Bolivia, Perù (in Olanda si producono le droghe sintetiche, è il maggiore produttore al mondo ma non delle naturali). Basterebbe andare lì a risolvere il problema. Se un quarto dei soldi spesi dagli Stati per contrastare il narcotraffico lo usassimo per andare lì e trattare direttamente con i contadini e fare l'inversione di coltura, risolveremmo il problema alla radice.

ENZO SEGRE MALAGOLI

La notte senza l'alba.

Per l'opinione pubblica italiana il Messico è un Paese poco conosciuto, di cui si sanno solo alcuni stereotipi e poche notizie storiche: Messico è il Paese in cui avvenne la prima rivoluzione del XX secolo nel 1910. Qualche anno prima dell'Ottobre rosso in Russia. I capi di questa insurrezione sono ormai figure leggendarie che condizionano l'idea che la gente si fa di Messico, Pancho Villa Emiliano Zapata e il dittatore Porfirio Diaz che provocò l'insurrezione che lasciò un milione di morti quando i Messicani erano solo 11 milioni. Una vera decimazione, letteralmente. Messico è una repubblica federale composta da 31 Stati e da Città di Messico, distretto federale. La sua storia è intrisa di violenza. Si calcola che quando Hernán Cortés conquistò il Paese nel XVI secolo gli abitanti erano allora tra i venticinque e i trenta milioni, ma il primo censimento del XVII secolo riportò solo un milione e mezzo di indios.

Nei giorni che vanno dal 26 al 27 settembre 2014 nello stato di Guerrero è avvenuto un massacro, l'assassinio di più di 50 studenti delle scuole medie.

Negli anni '60-'70, nell'epoca della guerriglia in America Latina, venuta al mondo con gli occhi fissati sulla Cuba di Fidel Castro e di Che Guevara, sorsero gruppi combattenti (Lucio Cabañas) nello Stato di Guerrero che furono repressi senza badare alle vie tracciate dal diritto ma solo in base alle leggi delle relazioni di forza. Guerrero è uno degli Stati più poveri di Messico con una rilevante popolazione indigena ma è allo stesso tempo in esso che prosperano alcuni dei centri turistici più importanti di Messico e di America: Acapulco e Ixtapa-Zihuataneco.

Il massacro: alcuni giovani di una scuola tecnica rurale organizzarono in Ayotzinapa-Iguala una riunione politica per analizzare la violenza provocata dalla penetrazione del narcotraffico e del crimine organizzato nello stato di Guerrero e stavano rientrando nelle loro case su un pulmino verso mezzanotte. Li furono raggiunti da vari poliziotti dei municipi limitrofi che

cominciarono a sparare su di loro senza essere provocati; gli studenti erano poco più di 50 ed erano disarmati. 6 di loro furono assassinati subito con tiro di grazia alla testa sull'asfalto, stesi su un marciapiede. Gli altri ragazzi i poliziotti di Ayotzinapa li consegnarono a una polizia locale, del vicino municipio di Cocula che a sua volta li pose nelle mani dei sicari del narcotraffico. Di questi ragazzi alieni alle droghe non si è saputo niente fino a ieri, sebbene sia molto complesso far scomparire 43 giovani nel nulla. Le ricerche furono affidate al Procuratore Generale della Repubblica su richiesta del Procuratore di Guerrero, che proprio ieri è apparso in televisione con un aspetto stanco, devastato da settimane di lavoro stressante per rivelare che i 43 ragazzi erano stati tutti assassinati e i loro corpi inceneriti. Subito dopo l'arresto erano stati portati in un carcere dove detenuti colpevoli di crimini connessi col narcotraffico li hanno costretti, prima di ucciderli, a scavarsi la fossa, dove poi hanno gettato i corpi che hanno bruciato con gomma di vecchi pneumatici e benzina.

Poliziotti locali, detenuti e sicari si sono incaricati insieme della strage. Ora si commenta in Messico che la strategia recente del narcotraffico è diretta a penetrare nei municipi medi o minori, più in là ormai della tradizionale corruzione di alte cariche dello Stato. È una strategia nazionale per ampliare il suo potere conoscendo e controllando gli archivi territoriali e intervenendo nei concorsi di appalto delle opere pubbliche. Una penetrazione sempre più profonda e minuziosa in tutto il Paese, intrapresa con lo zelo per i dettagli proprio dei contabili.

Spesso le bande del crimine organizzate si autodefiniscono come famiglie, anche se davvero non lo sono per specifici legami di consanguineità, ma che possono perfino durare per molto tempo come le grandi famiglie di una volta e assumere nomi, titoli e incarichi, al modo delle antiche famiglie estese tradizionali. O prendono nomi ultramoderni e vagamente militari come gli Zeta in origine bande paramilitari centroamericane a cui erano affidate le missioni repressive più ripugnanti e ora al servizio del narcotraffico.

Queste bande hanno i loro santi protettori a cui si raccomandano e che invocano: soprattutto la Santa Morte e il San Giuda delle cause disperate. Ora la criminalità organizzata si dedica anche ad assaltare gli immigrati illegali centroamericani che attraversano Messico per raggiungere la frontiera con gli Stati Uniti. Queste migrazioni sono sempre più composte da minori di età, da donne anche in cinta e da intere famiglie, le donne sono spesso violate e i migranti sequestrati. Se i loro familiari non pagano per il loro riscatto, che può ascendere a migliaia di dollari, vengono assassinati e sepolti in fosse comuni.

Ma il capo banda può essere anche un seduttore che cerca il consenso popolare, quasi fosse una specie di Robin Hood. A lui si ricorre come a un

generoso benefattore in casi critici di emergenza. Tanto che si è cominciato a parlare di un *welfare* del narcotraffico che occupa gli spazi lasciati liberi dal sempre più striminzito *welfare state* pubblico.

La struttura della famiglia tradizionale basata sui vincoli di sangue, anche quando questi sono solo simbolici, stabilisce vincoli molto più solidi di quelli propri alle società moderne attuali. Questi vincoli si sciolgono soltanto con la morte e non solo per banali ragioni di opportunità e di convenienza. Per vero paradosso il modello della famiglia tradizionale offre al crimine organizzato strutture solide per penetrare nel sistema finanziario internazionale in cui sanno rigenerarsi adattandosi ai differenti contesti nazionali.

Il dibattito connesso alle tematiche dello Stato fallito da anni è presente in Messico. È uno Stato fallito quello Stato che non è in grado di compiere le funzioni che dovrebbe svolgere e non controlla la violenza criminale e non garantisce la sicurezza dei suoi cittadini.

Sono nate così anche associazioni di cittadini armati per l'autodifesa, per svolgere le funzioni che lo Stato fallito non può compiere. A volte per un breve periodo questi gruppi hanno saputo confrontarsi e controllare regioni nelle mani dei narcotrafficienti, ma poco tempo dopo hanno cominciato a compiere quei crimini che dovevano combattere, si sono tolti la maschera del benefattore ed è apparso il loro volto prepotente e feroce.

Cosa si può fare?

In Messico non vi è una reale separazione dei poteri come quella teorizzata ed auspicata da Montesquieu: la magistratura non gode di una vera e propria autonomia ed indipendenza. Non è un corpo separato dello Stato che si regga e disciplini esclusivamente con criteri interni e dove le carriere siano determinate da meriti professionali. Il potere dell'esecutivo è imperante e non ammette di essere limitato da altri poteri, che al contrario pone al suo servizio. Chi occupa i più alti gradi del potere giudiziario, occupa il posto per volontà del potere esecutivo, impersonato dal Presidente della Repubblica e dal suo gabinetto di governo. Nella stessa maniera con cui sono stati scelti per occupare funzioni essenziali per la salute della nazione, con gli stessi criteri possono essere revocati in qualsiasi momento, così succede per il Procuratore generale della Repubblica per il Fiscal, ovvero il Pubblico ministero, per il presidente della commissione dei diritti umani, per il presidente della Corte Suprema. Perciò non ci sono gli strumenti giudiziari adeguati per ottenere risultati concreti contro il crimine organizzato, che in cambio è incistato in tutti i poteri.

Il sistema giudiziario non è in grado di dare una risposta soddisfacente ai disagi e alle offese che umiliano la società civile, vittima di reati e soprusi e il disincanto verso le autorità si estende.

Dato la corruzione e la scarsa professionalità della polizia municipale, statale e perfino federale, vengono delegati alle forze armate compiti che non



le sono propri, con conseguenze a volte di abusi e violenze sulla popolazione. E i colpevoli vengono giudicati dai tribunali militari.

Con la caduta del muro di Berlino nel 1989 si è passati dal bipolarismo al monopolarismo solo limitato dalla competenza tra le diverse nazioni con le loro aree di influenza. Poi con internet le frontiere finanziarie degli Stati nazionali sono divenute labili, e la criminalità organizzata ha saputo inserirsi con molta agilità nella globalizzazione.

Nel 1990 gli Stati Uniti presero la decisione di cambiare le rotte delle droghe provenienti dalla Colombia e farle passare in Messico, che considerarono un Paese più forte con cui fosse possibile concordare una politica di sicurezza.

Le bande criminali del narcotraffico crebbero e si moltiplicarono in Messico in una lotta micidiale tra loro per il controllo del mercato e iniziò anche un tentativo da parte dello Stato per reprimerle o controllarle. In conflitti a fuoco tra esercito e polizia e delinquenti morirono alcuni capi subito rimpiazzati da nuovi capi spesso provenienti dai sicari, così che la violenza divenne più crudele e anche più teatrale.

E cominciò a crescere il mercato delle droghe nello stesso Messico con lotte feroci tra le bande per una strada, una scuola, una discoteca.

La violenza divenne sempre più spettacolare con il compito anche di ammonire: Acapulco per molti solo un grande centro balneare, si trasformò in un palcoscenico: la mattina nella stessa Piazza del municipio apparvero teste impalate e cadaveri squartati e torturati.

Le bande si occupano di fare denaro con qualsiasi attività, perfino lecita: strutture turistiche, alberghi, ristoranti e sequestri, tratta di uomini, donne bambini, affari provenienti dai trapianti di organi umani, cuori, reni, fegati per venderli a chi può pagarli in Messico o negli Stati Uniti.

Apparve sempre più evidente che il crimine organizzato non poteva prosperare così senza accordi e vincoli con la criminalità borghese o burocratica.

Negli ultimi anni ci sono stati 120 mila sequestri di cui ne sono stati denunciati solo tre mila, e solo la metà di questi sono passati per un processo in un tribunale, e in poco tempo i colpevoli sono tornati in libertà. Il crimine si beneficia dell'impunità.

Ai genitori ed ai parenti dei cinquanta ragazzi massacrati in Guerrero, bisogna aggiungere le decine di migliaia dei familiari delle vittime dei sequestri, così che ogni atrocità si stempera in un mare di atrocità.

Dal 1990 sono cominciati a pullulare in Messico le case di impegno, i monti di pietà, da tutte le parti, prestano con interessi esorbitanti da usura e rimettono al crimine organizzato i debitori morosi. La maggior parte dei messicani non hanno i requisiti per un prestito bancario, perciò in casi di emergenza non vi è altro rimedio che questo o con usurai clandestini.

Proprio in questi giorni alla camera dei deputati e al senato si sta dibattendo intorno alle previsioni di bilancio 2015. In Messico gran parte delle risorse pubbliche vengono dal petrolio di cui è un grande produttore. Il petrolio è stato non solo fonte di corruzione, ma è stato anche fonte di irresponsabilità e di mali abiti. La gente non paga le tasse e non considera un reato l'evasione fiscale. Ma il petrolio segue al ribasso per la competenza tra Stati Uniti e Russia, e tra Arabia Saudita e Iran. I messicani hanno previsto con certa prudenza un prezzo del petrolio intorno ai 78 dollari al barile, ma probabilmente scenderà molto di più, così che si creeranno le condizioni migliori per le speculazioni finanziarie del crimine organizzato.

Rubbettino

Tano Grasso, Giuseppe Ayala, Ruggero Cappuccio

## Ricordando Falcone e Borsellino. Il pool antimafia di Palermo

TANO GRASSO

L'esperienza del Pool antimafia di Palermo, quello realizzato nei primi anni Ottanta, che porta il nome di Falcone, Borsellino, Guarnotta, è un'esperienza che segna un punto di passaggio fondamentale nella lotta alla mafia. Ajala è un protagonista di quella stagione e successivamente del mondo politico in cui ha portato efficacemente l'esperienza degli anni al Pool; Cappuccio è un raffinato regista che si è confrontato in qualità di attore con il Pool in occasione di una pregevole rappresentazione teatrale dal titolo: *Paolo Borsellino Essendo Stato*.

Si è sempre sostenuto che l'antimafia nasce con la mafia, è vero; Santino scrive: *Storia del movimento antimafia* in cui spiega come l'antimafia in Sicilia si sia affermata in contemporanea all'affermarsi del sistema mafioso. Ma è negli anni '80 che nasce l'antimafia moderna, perché per la prima volta lo Stato italiano, una parte delle istituzioni, affronta la lotta alla mafia in modo innovativo.

Si attua un vero e proprio salto di qualità: per la prima volta ci si dota di uno strumento operativo, il Pool; è una genialata assoluta aver trasferito l'esperienza dei pool antiterrorismo alla lotta alla mafia. Si afferma l'idea che tutti i fatti di mafia di un determinato territorio devono essere letti e contrastati da un unico soggetto, non dispersi in uffici diversi, perché altrimenti lo Stato non avrebbe avuto unità nel contrasto. Nel Pool convergono tutte le informazioni sulle attività di contrasto; l'intervento dello Stato diventa efficace e concreto. Eppure esso nasce senza una norma di legge, ma attraverso un «semplice» provvedimento organizzativo dell'allora Consigliere Istruttore Antonino Caponnetto che si attribuì la titolarità di tutti i procedimenti per mafia.

Il secondo punto innovativo è che per la prima volta l'approccio alla mafia avviene in una dimensione strategica, ci si ragiona, lo si conosce in campo criminale, economico, politico, culturale e si provvede a una strategia. C'è una dimensione strategica. Falcone in *Cose di Cosa nostra* dirà: «Io sono un

magistrato, ma vorrei essere un antropologo, un economista, un sociologo, perché il contrasto non è solo contro un delitto, ma contro un fenomeno complesso che è fatto di tutte queste cose».

Certo, al Pool e ai magistrati che ne fecero parte non vennero risparmiate critiche di ogni genere: negli anni '80 Sciascia si leva contro Paolo Borsellino, negli anni '90 si accusa Falcone di «tenere le carte nei cassetti». In ogni caso quella è la stagione di cui tutti i movimenti antimafia possono dirsi figli.

GIUSEPPE AYALA

La situazione palermitana, tra la fine degli anni '70 e gli inizi degli anni '80 si caratterizza per un significativo cambiamento della strategia mafiosa. Cosa nostra, per tradizione, tendeva a mantenersi nascosta, a non comparire, a evitare che su di lei potessero accendersi i riflettori dei media e della pubblica opinione.

E non si può dire che sbagliasse, tanto è vero che, in occasione dell'istruttoria del famoso processo Spatola, il primo affidato a Falcone, un collega «per bene» un giorno gli chiese: «Giovanni, ma tu sei sicuro che la mafia esiste?». C'era un approccio letterario al tema (si pensi a Sciascia, a Pantaleone), ma non si sapeva come si articolasse, quali fossero le sue logiche interne e la sua organizzazione.

Il bilancio della risposta giudiziaria era fallimentare. Con molta difficoltà si mettevano in piedi processi a carico di mafiosi. Terminata la faticosa fase istruttoria, scattava puntualmente la legittima suspicione, fondata sul presupposto che i giudici palermitani non possedevano la necessaria serenità per giudicarli.

Così, ad esempio, Luciano Liggio, assieme a molti dei suoi coimputati, fu processato a Bari e assolto per insufficienza di prove, malgrado la puntigliosa istruttoria sviluppata da Cesare Terranova, e lo stesso esito ebbe un altro processo a carico di mafiosi che era stato trasferito a Catanzaro. Un disastro, insomma.

In questa situazione, verosimilmente caratterizzata da una sorta di certezza dell'impunità, venne sferrato un vero e proprio attacco militare allo Stato che provocherà una dolorosa serie di vittime tra i servitori delle Istituzioni. Non mi cimento nel lungo elenco perché ho sempre il timore di dimenticarne qualcuno e questo mi sembra veramente ingiusto. Ne ricordo qualcuno: nel luglio del 1979 venne assassinato il capo della Squadra Mobile di Palermo, il dott. Boris Giuliano, all'interno di un bar dove, come d'abitudine, si era recato a prendere un caffè. Si scoprirà, molto tempo dopo, che l'esecutore materiale del delitto era stato Leoluca Bagarella in persona;

il 6 gennaio 1980 fu stroncata la vita del giovane Presidente della regione Piersanti Mattarella e, il successivo 6 agosto, quella di Gaetano Costa, Procuratore della Repubblica di Palermo.

Come se non bastasse, nella primavera del 1981 scoppiò la c.d. «guerra di mafia».

Ad aprile fu eliminato Stefano Bontade, il principe di Villa Grazia, e poi a maggio Totuccio Inzerillo: i due capimafia palermitani di maggior peso. La guerra fu scatenata dai corleonesi per la conquista del vertice di Cosa nostra. I morti furono centinaia. La guerra di mafia non interruppe, però, l'attacco stragista nei confronti dello Stato. Nell'82, a settembre, venne ucciso il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, la giovane moglie e l'autista e, ancor prima, ad aprile, l'On. Pio La Torre e il suo autista.

La Procura della Repubblica trasmise in quell'estate all'ufficio istruzione il fascicolo processuale relativo agli arresti di alcuni mafiosi personalmente convalidati dal Procuratore Costa. In quell'Ufficio era arrivato da poco un magistrato che veniva da Trapani, Giovanni Falcone. Il Consigliere Istruttore Rocco Chinnici ne aveva intuito le qualità e gli affidò quel delicato fascicolo processuale, che conteneva indizi significativi ma tutti da sviluppare.

Falcone, istruendo il processo, maturò una serie di intuizioni delle quali mi rese partecipe in corso d'opera. La nostra collaborazione era all'inizio, ma era già chiaro a entrambi che p.m. e Giudice Istruttore dovevano operare sinergicamente. Un giorno mi disse: «Se il nostro compito è quello di contrastare la criminalità organizzata, non ti pare che il primo presupposto sia quello di organizzarci pure noi?». «È necessario avere una visione unitaria del fenomeno mafioso attraverso i delitti che commette. Bisogna riunire i relativi fascicoli in unica istruttoria di ampio respiro perché, essendo quei crimini l'emanazione di una logica associativa, c'è di sicuro un fil rouge che li lega». Se lo scopriamo e lo capiamo, tutto sarà meno complesso.

Solo che un singolo Giudice Istruttore, per quanto dotato di professionalità e di capacità di lavoro, si sarebbe trovato di fronte a un impegno certamente ben superiore alle sue forze. Rocco Chinnici condivise l'impostazione di Falcone e, intanto, gli affiancò Borsellino. Seguiranno, poi, Leonardo Guarnotta e Peppino Di Lello.

Si iniziarono, così, a muovere i primi passi lungo la strada immaginata da Falcone e, al contempo, si avviò una stretta, costante e continua collaborazione tra i colleghi Giudici Istruttori e noi della Procura della Repubblica.

Furono stabilite quelle che, con ironia, chiamammo le «coppie fisse». Si tendeva, cioè, a fare in modo che ogni p.m. avesse, quanto meno tendenzialmente, sempre lo stesso Giudice Istruttore come interlocutore. A me toccò di fare «coppia fissa» con Falcone. E per molti anni.

La prima conferma della bontà dell'impostazione istruttoria voluta da Falcone arrivò con le pesanti condanne inflitte dai Giudici del dibattimento agli imputati del processo Spatola.

L'inedito lavoro di gruppo fu premiato presto da risultati importanti anche perché la guerra in corso indusse alcuni mafiosi, per mettersi al sicuro, a scegliere la via della collaborazione con i magistrati. Un inedito nel quale non avevamo mai sperato. Anche perché sino ad allora c'era stato, ai primi degli anni '70, soltanto un certo Leonardo Vitale a svelare agli inquirenti alcuni dei misteri di Cosa nostra. Ma una perizia psichiatrica lo dichiarò pazzo e, così, tutti gli accusati vennero assolti. Lui, invece, fu rinchiuso per dieci anni in un manicomio criminale. Appena riacquistata la libertà, fu ucciso da un killer una domenica mattina mentre usciva dalla chiesa dopo avere partecipato alla celebrazione della messa. Il piombo riscrisse la perizia; non era pazzo. Era un infame che aveva tradito la mafia.

Le uccisioni di La Torre e Dalla Chiesa indussero il Parlamento ad approvare il disegno di legge Rognoni-La Torre. La legge entrò in vigore il 29 settembre 1982. L'associazione mafiosa trovò, così, posto nel codice penale italiano, che sino ad allora non l'aveva né prevista, né sanzionata. Incredibile, ma vero.

La nuova legge, inoltre, rafforzava sensibilmente la debole normativa riguardante l'aggressione ai patrimoni dei mafiosi. Assai temuta da costoro che qualche anno di galera lo mettono in conto, ma non la perdita del patrimonio accumulato. La confisca, infatti, svuota la ragione stessa per cui hanno aderito all'associazione, che è quella di far danaro.

La mattina del 19 luglio 1983 fu fatta esplodere nella via Pipitone Federico di Palermo un'auto imbottita di tritolo. Trovarono, così, la morte Rocco Chinnici, due dei Carabinieri della scorta, Bartolotta a Trapassi e il povero portiere dello stabile, Li Sacchi.

Non c'è bisogno di parole per descrivere quello che rappresentarono per tutti noi quelle morti.

A novembre arrivò a Palermo il successore di Rocco Chinnici e, cioè, Nino Caponnetto. Il quale diede un ulteriore impulso all'organizzazione del suo Ufficio.

L'attività istruttoria procedette a gonfie vele, anche a seguito dell'avvento di un collaboratore dello spessore di Tommaso Buscetta. Grazie alle sue dichiarazioni giunte a compimento l'istruttoria del Maxi Processo e si capovolsse il paradigma secondo il quale è il magistrato che deve ricercare i riscontri a sostegno della fondatezza di ciò che riferisce il collaboratore di giustizia; in quel caso, infatti, poiché Buscetta iniziò la sua collaborazione quando l'istruttoria era già molto avanzata, fu proprio lui a fornirci i riscontri di tutto il materiale che avevamo acquisito. Ci mancava soltanto la chiave

di lettura e Buscetta ce la fornì. Tutto risultò più chiaro e comprensibile. Il «fil rouge» era arrivato.

Una nuova stagione antimafia si era aperta. Si respirava una nuova atmosfera. Polizia e Carabinieri lavoravano con grande spirito di collaborazione esprimendo al massimo le rispettive, consolidate professionalità.

Il Palazzo di Giustizia era diventato, finalmente, il principale baluardo del contrasto alla criminalità organizzata.

Quanto appariva lontana l'antimafia coraggiosa, ma per c.d. artigianale, dei tanti sindacalisti uccisi nel dopoguerra solo perché interpreti dello spirito di ribellione che animava i braccianti agricoli vessati oltre ogni immaginazione dai «sovrastanti» mafiosi.

L'unica seria presa di posizione contro la mafia, si diceva in Sicilia, era stata quella voluta da Mussolini con l'invio nell'Isola del Prefetto Mori. Quella vicenda, invece, è emblematica per confermare i rapporti che Cosa nostra intratteneva, anche allora, con il potere legale. Rapporti, peraltro, già messi in evidenza dalla nota relazione dei fiorentini Franchetti e Sonnino del 1875/'76.

Il Duce, che ben poco sapeva della mafia, non poteva tollerare che in una regione così importante permanesse la presenza di un potere reale estraneo al suo.

Mori fece il suo dovere anche con metodi discutibili: nel comune di Ganci, per es., si erano nascosti alcuni pericolosi latitanti. Il Prefetto, allora, assediò Ganci, impedì l'arrivo di viveri, ridusse alla fame vecchi, donne e bambini finché i latitanti, non avendo scelta, decisero di consegnarsi.

Mori si impegnò sul serio, senza guardare in faccia nessuno. Approfondì la sua conoscenza del fenomeno mafioso, e cominciò a comprenderne anche i legami con il potere costituito. Arrivò, così, a denunciare all'Autorità Giudiziaria nientemeno che l'onorevole Alfredo Cucco, Deputato al Parlamento e segretario federale del Partito fascista a Palermo.

Ebbene, poco tempo dopo, il Duce convocò Mori a Palazzo Venezia, si compiacque per gli straordinari risultati ottenuti in Sicilia e gli comunicò che il Re, per i suoi straordinari meriti, su indicazione del Duce medesimo, lo aveva nominato senatore. Mori non tornò più in Sicilia, Cucco fu assolto e tornò a fare il Segretario federale del Partito fascista.

Anche in considerazione di quanto accaduto in passato, non v'è dubbio che la sentenza del Maxi Processo segna il punto più alto della risposta giudiziaria alla mafia: non solo per le severe condanne inflitte (tra le tante, il primo ergastolo a Riina e a Provenzano), ma per la raggiunta, profonda conoscenza e comprensione del fenomeno mafioso.

Ogni legittima aspettativa di ulteriori successi giudiziari venne, però, mortificata. Da quel momento, infatti, iniziò una inesorabile, progressiva dissoluzione del Pool antimafia. Il primo responsabile fu il Consiglio Superiore della Magistratura.

Dopo quattro anni di straordinario lavoro a Palermo, Caponnetto, che era stanco e aveva problemi di salute, decise di tornare nella sua Firenze. Il suo successore non poteva che essere Falcone, e in tal senso Caponnetto aveva ricevuto ampie rassicurazioni. Invece, nel gennaio '88, il Csm bocciò Falcone, che era il magistrato che al mondo più di chiunque altro conosceva la mafia e che possedeva tutti i requisiti formali richiesti per l'incarico di capo dell'Ufficio Istruzione, e nominò il dott. Antonino Meli, solo perché di ben sedici anni più anziano. Una differenza insormontabile. Ma c'è di più. Era noto che Meli apparteneva a una vecchia scuola di pensiero secondo la quale un Pool di giudici istruttori non era legittimo. L'argomento giuridico era il seguente: il Giudice Istruttore è monocratico, perciò non ci può essere una squadra che si occupi della medesima istruttoria. Caponnetto, per evitare polemiche, aveva abilmente aggirato l'ostacolo. Assegnava a se stesso i processi di mafia che arrivavano al suo Ufficio, dopo di che delegava, come previsto dalla legge, il compimento di singoli atti a Falcone, Borsellino, Guarnotta e Di Lello. La monocraticità era salva. E il pool pure. Con i risultati di cui ho detto.

Meli, la cui posizione era ben nota al Csm, appena insediato nel nuovo Ufficio, ridistribuì i processi e ruppe la logica vincente della visione unitaria.

Il tutto mentre Falcone era destinatario di una campagna di delegittimazione strumentale e incessante. Borsellino ne fu risparmiato, ma solo perché nell'86 divenne Procuratore della Repubblica a Marsala da dove farà rientro Palermo soltanto alla fine del '91. Se fosse rimasto, la delegittimazione non lo avrebbe risparmiato.

Nel gennaio '87, il «Corriere della Sera» pubblicò un articolo di Leonardo Sciascia dal titolo: *I professionisti dell'antimafia*. Era, in realtà, una recensione del volume, da poco pubblicato, dello storico inglese Duggan: *La mafia durante il fascismo*. Sciascia, prendendo spunto da alcune valutazioni dello storico, denunciò il concreto rischio di un uso strumentale dell'antimafia desinato, in realtà, a fini spudoratamente carrieristici. Oggi ben sappiamo quanto Sciascia avesse ragione. Lo scrittore accompagnò la sua riflessione facendo due esempi: Leoluca Orlando, animatore della c.d. Primavera di Palermo e Sindaco della città e Paolo Borsellino, nominato Procuratore della Repubblica di Marsala, superando, però, alcuni colleghi più anziani. Sciascia concluse asserendo: «c'è il rischio che fanno l'antimafia per fare carriera più in fretta». Una sciocchezza almeno per quanto riguardava Borsellino. Paolo accusò il colpo. Ma non rispose a caldo, non alimentò alcuna polemica. So che i due successivamente si incontrarono e andarono a pranzo assieme grazie alla mediazione di comuni conoscenti. In quell'occasione Sciascia ammise l'errore con conseguente chiusura dello spiacevole incidente.



Il professionismo dell'antimafia non si poneva limiti tanto da inoltrare al Csm un esposto firmato da Leoluca Orlando e da altri due seguaci nel quale si accusava Falcone di nascondere nel cassetto le prove in suo possesso sui rapporti tra mafia e politica. La delegittimazione di Falcone era proprio a trecentosessanta gradi. Il Csm lo convocò e il povero Falcone subì l'umiliazione di doversi difendere da quelle cervellotiche accuse.

Concludo con qualche ricordo personale.

Assieme a Falcone abbiamo interrogato centinaia di imputati.

Nel corso di uno di questi, un mafioso di notevole spessore, che, a suo modo, aveva un grande rispetto per Falcone, di fronte alle contestazioni mossegli, si trovò in difficoltà. Iniziò, a quel punto, un colloquio composto per metà dalle parole che andavano verbalizzate e per metà dagli sguardi che dicevano tutt'altro e che il mafioso sapeva che Falcone avrebbe saputo leggere, ma non poteva verbalizzare. Al termine di quell'interrogatorio Falcone mi disse: «Tu dici che nessuno verbalizza meglio di me, debbo riconoscere, però, che a verbalizzare gli sguardi ancora non ci sono arrivato».

Un altro episodio. Nel novembre 1985, pochi mesi prima dell'inizio del maxiprocesso, Falcone mi comunicò che dovevamo partire per gli USA, dove, oramai, eravamo di casa. Era necessario interrogare Buscetta, per precisare le ultime verifiche delle sue dichiarazioni. L'ultimo verbale prima di chiudere l'istruttoria. L'incontro tra Falcone, me e Buscetta avvenne con modalità degne di un film. L'interrogatorio si tenne in una villetta del New Jersey che raggiungemmo a bordo di un elicottero dell'FBI decollato da Manhattan. Buscetta arrivò a bordo di un altro elicottero decollato da chissà dove. Chiuso in meno di mezz'ora il verbale, capii solo allora la vera ragione per cui Falcone aveva voluto la mia presenza.

Si rivolse a Buscetta guardandolo fisso negli occhi e gli disse: «Senta Buscetta fra due mesi, il 10 febbraio, a Palermo comincerà il Maxi processo. Io non ci sarò. Faccio il Giudice Istruttore e il mio compito si sta esaurendo. Ci sarà il giudice Ayala: è la stessa cosa».

«È la stessa cosa» era una frase tipica del linguaggio mafioso secondo il racconto di Buscetta. Veniva usata quando due mafiosi si incontravano e uno dei due era in compagnia di una persona non conosciuta dall'altro. Per informarlo che si trattava di un collega, cioè di un mafioso, la presentazione veniva accompagnata dalla frase: «È la stessa cosa».

Tornati in albergo, commentai l'incontro con Buscetta dicendo a Falcone: «Giovanni, sono preoccupato. Sei ridotto male, parli come un mafioso!». Sorrise e replicò: «Hai ragione. Però rifletti: se conosci la lingua del tuo interlocutore e vuoi essere sicuro di farti capire bene, usi la tua lingua o la sua?».

Anche questo era Falcone.

Passando, per concludere, all'attualità.

Cosa nostra non è oggi l'organizzazione criminale più forte. Credo lo sia la 'ndrangheta. Ma, infondo, poco importa. Quello che è certo è che Cosa nostra non è stata ancora sconfitta. Esiste e continua ad avere un ruolo importante nella vita economica, sociale e politica della Sicilia.

Ed è destinata a durare finché non si recideranno i legami che la uniscono a pezzi anche importanti delle istituzioni, non solo della politica, ma anche della burocrazia. La risposta a questo stato di cose non può essere soltanto giudiziaria. Per quanto efficace possa essere, non sarà mai risolutiva. Il compito è della politica e della società civile. Quella buona, che c'è ed è tanta. Solo così il nostro Paese potrà rialzare la testa.

RUGGERO CAPPUCCIO

Quando ho iniziato a occuparmi di Falcone e Borsellino ho capito che il loro lavoro era strettamente connaturato ai problemi inerenti il linguaggio. Tomasi di Lampedusa scriveva in una riflessione diaristica: «Soltanto i fessi possono pensare di inventare situazioni nuove in letteratura, le situazioni nuove in letteratura non esistono, esiste soltanto un linguaggio diverso di raccontare situazioni antiche».

La mafia è una situazione antichissima, ma Falcone attiva un linguaggio nuovo sul fronte interpretativo del fenomeno: perché il giudice palermitano innesca una metodologia inedita? Un collaboratore di giustizia, raccontò un giorno le frequentazioni del suo clan con l'industria milanese. Dichiarò che molti uomini d'affari andavano a cena con rappresentanti della criminalità organizzata. Una volta, durante una riunione, mentre si facevano complimenti incrociati, alcuni imprenditori dissero: «Noi siamo a disposizione». Il collaboratore di giustizia riferì che anche loro avevano dichiarato di essere a disposizione e che tuttavia non era certo che i suoi interlocutori lombardi avessero capito la reale portata della frase. «Noi mafiosi, quando siamo a disposizione, siamo realmente a disposizione». «Disposizione»: questa parola in realtà, pur avendo lo stesso suono sulla bocca dell'industriale milanese e su quella dell'uomo d'onore siciliano, assume significati assolutamente diversi nelle differenti grammatiche antropologiche di provenienza. Nella sfera del codice mafioso «essere a disposizione» rimanda a un significato ben preciso che non ha nulla a che vedere con la genericità espressiva di disponibilità offerta dal mondo politico o da quello dell'economia.

Lo studio e l'approfondimento dei fenomeni mafiosi in Italia ha da sempre comportato notevoli difficoltà di analisi. Molto spesso le forze di polizia e il mondo politico non dispongono del linguaggio necessario per sintonizzarsi con i segnali culturali elaborati dalla delinquenza sistemica di livello stori-

co. I magistrati Falcone e Borsellino, invece, possiedono raffinate chiavi di decodificazione del complesso apparato allusivo con il quale la mafia opera sul fronte della comunicazione linguistica e dell'azione criminale. Dietro un sorriso, dietro una parola, dietro un attentato, dietro un silenzio, il mafioso nasconde sempre un messaggio.

Nella mia esperienza di autore e regista per la messinscena di *Paolo Borsellino Essendo Stato*, ho lavorato intorno a una sequenza di interrogativi elementari: qual è lo stile con il quale Borsellino ama Palermo? Perché ha deciso di chiamare suo figlio Manfredi? Perché chiama sua figlia Fiammetta?

Falcone e Borsellino vivevano nel quartiere della Kalsa, frequentavano l'Oratorio di San Francesco, giocavano insieme a pallone. Falcone era più grande di circa 6 mesi, frequentavano gli stessi amici e vivevano su una linea di confine. I napoletani conoscono molto bene la linea di confine, perché, fino a qualche decennio fa, in tutti gli antichi palazzi del capoluogo campano al pian terreno c'era il proletariato, al piano nobile c'erano gli aristocratici decaduti e ai piani superiori la piccola borghesia. Tra via Vetriera, Via Butera, piazza della Marina, Falcone e Borsellino frequentano tutto il mondo di Palermo, perché a via Butera viveva Tomasi di Lampedusa, ma nelle strade limitrofe vivevano le cellule operative della mafia. La società era perfettamente rappresentata in tutte le sue gradazioni e in tutte le sue sfumature.

Indicherò alcune frasi di Carl Gustav Jung, perché nella giovinezza di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino vedo due ragazzi che camminano, appunto, su una sottilissima linea di confine. Se non avessero avuto una buona educazione, genitori esemplari, una buona indole, l'innatismo platonico del buon carattere, forse sarebbero passati dall'altra parte, una parte per la quale metteranno in campo una grande dedizione e un grande rispetto culturale, costruendo il giudizio anche attraverso un meccanismo di immedesimazione e comprensione storica delle ragioni degli altri. Falcone e Borsellino studiano e analizzano le dinamiche mafiose. Ritengono che la legge sia un fondamento imprescindibile, ma non hanno una posizione manichea che li indirizzi verso una semplificazione di comodo fra bene e male: i due giudici palermitani desiderano innanzi tutto capire quali siano le cause sociali, storiche e antropologiche che hanno fatto nascere e sedimentare l'organizzazione mafiosa. Essi compiono, in questo senso, un'autentica rivoluzione. Falcone e Borsellino riescono in quest'impresa anche perché sono palermitani, perché sono siciliani, perché endogeni, perché sanno cogliere e decifrare il codice allusivo del linguaggio della civiltà isolana stratificatosi in secoli di delicatissimi avvenimenti.

Quando un napoletano vuol dire a qualcuno che è uno stupido attiva un processo elencatorio, il napoletano è un moltiplicatore, sciorina le pagine gialle della stupidità e ricorre a una serie infinita di sinonimi che rafforzino

il concetto. Il siciliano, invece, si rifugia in una figura retorica, la litote; di uno stupido, il siciliano potrebbe dire semplicemente: «non è un'aquila». Il siciliano lavora sulla sottrazione e sui contrari. Con la lingua napoletana si può fare della malinconia, della farsa, della comicità, della commedia, ma non si può fare della tragedia. Quando la lingua napoletana cerca di fare tragedia, corre il pericolo di articolare la struttura della sceneggiata. Con la malinconia invece, la lingua napoletana può scendere molto in profondità, perché può distillarla a un livello così tagliente da farla diventare acutissima e la malinconia acutissima tocca il dramma. Ma con la lingua siciliana si fa il dramma, si fa la tragedia, la lingua siciliana è la tragedia. L'uso del passato remoto per raccontare un'azione avvenuta un secondo fa racconta questa idea icastica, questa idea di cristallizzazione, questa idea di morte, questa idea, però, anche di eternazione della morte da parte della Sicilia.

Prima frase di Jung: «L'amore, com'è noto, è un concetto estensibile che abbraccia cielo e inferno, bene e male, ciò che è sublime e ciò che è infimo».

Non c'è giudizio, c'è desiderio di conoscenza. Molte volte Falcone e Borsellino hanno incontrato, nel corso degli interrogatori, soggetti che in adolescenza avevano intravisto nel quartiere della Kalsa, ragazzi con i quali avevano giocato a pallone o a ping pong. Per questi nemici della giustizia essi hanno attivato un grande rispetto sul piano umano. Nei dialoghi di Falcone con Buscetta registriamo una posizione di conoscenza forte e sincera. C'è una connotazione psicanalitica nel procedimento che Giovanni Falcone applica a questo mondo ed è un mondo che lo interessa moltissimo, è un'umanità che lo interessa moltissimo. Nulla viene dal nulla e Falcone e Borsellino cercano di capire da dove trae origine il mondo mafioso. È un mondo antico e non è neanche squisitamente del sud. Nei *Promessi Sposi* ritroviamo due signori su un ponte, perfettamente armati. Sono i famosi Bravi in attesa di un prete. Allo spaesato Don Abbondio sussurrano: «Questo matrimonio non s'ha da fare, o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà il tempo. Lei ci intende signor curato, uomo avvisato». Queste battute potrebbero figurare in un film di Francis Ford Coppola e sono, invece, di Alessandro Manzoni che raccontando i due ricattatori aggiunge: «Era questa specie dei bravi assai diffusa nelle terre lombarde in quel tempo». Che cosa vogliamo dire con questo? Che il familismo è vicenda antica strettamente legata al feudalesimo, che il nord, in seguito si è distaccato dai destini della criminalità organizzata del meridione grazie a molteplici esperimenti di democrazia. Mentre a Firenze, alla fine del Quattrocento avremmo potuto incontrare Leonardo da Vinci o Michelangelo a passeggio tra piazza della Signoria e Ponte Vecchio, in altre terre d'Italia e segnatamente nel sud era più facile imbattersi in un accoltellatore. Ciò dipende anche dalla visione culturale che le diverse geografie italiane hanno elaborato nel tempo. L'intellettuale, nelle terre calabre

o campane ha subito un processo di marginalizzazione che ha elaborato la sua esclusione dalla vita sociale. Il pensatore è stato inquadrato, dal nord, anche come elemento di sponsorizzazione del potere dei Medici, del potere dei Della Scala, del potere degli Estensi, mentre al sud incarnava il ruolo di destabilizzatore da espellere.

Se non fossero stati due grandi magistrati, probabilmente Falcone e Borsellino sarebbero stati due grandi antropologi, psicologi, psicanalisti: non c'è forse, nel rapporto tra chi interroga e chi risponde, la stessa natura, la stessa struttura che esiste nel rapporto tra lo psicanalista e il suo paziente? Non c'è un discorso di ricerca della verità? Non deve l'imputato dire la verità? Non c'è nel magistrato la necessità di mettere a suo agio la persona incriminata per fargli dire la verità?

Come mai tanti collaboratori di giustizia hanno detto: «Noi desideriamo parlare con Falcone o con Borsellino?». Perché non volevano parlare con gli altri? Forse l'istinto della criminalità organizzata aveva individuato i due «psicanalisti» più bravi, quelli che offrivano garanzie maggiori. Quando Borsellino dice: «Anche io sono un uomo d'onore, con la differenza che non uccido nessuno», mette in campo una garanzia di ascolto per un siciliano che intenda parlare con la giustizia. La garanzia di ascolto è costituita dalla qualità sintonica che il linguaggio del giudice riesce a stabilire con il linguaggio dell'imputato.

Seconda frase di Jung: «I nostri peccati, errori e colpe sono necessari, altrimenti saremmo privati dei più preziosi incentivi allo sviluppo».

Il problema non è evitare gli errori, ma commettere quelli giusti, il problema è capire perché sono stati commessi quegli errori, capire perché un mafioso decide di fare il mafioso, il problema è che, se oggi parlassimo con un giovane criminale di Napoli per dirgli di fare un lavoro onesto, questo ragazzo risponderrebbe che ha trovato qualcuno disposto a offrirgli tremila euro al mese per farne uno disonesto e che questo lavoro da tremila euro al mese si fa con molta semplicità, che il lavoro onesto da cinquecento euro al mese è un lavoro non garantito, è un lavoro senza contributi, è un lavoro che non gli permette di comprarsi quello che questa società capitalistica gli chiede di avere per esistere: un computer, una motocicletta, una carta credito, molto denaro. Dunque, con quale linguaggio parleremmo a questo interlocutore e quali esemplarità politiche citeremmo per invitarlo a condurre una vita onesta. Questo ragazzo ci risponderà che i Presidenti delle regioni, i sindaci, i politici, i deputati, i senatori familisticamente sistemano i propri cari, le proprie mogli, i propri figli, i propri parenti e che, dunque, lui camorristicamente, ha deciso di delinquere secondo la struttura della criminalità organizzata. Quale linguaggio adopereremo per comunicare con costui? Finché i politici parleranno con il linguaggio zuccheroso che

adoperano, i camorristi, gli 'ndranghetisti, i mafiosi vivranno le informazioni dei telegiornali come se fossero dei film comici, perché il mafioso è un delinquente, ma ha un'intelligenza raffinatissima ed è in grado di cogliere molto meglio di alcuni di noi l'entità della finzione politica che è un'entità pesante, un'entità imbarazzante.

Altra frase di Jung: «Si continua a disprezzare quel che non si conosce e su ciò che si conosce di meno la si sa più lunga che sul resto».

Naturalmente gli organi di informazione continuano a evidenziare in maniera generica la negatività di mafia e camorra senza conoscerne il linguaggio e gli obiettivi in profondità. Jung dice: «Io uso il linguaggio dei miei pazienti, il linguaggio dei pazzi, sennò non mi capirebbero». Quando dico che il rapporto magistrato - imputato somiglia a quello tra psicanalista e paziente, parlo dell'immedesimazione, parlo del *transfert*, parlo cioè di un assorbimento delle proiezioni della società. Falcone non a caso aveva detto: «Se vogliamo combattere efficacemente la mafia, dobbiamo innanzitutto riconoscere che ci rassomiglia». Questo è esattamente il modo in cui lavora uno psicanalista quando dialoga con il suo paziente. Il medico consapevole agisce con immedesimazione rispetto all'ammalato: «oggi mi rappresenti un malessere, porti a me un male di vivere che fatalmente, in questo momento, è tuo. Ma è un male di vivere che mi appartiene, non me ne chiamo fuori, non sono qui per giudicare, sono qui per aiutarti, se devo parlarti con durezza, se devo somministrarti una medicina amara, lo farò, ma tu sei parte di questo corpo umano che è l'universo, che è la vita».

Ed infine, per tornare a Jung, se Paolo Borsellino avesse letto la frase in cui lo psicanalista dice: «L'amore, com'è noto, è un concetto estensibile che abbraccia cielo e inferno, bene e male, ciò che è sublime e ciò che è infimo», avrebbe trovato ancora più calzante la sua, quando disse: «Palermo non mi piaceva, per questo ho imparato ad amarla, perché il vero amore consiste nell'amare quello che non ci piace, per poterlo cambiare».

*Gabriella Gribaudo, Marco Del Gaudio,  
Carlos Cadinaños Anton, Joan Queralt*

## La Spagna dei camorristi

GABRIELLA GRIBAUDI

Il radicamento nella società locale, il duro e violento controllo del territorio sono, come è noto, una delle caratteristiche precipue della criminalità organizzata napoletana. Alcune delle famiglie camorriste più importanti e più note vivono in uno stretto vicinato da più generazioni, vantano una tradizione familiare criminale radicata nel tempo. Nei quartieri da loro dominati tessono intorno a loro delle reti estremamente dense tenute insieme da sentimenti di appartenenza e di fedeltà come dalla violenza e dalla paura. Sono élites molto vaste che radicano la loro storia e la loro legittimazione nella particolare densità criminale e illegale dell'area metropolitana, ampi territori e ambiti, che si sono formati ed estesi in momenti cruciali della storia della città: dopoguerra con occupazione militare alleata e crisi economica e politica della città, il contrabbando delle sigarette attuato con la tolleranza delle istituzioni (una sorta di settore e territorio lasciato al completo controllo dei gruppi criminali e illegali) il post-terremoto con la Nuova camorra organizzata e la Nuova famiglia, quindi l'espansione internazionale del traffico di droga e del commercio illegale a tutti i livelli. Nello stesso tempo, proprio a partire dalla loro forza nelle reti sociali e nei mercati locali, essi agiscono in una dimensione internazionale e transnazionale sempre più estesa. Utilizzano catene di relazioni che già univano i traffici napoletani al resto del mondo, come le reti dei magliari, costruiscono rapporti con le mafie internazionali del narcotraffico, riutilizzano i canali del contrabbando di sigarette mai abbandonato, riciclano i loro capitali in imprese economiche, attività immobiliari e finanziarie in terra straniera. Cresce immensamente il loro potere economico ben al di là dei confini della città seguendo vaste reti internazionali, rotte di lunghissima distanza: narcotraffico attraverso la Spagna con il Marocco, con l'America Latina; commercio di falsi tra Medio Oriente, Europa dell'Est, Cina, America... Questa doppia faccia, questa capacità di coniugare tradizione e modernità, rapporti locali e globali, costituisce il loro maggior punto di forza. I camorristi hanno la capacità di

inserirsi appieno nei moderni processi di globalizzazione, nei traffici illegali che dominano il mondo e che si svolgono ai margini dei mercati ufficialmente riconosciuti da Stati nazionali e organizzazioni mondiali. Sono lunghe catene che attraversano territori, uniscono segmenti di mondo estremamente differenziati, li mettono in comunicazione. In questo contesto internazionale alcune città e alcuni territori acquistano un ruolo centrale: ex città mercantili, città porto come Istanbul, Marsiglia, Tangeri, e Paesi come la Spagna dove si incontrano e si condensano le reti del traffico di stupefacenti fra l'America Latina, il Marocco e l'Europa. In Spagna sono stati catturati boss di grande potere e sono stati scoperti, oltre al narcotraffico, rilevanti investimenti in beni immobiliari e in imprese legali.

Come si presentano in Spagna questi clan? Quale il loro modello di inserzione nella società locale? Nella tradizione teorica degli studi sulle mafie si fa in genere riferimento a due modelli idealtipici: il *powersyndacate*, il modello di controllo totale e violento del territorio, e l'*enterprisesyndacate*, il modello affaristico, caratterizzato dalla monopolizzazione di reti economiche e di mercati. Queste due sfere si intersecano sul territorio di tradizionale provenienza delle mafie, ma al di fuori di esso, nel nord dell'Italia e all'estero, le organizzazioni criminali cercano di applicare il modello affaristico, puntando più sulla corruzione che sulla paura.

Come è avvenuto il radicamento in Spagna? È stata utilizzata la violenza? Qual è la rappresentazione che in Spagna viene data alla camorra? Qual è l'opinione dei cittadini su di essa e quali sono i modelli che i *media* descrivono?

L'Italia ha una legislazione molto valida per contrastare le mafie, anche attraverso l'impiego di organi investigativi speciali come la Direzione investigativa antimafia e le Direzioni distrettuali antimafia, ma questo non è sufficiente, soprattutto nella lotta alle mafie, in campo internazionale. Mancano, ad esempio, le ratifiche di accordi con Paesi esteri e manca un coordinamento giudiziario e investigativo tra i vari Paesi.

Qual è la situazione in Spagna? Come si combatte la criminalità organizzata di stampo mafioso in Spagna? Quali sono i mezzi per intervenire, quali gli strumenti giuridici? È possibile per gli spagnoli iniziare inchieste sulle mafie in maniera autonoma, a prescindere dalle notizie di reato inviate dai magistrati italiani?

Sono queste le domande che proponiamo ai relatori e alla discussione finale di questa sessione.



MARCO DEL GAUDIO

Il titolo di questa sessione del *Forum delle Culture*, «*La Spagna dei camorristi*» postula due affermazioni sottostanti assai impegnative.

Una «*Spagna dei camorristi*» è qualcosa di assai diverso da «*I camorristi in Spagna*».

Se si riflette sul significato delle parole, verrebbe da osservare che la seconda dizione continua ad evocare, certamente, una presenza in Spagna di alcuni esponenti della criminalità organizzata napoletana, ma di natura ancora occasionale: se non *turistica*, sicuramente non socialmente stabile.

Se, viceversa, si sollecita una discussione sull'esistenza di una «*Spagna dei camorristi*», ossia di un Paese di cui la camorra si è riuscita, almeno in piccola parte, a impossessare, è necessario prima convenire sulle condizioni essenziali per ritenere giustificata questa asserzione.

Per l'inevitabile implicazione delle argomentazioni, è, cioè, indispensabile stabilire che cosa s'intenda per camorra, in una nozione sociologica e giuridica.

La mia opinione, non del tutto originale, è che la camorra sia *metodo*.

Si tratta di una nozione mutuata direttamente dalla legge italiana (che fa espresso riferimento all'assoggettamento omertoso in forma organizzata), ma che è confermata dalla mia esperienza lavorativa degli ultimi dieci anni nella Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli.

Un *metodo* che è ben descritto da un vincolo organizzativo tra gli aderenti alla struttura, dall'assoggettamento omertoso di associati e terzi e da alcune modalità di rapportarsi con gli altri corpi intermedi.

Tutti segnali di una soggettività, autonoma e diversa da quella dei singoli associati.

Assai significativa in questo senso è, ad esempio, l'indicazione che proviene dall'art. 7, legge 203/1991, che descrive i tratti dell'aggravante per la natura camorristica di un reato qualunque: la legge richiede che i responsabili si *avvalgano* delle condizioni previste dall'art. 416 *bis* c.p. ossia della forza d'intimidazione del vincolo associativo e dell'assoggettamento omertoso che ne deriva.

Ossia, che utilizzino un *metodo*.

Credo, peraltro, che a una nozione *metodologica* della camorra faccia riferimento anche la stessa percezione popolare, che non individua mai la criminalità organizzata con il termine di *camorra*, ma con quello di *sistema*, quel *sistema* che riesce a costringere, ad esempio, la cittadinanza a subire la forza d'intimidazione di un gruppo e che sa gestire la propria presenza sul territorio. Un sistema del gestione del potere. Un sistema che è diventato «regola» nei rapporti interpersonali e nella gestione delle attività commer-

ciali. Un sistema che chiarisce come, ad esempio, sia impensabile che gli imprenditori non siano *tassati* dalla criminalità organizzata, a meno che non entrino a far parte del *sistema* stesso, fornendo un proprio contributo.

Bisogna dunque domandarsi se, in Spagna, la camorra sia riuscita a esportare, non singoli *camorristi*, ma un *sistema* strutturato che replichi o tenti di replicare le condizioni di esistenza sociale sperimentate nella nostra città e, più in generale, nella regione.

Ma, prima ancora, bisogna verificare se vi siano elementi reali in ordine alla fisica presenza della camorra in Spagna, per evitare di parlare della *cavallinità* senza il cavallo.

Le tracce «documentali» del fatto storico, tuttavia, si colgono a piene mani, prima ancora che nelle indagini della procura di Napoli (che pure costituisce, evidentemente, un osservatorio privilegiato), nelle relazioni ufficiali disponibili.

Nella relazione di chiusura del biennio dell'attività del Magistrato di collegamento tra Italia e Spagna, figura istituzionale originariamente deputata a facilitare la cooperazione giudiziaria bilaterale e recentemente cancellata dal nostro governo, si legge che: «*L'analisi dei dati a disposizione evidenzia come, tra le grandi organizzazioni criminali italiane, sia la camorra ad essere maggiormente presente sul territorio spagnolo*».

Parallelamente, se si vanno a scorrere, per esempio, i dati relativi agli esponenti della camorra arrestati in Spagna, salterà all'occhio che tra loro incontriamo Raffaele Laurenti del clan Frizziero, Mario Santafede ritenuto affiliato ai Moccia, Paolo Pesce del clan Mariano, i Polverino e una lunghissima serie di napoletani, dei quali alcuni esponenti del clan Mazzarella e Giuseppe Polverino sono i più famosi.

D'altra parte, anche un distratto lettore di quotidiani sa che – perfino da un punto di vista puramente nominalistico – gli scissionisti di Scampia furono chiamati «spagnoli», proprio per indicare una presenza costante di Raffaele Amato e del suo gruppo in Spagna.

Ancora, se si considera il numero delle rogatorie (cioè delle richieste di assistenza giudiziaria) effettuate dall'Italia nei confronti dei Paesi europei, al primo posto tra i destinatari c'è la Spagna, come registrato dalla Relazione della Commissione Parlamentare d'inchiesta sul fenomeno delle mafie, depositata il 19 giugno 2014.

E il 61% di tutte le richieste di cooperazione provenienti dall'Italia – nel biennio passato – è stato formulato dalla Direzione Distrettuale di Napoli.

Il che, non soltanto mi consente di sottolineare la vera e propria svolta culturale che ha attraversato il nostro Ufficio a partire dal 2005, ma anche, evidentemente, perché in Spagna la *camorra* c'è.

La Spagna inizia a rappresentare un laboratorio per la camorra che, dopo aver esportato un sistema di pressione all'interno del territorio nazionale, lo esporta anche in campo internazionale.

Nella relazione tenuta oggi insieme a me dal Comandante Carlos Cadiñanos della Guardia Civil, egli vi dirà che i camorristi hanno smesso di fare i turisti da un po' e, in Spagna, hanno cominciato a «lavorare».

Le capacità imprenditoriali dei camorristi hanno trovato terreno fertile in Spagna, ove hanno approfittato di condizioni *vergini* da un punto di vista della concorrenza di strutture criminali locali e della possibilità di alimentare le proprie risorse con i traffici di sostanze stupefacenti, valorizzando sia i rapporti tradizionali della Spagna con i Paesi sudamericani, sia i rapporti anche territoriali (Ceuta, Melilla) con i Paesi nord africani produttori della sostanza da fumo.

Ovviamente, è difficile generalizzare e storicizzare un fenomeno di vera e propria colonizzazione, ma è abbastanza probabile che la camorra in Spagna si stabilisca inizialmente per capitalizzare le risorse locali in relazione ai traffici di stupefacenti e, successivamente, inizi a esportare anche le proprie condotte relazionali, il metodo.

Progressivamente, con gradualità, ma oramai sensibilmente, l'assoggettamento omertoso e la capacità di coinvolgere i cittadini sono elementi presenti anche in Spagna. Il pericolo concreto è che l'associazione camorristica non sfrutti soltanto parassitariamente il territorio di un Paese straniero, per investirvi, per riciclare danaro sporco o per trafficare droga, ma lo consideri come un ulteriore territorio d'influenza.

In alcuni comuni delle nostre zone la camorra è totalizzante. Laddove i corpi intermedi sono molli, la camorra è la reale padrona del territorio: sceglie amministratori pubblici, individua l'impresa vincente, gestisce i rapporti sociali.

Un tale livello di penetrazione è, al momento, lontano dalla realtà del territorio spagnolo. Ma sul terreno iniziale dei rapporti tra il *sistema* e la popolazione la camorra si è incamminata decisamente in questo senso. Il passo verso la trasformazione del patto sociale, dalla tolleranza intimidita alla condivisione, è brevissimo, perché, se le associazioni camorristiche all'estero continuano a risiedere indisturbate, esse evidentemente importano, senza neppure che sia individuabile una loro scelta precisa, anche le modalità di gestione del potere, di assoggettamento del territorio.

La vicenda del clan Polverino rappresenta un esempio emblematico di questa evoluzione: Polverino ha voluto la Spagna, ma non da solo, e non transitoriamente.

Ha importato, dopo le iniziali basi operative per l'hashish marocchino, una vera organizzazione. In Spagna esisteva una succursale, una cellula sta-

bile del clan Polverino: spesso il centro decisionale era stato delocalizzato in Spagna.

Quando il politico locale di Quarto Flegreo ha necessità di raccogliere il consenso di Giuseppe Polverino per acconsentire alla realizzazione di una discarica sul territorio comunale, è costretto a recarsi in Spagna, alla corte del boss, per rappresentargli i vantaggi e le opportunità della scelta politica.

L'affermazione appena compiuta, ovviamente, non può rimanere confinata nel dibattito accademico, ma interpella le autorità giudiziarie e l'amministrazione attiva.

È evidentemente indispensabile portare l'antimafia all'estero.

Il mutamento di prospettiva nelle indagini transnazionali consiste nel passare dal sistema della «rogatoria» (che vuol dire richiesta), al sistema dell'offerta.

È indispensabile fornire ai Paesi cooperanti, interessati dal fenomeno camorristico, la ricchezza di dati e di notizie, di fatti concreti, in possesso delle nostre autorità nazionali, giudiziarie e di polizia: dati e documenti sulla base dei quali le istituzioni, soprattutto giudiziarie, dei Paesi «colonizzati» possano, innanzitutto, essere informate della realtà presente sul proprio territorio; ma siano anche messe in condizione di ottenere *notizie di reato* concrete, da impiegare per l'apertura di vere e proprie indagini nazionali.

Non è assolutamente possibile, in qualunque sistema giudiziario dell'Unione, aprire un *dossier* giudiziario su associazioni camorristiche senza che questi Paesi abbiano ai loro atti, non generiche notizie sul fenomeno *camorra*, ma concreti fatti di reato commessi nel loro territorio dalle organizzazioni camorristiche. E se per alcune tipologie di delitti è sufficiente l'intelligence nazionale, (rapine, omicidi, traffico di stupefacenti commessi sul territorio straniero), per altri, per i delitti di mafia (associazione camorristica, riciclaggio), le indagini locali non servono. È indispensabile fornire senza remore elementi di prova (dichiarazioni di collaboratori, intercettazioni, accertamenti bancari), capaci di provare che la camorra esiste, nella sua soggettività, anche nel territorio straniero. Senza instaurare paragoni eccessivamente suggestivi, si tratta di praticare la medesima attività di coordinamento che, su base nazionale è stata necessaria per istruire procedimenti penali di camorra in regioni, prevalentemente del nord Italia, originariamente ritenute immuni dal fenomeno mafioso.

Si tratta, ancora, di un approccio che coinvolge certamente l'Unione europea, ma anche gli Stati Uniti d'America, dove per molto tempo i nostri concittadini hanno esportato un sistema come l'organizzazione parassitaria dei magliari: una rete strutturata che, per la camorra cittadina, quella del clan del centro storico, ha rappresentato una strada già aperta per l'esportazione del *sistema* in Germania e negli Stati Uniti e che ha interessato anche il Regno Unito.

Da un punto di vista normativo, non siamo all'anno zero.

Fino a 5-6 anni fa, un'attività di contrasto come quella effettuata dalla Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, dall'Audiencia Nacional e dalla Guardia Civil contro il clan Polverino o Mazzarella, in Spagna o in qualunque altro Paese d'Europa, sarebbe stata impensabile; effettuare le indagini per la cattura di Polverino, intercettare gli affiliati, ottenere una squadra di polizia giudiziaria spagnola efficiente e preparata, aprire un'indagine di camorra in Spagna e sequestrare i beni dei camorristi, infine trarre in arresto gli affiliati congiuntamente con le autorità spagnole sarebbe stata pura follia.

Qualche piccolo strumento esiste: si pensi alla Convenzione Onu di Palermo, che prevede la spontanea trasmissione di informazioni in materia di criminalità organizzata.

Ecco che l'attività di cooperazione fondata sulla *rogatoria* deve cedere il passo a quella improntata sull'*offerta*. Se un'autorità giudiziaria nazionale ha informazioni riservate in ordine alle infiltrazioni o alla presenza della criminalità organizzata, deve condividerle immediatamente e fisicamente portare nelle mani dell'autorità giudiziaria straniera di documenti rilevanti: non possono esserci tentennamenti, timori, gelosie, riservatezze.

Non si possono fare indagini in Spagna senza gli spagnoli.

Il desiderio di condividere le proprie conoscenze su di un piano europeo, la scelta di radicale cambiamento nei rapporti internazionali della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli, maturata nell'ultimo decennio, l'utilizzazione, finalmente piena, di alcuni strumenti di cooperazione (primo fra tutti il massiccio coinvolgimento dei magistrati di collegamento, sino a che sono stati in servizio, e di *Eurojust*), non devono tuttavia ingannare.

La cooperazione internazionale in materia penale, soprattutto con riferimento alla criminalità organizzata transnazionale, è lontana dal possedere una fluidità di intervento appena sufficiente a fronteggiare la visione internazionale della camorra napoletana.

Le semplificazioni in materia di circolazione delle merci e dei valori, lo stesso diritto di stabilimento, hanno consentito un'estrema libertà agli investitori, ovviamente anche camorristi, di aggirare le barriere nazionali.

La rete di investimento della criminalità campana, tra le prime ad avvalersi di vere e proprie figure professionali d'investimento e la tradizionale capacità di gestire con scioltezza il frutto della vendita di stupefacenti, rendono assai complessa ogni attività di contrasto.

Purtroppo è ancora vero che, per i camorristi, è sufficiente depositare il loro danaro a 5 km dal confine italiano per ritenersi relativamente al sicuro rispetto ad aggressioni patrimoniali di contrasto; o quanto meno per renderla estremamente difficile.

Certamente un primo ostacolo è rappresentato dalla disomogeneità dei sistemi penali. Ma, laddove in sede europea è stato compiuto qualche passo, l'Italia non lo ha seguito.

Il nostro Paese continua a non ratificare la maggior parte degli strumenti internazionali che rendono queste attività più semplici.

L'Italia non ha ratificato la Convenzione di Bruxelles del 29 maggio 2000, relativa all'assistenza giudiziaria in materia penale tra gli Stati membri dell'UE, che semplifica e rende più efficaci le formalità e le procedure inerenti alle richieste di assistenza giudiziaria, introducendo forme e tecniche specifiche di collaborazione «rafforzata» con le autorità giudiziarie degli altri Paesi europei (ad es., audizioni mediante videoconferenza e teleconferenza, squadre investigative comuni, intercettazioni di telecomunicazioni, operazioni di infiltrazione e consegne sorvegliate, ecc.).

L'Italia è tra i pochi, nell'ambito dell'UE, a non averla ancora ratificata, nonostante la Convenzione sia entrata in vigore dal 23 agosto 2005.

Rilevantissima la mancata approvazione del Protocollo del 16 ottobre 2001 alla Convenzione di Bruxelles del 29 maggio 2000, volto ad agevolare le richieste d'informazioni sui conti correnti bancari e sulle operazioni bancarie, che introduce ulteriori e specifiche misure ai fini della lotta contro la criminalità organizzata, il riciclaggio del denaro e la criminalità finanziaria (la cui ratifica sarebbe dovuta avvenire contestualmente alla Convenzione del 29 maggio 2000 e, comunque, in tempi estremamente rapidi, già entro la fine del 2002, secondo l'auspicio formulato dai Ministri della Giustizia nelle conclusioni adottate all'esito del Consiglio congiunto Gai-Ecofindi Lussemburgo del 16 ottobre 2001).

Ancora, nessuna ratifica per il Protocollo addizionale alla Convenzione europea di assistenza giudiziaria in materia penale del 20 aprile 1959, firmato a Strasburgo l'8 novembre 2001, ed entrato in vigore il 1° febbraio 2004, dall'Italia neanche sottoscritto, che riprende nel più vasto ambito territoriale del Consiglio d'Europa le importanti innovazioni introdotte dalla Convenzione di Bruxelles del 29 maggio 2000 nel più ristretto ambito dell'UE.

Ma ovviamente determinante, purtroppo in senso negativo, la mancata implementazione della Decisione quadro 2006/783/GAI del Consiglio dell'Unione europea, del 6 ottobre 2006, relativa all'applicazione del reciproco riconoscimento delle decisioni di confisca dei proventi di reato, che mira a realizzare un efficace e uniforme contrasto sul territorio europeo della formazione dei profitti economici della criminalità organizzata (il cui termine di attuazione negli ordinamenti degli Stati membri è fissato allo scadere della data ultimativa del 24 novembre 2008, dovendosi tener conto, peraltro, a tale riguardo, dell'indispensabile esigenza di coordinamento di tale strumento con la connessa Decisione quadro sulla confisca di beni del

24 febbraio 2005, oggetto di una articolata delega al Governo, secondo la sopra citata Legge comunitaria 2007).

Ancora di estremo rilievo, ad esempio per il tema della cattura dei latitanti all'estero, la mancata implementazione della Decisione quadro 2002/465/GAI del Consiglio dell'Unione europea del 13 giugno 2002, relativa alle squadre investigative comuni, che mira a introdurre nei vari ordinamenti interni uno strumento di collaborazione giuridicamente vincolante, da applicare nelle indagini congiunte in materia di criminalità organizzata, e, soprattutto, in materia di traffico di stupefacenti, terrorismo e tratta degli esseri umani (il termine per conformarsi alle relative disposizioni normative è ormai scaduto il 2 gennaio 2003).

Ancora neppure è stata ratificata la Convenzione del Consiglio d'Europa sul riciclaggio, controllo, sequestro e confisca dei proventi del reato e sul finanziamento del terrorismo internazionale, adottata dai Paesi membri del Consiglio d'Europa a Varsavia il 16 maggio 2005, ed entrata in vigore il 1° maggio 2008, che aggiorna ed estende gli obiettivi già fissati nella precedente Convenzione dell'8 novembre 1990, allargando al finanziamento del terrorismo l'applicazione dell'ampio ed articolato dispositivo di contrasto previsto per il riciclaggio, in tema di assistenza giudiziaria, monitoraggio delle transazioni bancarie e potenziamento delle tecniche investigative speciali e delle misure cautelari reali.

Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione del terrorismo, firmata a Varsavia il 16 maggio 2005 ed entrata in vigore il 1° giugno 2007. Sia lo strumento convenzionale in oggetto che quello citato nel punto che precede non sono stati ancora ratificati dal nostro Paese.

Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta contro il traffico di esseri umani, firmata a Varsavia il 16 maggio 2005 ed entrata in vigore il 1° febbraio 2008, ma dall'Italia non ancora ratificata, nonostante introduca strumenti importanti di prevenzione e contrasto del fenomeno in tutte le sue forme, a livello nazionale e internazionale, siano esse legate o meno alla criminalità organizzata. Il principale valore aggiunto dello strumento è l'adozione di una prospettiva fondata sui diritti dell'uomo, con una speciale attenzione rivolta alle esigenze di protezione delle vittime.

Convenzione penale sulla corruzione, adottata dai Paesi membri del Consiglio d'Europa a Strasburgo il 27 gennaio 1999, ed entrata in vigore il 1° luglio 2002. L'Italia è tra i pochissimi Paesi membri a non averla ancora ratificata. La Convenzione incide sulle varie manifestazioni del fenomeno corruttivo, anche nel settore privato, introducendo mirati obblighi di penalizzazione anche delle condotte connesse (traffico d'influenza, riciclaggio dei proventi dei reati di corruzione, violazioni in materia contabile, ecc.) e rafforzando i relativi strumenti di cooperazione giudiziaria.

Si potrebbe continuare.

La verità è che grazie ai buoni rapporti personali e a qualche tratto di autorevolezza raggiunto dalle nostre autorità giudiziarie e di Polizia alcuni strumenti investigativi, come le Squadre investigative comuni, sono state di fatto attuate ugualmente, grazie alla disponibilità dei Paesi cooperanti.

Una nota di merito, ad esempio, va proprio alla Spagna, che ha deciso, nella vicenda Polverino di cooperare senza frapporre ostacoli normativi, se non quelli derivanti dall'applicazione di norme cogenti e di garanzia.

Ma la Spagna avrebbe certamente potuto rifiutare, se avesse voluto, qualunque cooperazione, vista la mancata ratifica delle convenzioni.

La triste verità è che la maggior parte delle attività di indagine che vengono svolte dai nostri Uffici giudiziari sul territorio europeo, vengono assicurate per cortesia istituzionale, sulla base della capacità di convincimento da parte dei magistrati, o attraverso l'utilizzo e l'interpretazione di strumenti di cooperazione vecchi, come la Convenzione del '59, o, qualche volta, per mezzo dell'impiego di convenzioni bilaterali.

Appare oramai indispensabile una vera cooperazione giudiziaria; se questo vuol dire Procura europea, che sia Procura europea.

Si faceva prima riferimento alla Decisione quadro sulla confisca europea.

Per dare un'idea dell'assoluta indispensabilità dello strumento, bisogna considerare che non è possibile confiscare all'estero i proventi dei delitti, anche derivanti da associazione mafiosa, se non provando a convincere il Paese destinatario ad aprire un proprio procedimento, ovviamente purché l'attività di investimento all'estero sia essa stessa reato. Peraltro, ciò che si riesce a sequestrare in tal modo rimane nel Paese estero, perché manca quasi sempre una convenzione di *assetsharing* (in base alla quale suddividere i proventi dell'attività di confisca).

Anche in questo settore appare necessaria una rivoluzione copernicana nell'idea di cooperazione internazionale: è mancata una chiara percezione della dimensione europea della criminalità camorristica, che invece la camorra ha storicamente dimostrato nel tempo, battendo pionieristicamente le regioni europee a partire dalle prime reti dei magliari. Da sempre i Paesi stranieri sono stati percepiti come luogo di conquista dai camorristi.

È necessario un esempio perché sia chiaro il ritardo nella percezione delle opportunità che la dimensione internazionale offre alla criminalità organizzata.

Nel 2005, un secolo fa per la camorra napoletana, una delle prime esperienze di incontro multilaterale plenario a *Eurojust*, fu sollecitata dalla Procura di Napoli.



Prima degli altri, i camorristi casalesi, che a stento parlavano italiano, avevano non di meno iniziato a utilizzare l'applicativo *Skype* per non essere intercettati.

Vi furono, per la precisione, due richieste di convocazione del *board* di *Skype* presso *Eurojust*, che coinvolgevano in prima battuta il Lussemburgo, ossia il luogo dove c'era la sede legale europea di *Skype*, e del Regno Unito, dove vi erano alcuni importanti impianti tecnologici.

Le due richieste erano legate, la prima, a una indagine della Procura di Napoli contro camorristi del clan *Schiavone* di Casal di Principe, e la seconda, a un'indagine seguita dalla Procura di Milano nei confronti di esponenti di una criminalità finanziaria di livello elevato.

L'apparente discrasia evidenziata dalla diversità di contesto delle indagini *pilota* segnala la lungimiranza della camorra; i camorristi come si dice oggi «erano avanti», avevano percepito per primi il territorio franco in parte garantito da *Skype*. Cambiando scenario, i primi a investire in Romania, dopo la caduta di Ceausescu, sono stati i clan Casalesi e quelli della zona di Torre Annunziata: i primi a percepire le opportunità di guadagno e la relativa libertà di movimento.

Così è avvenuto anche per le falle della cooperazione internazionale.

Le intercettazioni, soprattutto tra presenti, ci restituiscono, infatti, un'immagine di camorristi estremamente informati, pronti a sfruttare la possibilità di investire all'estero e a volgere a proprio vantaggio le debolezze del sistema internazionale.

Si pensi al reato di auto-riciclaggio che in Italia non esiste: il soggetto camorrista che ha elevate disponibilità finanziarie, e che occulta e sottrae il patrimonio alle indagini, in Italia risponderà unicamente di associazione camorristica e non anche di riciclaggio.

Per i camorristi è facilissimo investire all'estero, ma, perché ci possa essere riciclaggio nel Paese estero, il giudice straniero ha bisogno della dimostrazione che quel danaro provenga da un reato, ha bisogno del cosiddetto *reato presupposto*.

Non ci può essere riciclaggio all'estero se il camorrista di turno non ha commesso in Italia reati di droga o di associazione mafiosa, senza questi presupposti il suo è denaro lecito. Se c'è un imprenditore che ha tanti soldi in Spagna e non si dimostra che questi soldi vengono dal delitto, da un reato, quei soldi sono leciti.

Ovviamente, il giudice straniero quasi sempre non soltanto non ha le prove del cd. *reato presupposto* commesso in Italia, ma spesso nemmeno ha la notizia della sua commissione e molto frequentemente neppure sa chi realmente siano gli investitori. È molto difficile per un giudice spagnolo percepire che l'autore di un investimento è in realtà un camorrista o, peggio,

un soggetto incaricato da un camorrista o un suo avente causa in un negozio giuridico apparentemente lecito.

Tuttavia, anche questo livello così banale di cooperazione giudiziaria è tuttora difficilissimo.

Sembra strano, ma anche la possibilità che l'autorità giudiziaria straniera che intenda colpire i camorristi all'estero cooperi, venendo in Italia ad acquisire le prove che le servono, non è per niente facile. In Italia sopravvive un sistema di rogatorie, cioè di richieste di cooperazione internazionale, assai singolare.

Se – da un lato – è il Pubblico ministero italiano che segue le investigazioni ad avere «titolo» per chiedere attività di ulteriori atti di indagine, ad esempio, al giudice spagnolo, quando, invece accade il contrario le cose inspiegabilmente si complicano. Quando, cioè, continuando nell'esempio è il giudice spagnolo che, magari a un tavolo di cooperazione comune, chiede di effettuare indagini qui in Italia, non è più il Pubblico ministero il suo interlocutore, ma la Corte di Appello.

Ossia un organo non investigativo, di secondo grado, di natura collegiale e che non sa assolutamente nulla delle indagini in corso, né ha alcuna competenza per effettuarle.

Così, in genere, la Corte di Appello delega, allo svolgimento delle indagini richieste dallo Stato straniero, un Giudice per le indagini preliminari. Ma anche quest'ultimo in Italia, non è un organo investigativo, non ha alcuna informazione rilevante, né delle attività di indagine in corso, che in Italia sono seguite dal p.m., né soprattutto ha mai partecipato a eventuali riunioni formali e informali che si siano eventualmente tenute in sede internazionale per programmare le indagini necessarie. Dunque, anche il Giudice per le Indagini a sua volta, chiederà al Pubblico ministero, se lo individua, che cosa deve fare, ma con tutti i limiti derivanti dalle norme che regolano la sua funzione, non deputata a fare indagini, ma a controllarne gli sviluppi.

Si tratta, come si nota, di una situazione insostenibile e ingiustificata sul piano dei principi.

Purtroppo la cooperazione oggi si regge moltissimo sulla lungimiranza e sulla capacità previsionale dei fenomeni criminali che alcuni uffici hanno, sulla buona volontà, sulla possibilità di trovare interlocutori disponibili. A volte la cooperazione ha bisogno di vedere, toccare, sentire, ascoltare il fenomeno criminale da parte dei protagonisti delle inchieste e – ovviamente – ha bisogno di strutture giuridiche.

Ancora un esempio, per chiarire di che cosa si parla.

Durante le indagini finalizzate alla cattura di Giuseppe Polverino, un affiliato al clan, anch'egli ricercato fu intercettato, su richiesta della Procura di Napoli, dalla *Guardia Civil* spagnola. Un'attività estremamente delicata e

lunga, resa possibile per il contributo volontario di un Carabiniere napoletano che, facendo sacrifici personali enormi, si era spostato in Spagna a lavorare con i suoi colleghi spagnoli, con tutto ciò che la trasferta ha comportato in termini di organizzazione. Si trattava di un contributo indispensabile non solo per la conoscenza diretta del dialetto, ma anche delle persone da catturare, delle quali i Carabinieri italiani conoscevano ogni minimo dettaglio, dai gusti alimentari alle frequentazioni.

Nel corso di un'intercettazione, si comprese che quest'uomo del clan Polverino stava per recarsi in Olanda. La Guardia Civil spagnola ci informò in tempo reale e la Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli s'affrettò a formulare una richiesta di cooperazione all'Olanda. Spedimmo il nostro maresciallo dei Carabinieri, pronto alla frontiera con le rogatorie, ma registrammo subito un approccio diverso da parte delle autorità olandesi.

Il maresciallo, che speravamo di mettere all'ascolto durante le ricerche del latitante napoletano in territorio olandese, non appena giunto, e dopo essere stato cordialmente salutato fu, altrettanto cordialmente, fisicamente imbarcato sul volo di ritorno.

Ovviamente l'esponente del clan Polverino fu catturato soltanto molto tempo dopo perché gli olandesi non erano abbastanza aggiornati sui fatti: non potevano tradurre le intercettazioni dallo slang napoletano, lo seguivano soltanto in base a una fotografia; in una parola ignoravano le indagini degli investigatori spagnoli e di quelli napoletani che oramai sapevano tutto dei ricercati, soprannomi, abitudini di vita, ogni aspetto personale.

Se avessimo avuto la necessaria legislazione per le Squadre Investigative Comuni, ne avremmo richiesto l'applicazione. Ma senza il supporto normativo, abbiamo solo potuto ringraziare a denti stretti, la Polizia e il Pubblico ministero di Schipol.

Provando, dunque, ad abbozzare una conclusione pertinente agli interrogativi sottesi al titolo di questa sessione, direi che certamente esiste una Spagna dei camorristi, o – almeno – essa è in via di formazione.

Il processo è partito alcuni anni fa, attraverso la presenza, progressivamente dotata di maggiore stabilità, di alcuni elementi di vertice dei clan criminali, inizialmente distaccati per facilitare il traffico di stupefacenti.

Il passo successivo, direi pressoché inevitabile, è stato l'investimento *in loco* proprio dei proventi delle attività di commercio dello stupefacente e di altre attività criminose, realizzate anche in Italia. La necessità conseguente di predisporre una struttura che apparentemente giustificasse investimenti, anche molto cospicui, ha imposto di riprodurre il metodo d'infiltrazione nell'impresa commerciale che, a mio parere, ha costituito in questi anni la carta vincente della criminalità organizzata campana, anche rispetto ad altre associazioni mafiose nazionali.

La presenza massiccia nell'impresa, anche locale, secondo una logica d'infiltrazione ha lentamente, trasferito in Spagna la riproduzione di prassi devianti nelle relazioni sociali tra criminalità e società civile e ha, in alcuni casi, trasferito nel Paese anche i centri decisionali di alcune associazioni camorristiche. Quest'ultima affermazione, se temporalmente delimitata e a certe condizioni, è certamente vera almeno per i clan di Secondigliano e per il clan Polverino.

Il fenomeno di esportazione criminale è stato parzialmente intuito dagli organismi di contrasto. Da un lato la Direzione Distrettuale Antimafia ha scelto, da un certo momento in poi, la carta della condivisione delle informazioni e, per richiamare uno slogan di alcune righe fa, una «cooperazione dell'offerta e non della richiesta». Ha provato a massimizzare le risorse giuridiche, tuttora molto carenti.

La politica nazionale è, invece, rimasta al palo e, quando si è mossa, non è andata sempre nella direzione giusta. La soppressione dei magistrati di collegamento, ad esempio, non ha certamente migliorato la cooperazione bilaterale. Inoltre rimangono nell'ordinamento interno delle forti rigidità a una piena cooperazione tra autorità giudiziarie, nella direzione della carta di Schengen, perché lo sdoppiamento tra autorità che cura le indagini e che è titolata a formulare richieste di cooperazione (il Pubblico ministero) ed autorità legittimata a ricevere le richieste di cooperazione dall'estero, peraltro individuata in un organo collegiale di secondo grado, che non ha alcun ruolo nelle indagini in corso (la Corte d'Appello), di fatto, depotenzia la cooperazione diretta tra organismi giudiziari paritari.

Sicché la Spagna è oggi un po' più dei camorristi, ma non è ancora abbastanza anche di chi li combatte.

CARLOS CADINAÑOS ANTON

Sei anni fa, che un esponente della Guardia Civil spagnola fosse invitato in Italia a parlare delle indagini effettuate in Spagna contro la camorra, sarebbe stato impensabile; non c'era la collaborazione che c'è oggi tra le autorità dei due Paesi, né tantomeno la consapevolezza della presenza del fenomeno sul territorio iberico. Oggi la Guardia Civil è ben consapevole che esiste la camorra e che si deve lavorare contro di essa, sfruttando ogni possibile cooperazione con le autorità italiane.

Già dagli anni '80, la camorra ha eletto la Spagna a meta fra le più importanti della sua espansione, probabilmente a causa del traffico di droga. L'Università del Sacro Cuore in un rapporto europeo afferma che nel 2006-2007 la Spagna è l'unico Paese in cui sono insediate tutte le quattro orga-

nizzazioni criminali. Mafia, camorra, 'ndrangheta e ultimamente anche la Sacra corona unita hanno utilizzato la penisola iberica come piattaforma logistica per il traffico di stupefacenti, come luogo adatto al riciclaggio dei capitali criminali e come rifugio di latitanti.

Il tradizionale affare della droga è molto fiorente. In Spagna gruppi operativi di camorristi contrattano direttamente con cartelli colombiani e maghrebini; la penisola iberica, infatti, rappresenta una tappa intermedia tra Marocco e Italia per il traffico di droga, di metalli preziosi e di gioielli.

Le mafie sul territorio spagnolo si sono modernizzate, esattamente come è avvenuto in Italia. I mafiosi all'inizio hanno cercato di destare pochi sospetti e man mano hanno utilizzato metodi più aggressivi. Oggi controllano intere zone del territorio iberico e si dedicano anche a estorsioni, furti e gestione dei rifiuti tossici, affari nuovi rispetto a quelli del passato. Le mafie hanno costruito anche in Spagna poli logistici stabili, avvalendosi di fitte reti di relazioni; per riciclare denaro sporco, ad esempio, si servono di appoggi di avvocati, di consulenti fiscali e di istituzioni bancarie. Da sempre, si sono concentrate, per i loro affari, sul settore immobiliare e turistico, ma, a seguito della crisi, hanno diversificato il loro modo di riciclare, occupando nuovi settori come quello dei rifiuti. Le attività di compravendita dei criminali hanno risentito della crisi, come quelle dell'economia legale. Eppure, secondo alcuni studi, solo gli italiani gestiscono il 45% della compravendita di immobili in Spagna, il 61% della compravendita di valori e il 67% delle nomine di incarichi a imprese. La camorra, peraltro, recentemente sta tentando una significativa penetrazione nelle amministrazioni locali, attraverso l'ingresso nelle liste elettorali di propri esponenti.

Questa modernizzazione comporta almeno due problemi reali per le forze di polizia spagnole: innanzitutto la gestione delle estorsioni, fenomeno prima non presente, e poi la presenza di una seconda generazione di camorristi, integrata nel Paese e intenzionata a rimanervi, che probabilmente utilizzerà un *modus operandi* diverso.

Fino al 2006 si lavorava poco in Spagna contro le mafie, anche a causa di una scarsa collaborazione con l'Italia. Le informazioni sui mafiosi, infatti, non erano né diffuse né condivise. Oggi si condividono, invece, informazioni in tempo reale e ciò ha permesso di compiere arresti importanti e senza fuga di notizie. Sono stati arrestati in Spagna molti *boss* latitanti, che vivevano serenamente con documenti falsi, pensando di poter passare inosservati. Attualmente, a seguito degli arresti, non si sentono più sicuri come prima.

Esistono almeno tre tipologie di criminali mafiosi presenti in Spagna. C'è il latitante rifugiato in Spagna, che cambia documenti e non si fa notare. È complicato arrestare tale tipo di mafioso se non arrivano notizie specifiche su di lui dall'Italia. Un altro tipo di criminale è quello residente in Spagna,

probabilmente anch'egli ha documenti falsi, ma, a differenza del primo, è attivo all'interno della criminalità mafiosa spagnola. Un altro tipo di mafioso in Spagna è colui che vive in Italia e va in Spagna soltanto per affari, per prendere contatti con altri criminali e poi torna in Italia.

La Guardia Civil, pertanto, ha avviato alcune indagini autonome sui mafiosi e altre sulla spinta delle richieste di rogatoria provenienti dall'Italia. In entrambi i casi, dal 2006 c'è stato un continuo scambio di informazioni tra le forze di polizia dei due Paesi che si sono concretizzate in arresti sempre più numerosi, spesso paralleli, come nel caso dell'arresto di Polverino o di Nuvoletta e di molti esponenti dei due clan in Spagna e in Italia.

In particolare con l'operazione contro Giuseppe Polverino, iniziata con richiesta di rogatoria da parte dell'Italia, si è scoperta una rete di collaboratori anche locali con la camorra: dalle amanti del *boss*, vere e proprie collaboratrici utilizzate come prestanome; alle imprese collegate a quelle mafiose (nel caso specifico per la costruzione di *chalet* turistici, per la distribuzione di alloggi, agenzie immobiliari, e il noleggio di veicoli). C'è, dunque, una connivenza forte anche con criminali e persone «perbene» locali e di questo si fa fatica a convincere i giudici spagnoli, che spesso non conoscono affatto come le mafie si muovono e controllano la zona e, pertanto, sottovalutano alcuni importanti segnali. Ad esempio nelle Canarie sta accadendo ciò che avviene anche a Scampia, a proposito del controllo del territorio; ci sono uomini che fanno da sentinella e fischiano o gridano quando passa un'auto. Probabilmente ai giudici spagnoli occorrerebbe toccare con mano la realtà italiana per comprendere meglio ciò che andranno a giudicare, un fenomeno che è iniziato con una infiltrazione lenta e nascosta, senza spargimenti di sangue, e che, attraverso una progressiva penetrazione, sta assumendo dimensioni sempre più importanti, con l'utilizzo di metodi non violenti, ma economici, legati al danaro.

Molti passi avanti sono stati fatti, dunque, nel contrasto alle mafie in Spagna, ma molto si deve ancora fare. Occorre approntare ulteriori strumenti e soprattutto occorrono nuove leggi.

Secondo la legge spagnola, infatti, a un mafioso può essere comminata una pena massima di 8 anni di reclusione; in Italia l'associazione di stampo mafioso è punita con 20 anni di reclusione. Anche nel caso del narcotraffico le pene in Spagna risultano essere molto più lievi che in Italia, così si afferma l'idea tra i criminali che è meglio trafficare droga in Spagna che in Italia. Questa è una sproporzione assurda che impone di rivedere la legislazione spagnola che altrimenti rischia di apparire troppo garantista nei confronti di siffatti criminali. Insomma, come è importante comprendere la percezione delle mafie da parte della popolazione spagnola, così è importante conoscere l'idea che le mafie hanno della Spagna, per poter attivare nuove strategie di contrasto.

L'aggressività della struttura mafiosa, poi, impone necessariamente che le unità di polizia creino gruppi di investigazione solo sul crimine organizzato. Occorre specializzarsi nella lotta contro il crimine organizzato e farlo al più presto.

JOAN QUERALT

Esiste un ponte criminale tra Italia e Spagna a cui è necessario opporre altri ponti che vanno al di là di quello della cooperazione tra organi della giustizia e dello Stato, ci si riferisce al ponte educativo, a quello dello studio, dei gruppi di lavoro, al ponte della legalità e soprattutto della cultura della legalità, per favorire in Spagna una comprensione reale di ciò che significa il crimine organizzato. In Spagna, infatti, non si posseggono questo tipo di conoscenze. Oltre a questi ponti, di grande necessità è il dialogo, ovvero un ponte di rapporti, di dibattiti, di scambio delle conoscenze e di impegno comune tra le associazioni civili.

il problema della criminalità organizzata in Spagna è affrontato solo dal punto di vista della polizia, e in misura minore della giustizia, ma non è una priorità per lo stato spagnolo nonostante i lunghi trent'anni in cui questi criminali sono insediati nella penisola iberica, e nonostante il consistente traffico di droga e di riciclaggio di denaro che gestiscono. Recentemente, il Ministro degli Interni spagnolo ha dichiarato che il traffico di droga è di 6.000 milioni di euro l'anno in Spagna, e che il 40-45 per cento della cocaina sequestrata in Europa si sequestra in questo Paese, così come il 70% dell'hashish.

Nonostante la rilevanza di tutto ciò, la lotta del crimine organizzato, come si diceva, non è una priorità, probabilmente perché negli ultimi quarant'anni si è pensato soprattutto ad affrontare l'Eta e questo ha creato un clima favorevole allo sviluppo delle mafie. L'ingresso della criminalità organizzata sul territorio spagnolo è stato possibile, riconoscono oggi i giudici più critici, a causa di una determinata politica di sicurezza, per ignoranza e mancanza di esperienza e perché, per troppo tempo, si è stati tolleranti. Da allora fino ai giorni nostri, per decenni, la risposta ufficiale al problema delle mafie è stata burocratica, reattiva più che proattiva, basata sul compimento del mandato d'arresto europeo e notoriamente insufficiente rispetto alla loro evoluzione.

L'insediamento dei gruppi criminali nella penisola iberica avviene quasi indisturbato anche per la mancanza di conoscenza dei rischi collegati alla sua presenza e all'esportazione dei suoi metodi. Per il cittadino spagnolo, la criminalità organizzata di stampo mafioso è un problema estraneo ad esso, un fenomeno che riguarda solo la polizia. Si continuano a proporre gli ste-

reotipi di sempre con i mafiosi dipinti come i professionisti della violenza e mai come imprenditori.

Certo, le mafie in Spagna non sono violente, sono invisibili e questo abbassa di molto la percezione della loro pericolosità. Si tace su tale fenomeno perché non provoca allarme sociale. Quando la mafia non spara, la mafia non esiste, perciò la classe politica non è sensibile al problema della criminalità organizzata. Analizzando i programmi elettorali, infatti, salta all'occhio che non esistono proposte pratiche per affrontare le mafie.

Insomma, non c'è la visione vera della criminalità organizzata transnazionale in questo momento, probabilmente perché, come si sa da Vespasiano in poi, *pecunia non olet*, il denaro non ha un odore sgradevole, e questa è la ragione principale per cui molti Paesi chiudono gli occhi di fronte al riciclaggio di capitali criminali.

In Spagna, praticamente non esistono dati sulla criminalità organizzata e i pochi che ci sono, di natura ufficiale, non sono affidabili. Se gli interroganti tentano di smuovere i sospetti sull'economia criminale, l'oscurità diventa più fitta; in questo senso il Paese si trova ad anni luce dall'Italia.

Risulta impossibile quantificare il volume totale di affari delle mafie e di ognuna delle diverse organizzazioni; i benefici di coloro che operano in maniera discontinua o instabile sul territorio; la portata dei loro patrimoni e investimenti e le cifre delle operazioni di riciclaggio, sia di quelle realizzate sul suolo spagnolo, sia di quelle che si concludono in Italia o in qualsiasi altro centro finanziario del mondo. Migliaia di milioni di euro senza nomi, responsabili né tracciabilità.

Pur registrando da trent'anni la presenza della camorra nelle Canarie, in Costa del sol e in Costa brava, infatti, non si è ancora riusciti a creare un cassetto, un elenco dei patrimoni dei mafiosi in queste zone. Si sa della presenza di alcuni di essi, ma nulla si sa ancora dei loro soci locali, dei loro rapporti, dei loro affari leciti o illeciti, degli avvocati coinvolti, dei prestanome.

Le indagini non sono orientate in questo senso e, a differenza di quanto avviene in Italia, al di là delle forze dell'ordine non esistono associazioni, entità pubbliche o private, piattaforme civili o gruppi di lavoro specializzati che con i loro studi contribuiscano ad attenuare la nebbia finanziaria della criminalità. Neppure nell'ambito dei partiti politici, delle banche, del potere legislativo e della giustizia – che in teoria dovrebbero essere interessati al controllo e alla supervisione – o nelle università che, salvo onorevoli eccezioni, mostrano lo stesso disinteresse che il resto delle istituzioni nazionali.

L'unico modo per conoscere la reale dimensione del problema della criminalità organizzata in Spagna sono le statistiche della polizia che, però, non consentono di comprenderne la natura. Del resto, i *mass media* danno una informazione molto imprecisa, solo descrittiva delle operazioni del-



le polizia, non spiegano le cause, gli effetti e i vincoli delle organizzazioni criminali stesse. E non esiste un'alternativa a questo tipo di informazione come c'è in Italia.

In Italia si parla di mafia, in Spagna no e, se lo si fa, lo si fa citando Robert De Niro, *Il padrino*, non la prevenzione. Manca il tessuto sociale per la comprensione e la lotta alle mafie; c'è un grande vuoto su questo tema non soltanto nell'informazione, ma anche nello studio. Sarebbe, perciò, importante riuscire a creare strutture che si occupino di mafie nelle Università spagnole e anche in ambito politico.

D'altra parte, il concetto stesso di legalità non è neppure stato costruito in Spagna.

Tutto ciò deve cambiare per recuperare un patrimonio inestimabile di informazioni perse, ma indispensabile per un'azione comune efficace.

Per tutto questo sarebbe, allora, auspicabile, un impegno comune tra Italia e Spagna, per la nascita di occasioni comuni di studio. Sarebbe importantissimo avere gruppi di lavoro comuni nell'ambito dell'educazione, della pedagogia, della cultura, della legalità.

La lotta al crimine organizzato richiede l'attuazione di politiche di prevenzione in Italia e ancor di più in Spagna dove la colonizzazione degli spazi è permanente ed espansiva, poiché c'è tanto terreno per crescere, per ampliare il proprio dominio da uno spazio ad un altro. Occorre, dunque, educare i giovani e far capire loro che significa la cultura mafiosa. Bisogna svegliare le coscienze e non dare messaggi negativi (come l'includere nel Pil il narcotraffico e la prostituzione).

Occorre, insomma, educare, lavorare e dialogare.

Riccardo Marselli, Federico Cafiero de Raho,  
Jacques de Saint Victor

## Il peso delle mafie nell'economia e nella finanza

RICCARDO MARSELLI

Secondo SosImpresa, il fatturato della mafia è di circa 130 miliardi di euro; mentre la Direzione Generale degli Affari Interni della Commissione Europea stima che il fatturato delle mafie in Italia si aggira sui 150 miliardi di euro. Nel 2013, un lavoro commissionato dal Ministero degli Interni a Transcrime ha fornito delle cifre molto più basse: il fatturato delle mafie si aggirerebbe intorno ai 10 miliardi di euro, quindi circa l'1% del Pil nazionale. Dare delle cifre è un esercizio molto complicato, quello che è meno complicato, ma altrettanto importante, è cercare di valutare i danni che derivano all'economia nazionale dalla presenza sul territorio delle organizzazioni criminali di stampo mafioso. È opportuno richiamare l'attenzione su tre aspetti.

Un primo danno che provoca la presenza delle mafie al funzionamento dei mercati consiste nella distorsione della concorrenza. Un'impresa mafiosa, ma anche un'impresa che non sia direttamente espressione dell'organizzazione mafiosa ma è ad essa collegata, non ha alcun problema nell'accesso al credito, nel rapporto con i fornitori, o persino nella collocazione del proprio prodotto sul mercato: è una impresa che non ha bisogno di dotarsi dell'ufficio *marketing*. Questo distorce la concorrenza.

Così come la presenza delle organizzazioni criminali distorce il sistema dei prezzi e determina una cattiva allocazione delle risorse. Si pensi allo smaltimento dei rifiuti: le organizzazioni criminali si sono presentate con un tariffario molto basso relativo al servizio dello smaltimento dei rifiuti, ovviamente perché smaltivano illegalmente; le imprese legali, dal canto loro, hanno trovato conveniente acquistare un servizio a prezzi più bassi, ma questo ha avuto una ricaduta negativa per alcuni territori. La Campania, ad esempio, ha patito molto questo traffico illecito di rifiuti, ma il fenomeno sembra ora estendersi anche ad altre regioni italiane.

Si pensi, poi, all'occupazione, molto pervasiva, che le organizzazioni criminali compiono in alcune Asl di importanti regioni del Mezzogiorno con la conseguente esplosione della spesa sanitaria di queste regioni e il

conseguente carico fiscale che grava sulle popolazioni di queste regioni, per non parlare del deterioramento dei servizi erogati da queste Aziende sanitarie che impattano persino sull'aspettativa di vita delle persone che vivono in queste regioni.

E un ultimo elemento da considerare è il danno che le organizzazioni criminali provocano alle regioni in cui sono storicamente radicate, perché in queste regioni determinano l'accumulazione primaria dei profitti, ma questi profitti sono poi impiegati all'esterno del territorio. È come se l'organizzazione mafiosa funzionasse come un sistema bancario che raccoglie il risparmio nelle regioni meridionali e lo investe dove i tassi di rendimento sono più elevati, aggiungendo danno al danno.

Credo che questi aspetti siano molto gravi, che vadano attentamente indagati, per esempio conducendo studi e analisi che chiariscano le modalità con le quali le organizzazioni criminali riescano a penetrare il tessuto legale di un territorio.

La 'ndrangheta sembra avere una chiara specializzazione nell'economia legale e il clan dei casalesi, rispetto a quelli della cintura cittadina di Napoli, sono molto più bravi a reimpiegare i profitti in settori legali dell'economia.

La diffusione delle mafie al Nord avviene spesso attraverso la loro presenza imprenditoriale in alcuni settori; in Emilia Romagna, ad esempio, un tempo, si parlava di presenze mafiose nel distretto delle ceramiche di Sassuolo. Il grimaldello, poi, che spesso usano le organizzazioni criminali per entrare nel tessuto legale della società è una acquiescenza da parte del ceto politico e dei professionisti con i quali spesso stipulano dei «patti scellerati».

Il sistema economico e la società civile sono troppo vulnerabili, troppo permeabili alle mafie. Sarebbe allora necessario aumentare il costo delle scelte criminali e recuperare il senso di stigma negativo che deve colpire coloro che si rendono disponibili a entrare in contatto con le organizzazioni di stampo mafioso, per evitare la nascita dei «patti scellerati» o per favorire lo scioglimento degli stessi. Probabilmente potrebbe essere sufficiente applicare le regole che già ci sono, far funzionare a dovere le autorità di vigilanza e di controllo già esistenti, affidandole a persone competenti che svolgano seriamente il loro lavoro. Occorrerebbe una più opportuna selezione del personale amministrativo deputato a dare attuazione alle regole, in modo che esse possano essere incorniciate in un quadro armonico. Forse alcune regole si potrebbero migliorare, in ogni caso bisognerebbe fare in modo che i mercati non rimangano in balia della criminalità. Certo, il contrasto alla criminalità non può fondarsi esclusivamente sulla repressione di carattere penale.

FEDERICO CAFIERO DE RAHO<sup>1</sup>

Credo che per comprendere quale sia l'influenza della mafia sull'economia è necessario comprendere come siano strutturate.

La struttura oggi si è modificata. La mafia, la 'ndrangheta, la camorra, in particolare la camorra dei casalesi e dei vesuviani, che hanno un radicamento sul territorio forte, che si sono strutturati sul modello siciliano, hanno finito per modificare anche il loro stesso essere e operare. Hanno ancora oggi una struttura militare, quella che è costituita dalla manodopera del crimine, ma essa è servente, accessoria, secondaria, rispetto all'organizzazione vera e propria che, invece, oggi è formata da imprenditori, da professionisti, da esponenti delle amministrazioni locali, cioè da tutta quella fascia che è in parte «area grigia», ma che in realtà è «area nera», il vero pericolo della nostra società e del nostro sviluppo.

Noi oggi ci preoccupiamo dell'infiltrazione nell'economia da parte delle mafie, perché esse sono diventate forti sul piano economico, ma come sono riuscite ad arrivare a questo livello? Probabilmente a causa del disinteresse di coloro che avrebbero dovuto porre una barriera. La prima barriera in genere viene posta dalla stessa economia, il sistema avrebbe dovuto espellere soggetti estranei che operavano con un metodo che era esso stesso in violazione delle regole economiche. Il sistema, invece, non li ha espulsi, anzi ha favorito la loro infiltrazione, perché ha badato più al denaro che non allo sviluppo. Credo che questo sia un concetto fondamentale, perché ritengo che l'economia, per avere un progresso effettivo, debba proiettarsi verso il miglioramento, verso una prosperità che rispetti le regole. Quando le regole vengono rispettate coloro che migliorano sono effettivamente i migliori, perché economicamente è migliore il prodotto che determinano; mentre quando intervengono le imprese della mafia, il risultato che si consegue non è un risultato economico positivo sotto l'aspetto delle regole e del risultato effettivo, ma è solo apparentemente un risultato economicamente apprezzabile. Quella ricchezza, al contrario, non è una ricchezza che si riversa sul mercato, migliorandolo, ma quel mercato viene depauperato in proporzione di quella ricchezza che apparentemente si produce.

In concreto come si arriva a questa valutazione. Un esempio: qualche settimana fa, nell'ambito di un'indagine, siamo arrivati ad arrestare venticinque imprenditori a Reggio Calabria. Chi erano questi imprenditori? Tredici erano titolari di imprese di trasporto da e per il porto di Gioia Tauro, imprenditori sostenuti dalla 'ndrangheta di Gioia Tauro che operavano

1. Trascrizione dell'intervento ai Dialoghi sulle mafie (Napoli, 8 novembre 2014) non corretta dall'autore.

per reinvestire il danaro che arrivava dall'attività criminose sviluppate dalla stessa 'ndrangheta. A chi si appoggiavano questi imprenditori per avere forza lavoro? Si appoggiavano a delle cooperative, sette cooperative di lavoro costituite appositamente per fornire lavoro a questi imprenditori, di modo che contributi assistenziali e previdenziali si dovevano versare a opera delle cooperative, mentre gli imprenditori ne beneficiavano soltanto come lavoro. Tutti gli oneri che derivavano dal lavoro li avrebbero dovuti sostenere le cooperative. Le cooperative, invece, nascevano e morivano, dando lavoro che non portava oneri di questo tipo alle imprese. In questo modo il lavoro viene sfruttato, l'occupazione è apparente, il lavoratore viene sottopagato e non può rivendicare alcunché dei propri diritti perché c'è la 'ndrangheta dietro.

Anche al nord accade qualcosa di simile. Vi sono, infatti, delle imprese di grosse dimensioni che, nel momento in cui sono in difficoltà, nell'atto del lavoro fanno intervenire le cooperative dei calabresi, perché quando arrivano le cooperative dei calabresi non ci sono più rivendicazioni sindacali, tutto tace.

Quando il sistema è questo e non si interviene per bloccare un sistema di questo tipo, è evidente che ci sono delle conseguenze gravissime e dannosissime.

È successo, in occasione di qualche sequestro, che i dipendenti che si trovavano in difficoltà esponevano striscioni con su scritto: «La camorra dà lavoro, lo Stato lo toglie». Andando ad approfondire bene questi temi ci si rende conto che anche quelle sono manifestazioni che apparentemente provengono dal lavoro, ma in realtà provengono da quegli stessi soggetti che hanno subito il sequestro, perché quei lavoratori non hanno tutela sindacale e avrebbero avuto interesse ad avere una garanzia e una tutela dallo Stato.

Le organizzazioni criminali intervengono nel mondo dell'economia in qualunque settore ci sia la possibilità di reinvestire il danaro che proviene dalle attività criminali. Il punto di partenza è ovviamente diverso da quello dell'imprenditore onesto che rispetta le regole, che o investe il proprio denaro o chiede prestito alle banche, quindi ha un rischio d'impresa. Un imprenditore 'ndranghetista che rinveste il denaro della 'ndrangheta non ha questo tipo di rischio e, quando si impone sul mercato, può tenere prezzi alti e subire la concorrenza, ma poco importa, perché assolve al compito del reinvestimento e a quello del riciclaggio.

Tutto ciò che passa attraverso l'impresa è danaro che deriva da attività criminali e finisce per essere pulito. Come? Oramai ci sono vari sistemi, tantissime possibilità: sotto fatturazione, sopra fatturazioni di servizi, aumento e diminuzione di capitali sociali, lavori che in realtà non vengono compiuti. Sono tante le possibilità per occultare danaro che proviene da attività criminali. L'impresa assolve quanto meno allo specifico compito del reinvestimento e questo compito offre all'impresa di poter andare avanti senza nessun problema. Nelle zone a più alta densità criminale mafiosa,

camorristica, 'ndranghetistica, nei momenti di difficoltà economica come quella attuale, si assiste all'apertura improvvisa di grossi centri commerciali, di negozi lussuosamente arredati. Ma chi investe in situazioni come queste? Il mercato è capace di selezionare, è capace di respingere il danaro sospetto? Assolutamente no. E, di fronte a una assenza totale di un controllo nell'ambito del sistema e tanto meno esterno, il mercato soffre enormemente, perché l'imprenditore onesto si vede superato da quello mafioso e non si sente tutelato. Nell'ambito di un sistema di questo tipo, l'unica protezione di cui gode l'imprenditore onesto è quella dell'intervento della magistratura e delle forze di polizia giudiziaria, ma non è pensabile che in uno Stato di diritto economicamente così evoluto come l'Italia il problema del reinvestimento e quello del riciclaggio vengano risolti soltanto dalla magistratura e dalle forze dell'ordine. Il sistema economico dovrebbe creare gli anticorpi, per respingere tutte le forme di investimento che finiscono per sporcare il mercato.

Nel porto di Gioia Tauro in due anni abbiamo sequestrato circa tre tonnellate di cocaina che arrivano con i *container*, occultati, a volte di 200-300-500-600 kg. Una volta è stato arrestato il direttore della società che si occupava dello scarico e del carico dei *container* mentre portava fuori dal porto 600 kg di cocaina. C'è un forte inquinamento di quel porto. Non c'è operazione di importazione di cocaina che non veda coinvolti dipendenti di quella società. Quando entrano 3 tonnellate di cocaina, in quanto denaro si trasforma e dove va questo denaro? Attraverso transazioni invisibili tali soldi finiscono per tornare sul mercato e vengono investiti nei settori più disparati, in qualunque zona.

A Seveso qualche giorno fa è stato scoperto uno sportello bancario abusivo, di esercizio abusivo del credito. L'attività si svolgeva in uno sgabuzzino: chi aveva bisogno di danaro vi si recava a chiedere prestiti in contanti. È la 'ndrangheta della Brianza, quella calabrese che ha locali dappertutto, dove per locale si intende una entità organizzativa formata da almeno cinquanta uomini. In accordo con questo sportello vi era un direttore di una filiale del banco del Monte dei Paschi di Siena di una cittadina vicina e il vicedirettore di un ufficio postale di un comune viciniore, i quali, in combutta con questo sportello, davano danaro. Uscivano anche 100 mila euro senza che fosse mai fatta una denuncia di un'operazione sospetta.

Esiste, nell'ambito del nostro sistema, tutta una fetta di soggetti che sono apparentemente irriconoscibili, si arriva ad essi soltanto dopo indagini che durano mesi, se non anni, i quali operano in combutta, collusione o addirittura con ruolo intraneo alla stessa organizzazione, per dare ricchezza. Ma questa è ricchezza? Io credo certamente no.

Mi ha molto colpito il fatto che da settembre il Pil è influenzato dal reddito che proviene da alcune attività «non tradizionali». Le attività illegali,

grazie alle nuove regole, contribuiscono alla rivalutazione del Pil di un punto percentuale, pari a 15,5 miliardi di euro l'anno, di cui 10,5 provenienti dal commercio della droga, 3,5 dalla prostituzione e altri 300 mila euro dal contrabbando di sigarette. Secondo l'Istat, l'economia sommersa in generale vale il 12,4 per cento del Pil, pari a 188,5 miliardi di euro; l'economia illegale italiana vale circa 200 miliardi all'anno, quindi vi è un pezzo dell'economia che sfugge completamente al controllo del fisco. Ma quel che è peggio è che le attività illegali, secondo queste nuove regole, finiscono per incidere sul Pil in modo quasi da determinare un calo della pressione fiscale che viene stimata sulla base dei redditi. E quindi, pur essendo ridotto il numero di coloro che adempiono in pieno agli obblighi di imposta, poiché quello che proviene dal pagamento dell'imposte viene distribuito su una base più ampia, sostanzialmente la percentuale si riduce, c'è una vera e propria finzione. Chi con il proprio crimine produce una ricchezza che resta poi nel godimento esclusivo di quel settore criminale, finisce per fare apparire una pressione fiscale più bassa, perché si amplia la base su cui si calcola la pressione stessa. Questo studio dice che c'è un calo della pressione fiscale dal 42,5% al 41,6%, cioè pari allo 0,9% in meno. C'è una divaricazione della forbice tra pressione fiscale effettiva e la stima ufficiale della pressione fiscale. Ma è pensabile che il Pil venga stimato, valutato sulla base di ciò che proviene dal reato? Mi sembra una sovversione nell'etica dell'economia.

L'economia non può fondarsi sulla ricchezza che proviene da reato, altrimenti si afferma che il reato, se genera ricchezza, è ammesso nel nostro Stato. Il piano del reato deve essere un piano estraneo all'economia e alla nostra società, perché ammala la nostra economia e la nostra società. Di tutto si parla in questo periodo, ma non della lotta alla mafia. Si parla di rilancio dell'economia, dell'occupazione, ma non di lotta alla mafia. né di beni sequestrati e confiscati alle mafie, del riutilizzo di questi beni, anzi si nomina come Direttore dell'Agenzia nazionale per l'amministrazione e la destinazione dei beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata un Prefetto che, purtroppo, non ha un grandissima esperienza in questo campo e che, quindi, ha una difficoltà ad andare avanti a riorganizzare. Non si mette una persona che ha cognizione di tutto il meccanismo di funzionamento, non si ha un sistema che consente di comprendere dove si trovano i beni confiscati, quali siano i redditi che si producono, se possono essere riutilizzati.

Allora è pensabile che la nostra società va verso una tendenza che è quella di ammettere la mafia? Ovunque, c'è una condivisione totale che mafia, 'ndrangheta e camorra sono il nemico della nostra società, d'altra parte abbiamo l'art. 1 della Costituzione che recita che l'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro e non sul reato. Il lavoro è il fondamento e cominciare a valorizzare aspetti che sono da punire, da contrastare, da

abbattere è una deriva. I politici dovrebbero dare un'indicazione precisa su questo e dovrebbero prendere atto che il primo elemento di inquinamento della nostra economia sono la mafia, la 'ndrangheta, la camorra. Se non ci fossero questi tre enormi fenomeni, portatori di enorme inquinamento, quei sedici miliardi di cui ha parlato Visco proprio ieri, probabilmente sarebbero arrivati nelle nostre regioni dall'estero, perché ci sarebbe stata più fiducia, quella fiducia che non c'è perché nessuno investe nelle nostre regioni.

È vero che da un lato abbiamo un inquinamento dell'economia e della società da parte delle organizzazioni criminali, ma dall'altro c'è anche una consapevolezza del loro valore negativo; oggi c'è da parte di molti, c'è volontariato, associazionismo, tutto un movimento che va nella direzione del contrasto al livello più basso. Non c'è più il rischio di restare soli, gli stessi imprenditori, quando denunciano, sono sostenuti.

Che fare? Innanzitutto bisognerebbe intervenire sotto il profilo legislativo sulla prescrizione, non è pensabile che, dopo anni di processo, tutto finisca in una bolla di sapone, se si deve mettere un termine lo si metta alla sentenza di primo grado. Una prescrizione come oggi agevola la diffusione del reato e favorisce la criminalità. In secondo luogo, il reato spesso ha una persona offesa; vi sono tipologie di reato come le estorsioni che dovrebbero prevedere l'obbligo della denuncia da parte dell'offeso e, in mancanza di essa, una sanzione, altrimenti tutta la responsabilità finisce sull'imprenditore che sceglie di denunciare. Nel passato, col vecchio processo, il Pubblico ministero sentiva le presone come testimoni, non come persone informate dei fatti, il testimone veniva avvertito dell'obbligo di dire la verità e, in violazione di tale obbligo poteva anche essere arrestato, con un arresto provvisorio per alcune ore, poi veniva richiamato, risentito e parlava, questo era un meccanismo di giustificazione per il testimone. Non voglio inneggiare a vecchie figure, però, credo che si dovrebbe porre l'imprenditore di fronte a un'alternativa. Al pagamento del pizzo, serve contrapporre un altro fatto grave che proviene dallo Stato. Qualcosa si è già fatto con il codice degli appalti in cui si prevede che colui il quale, avendo operato nell'ambito di un appalto, non denuncia l'estorsione o qualunque coartazione che gli è stata imposta dalla criminalità organizzata, finisce poi per essere escluso successivamente dalla possibilità di partecipare ad altri appalti, se quanto meno venga rinviato a giudizio. Occorre studiare altre forme di questo tipo. Bisogna mettere l'imprenditore nella condizione di dover dire: «Tra l'uno e l'altro scelgo questo, ma scelgo questo che per me finisce per essere anche una giustificazione di fronte alla criminalità». Oggi, invece, non vi sono giustificazioni di nessun tipo in un territorio inquinato, in un territorio in cui la regola addirittura è presentarsi spontaneamente. In Calabria così avviene; chi comincia un lavoro, anche se nessuno gli ha chiesto niente, si presenta spontaneamente al capocosca e dice:



«Cosa devo dare per il lavoro che devo svolgere?». E così è per la politica; colui che vuole i voti, prima di iniziare la campagna elettorale, va dal capocosa e dice: «Mi sostieni? Posso presentarmi?». Lui dice sì o no. Questo è il livello di controllo del territorio che c'è in alcune zone della Calabria, ma anche in altre zone, perché non è solo la Calabria così.

Quindi, di fronte a una situazione così grave occorre intervenire sulla prescrizione da un lato, e sulla denuncia o comunque su un meccanismo tale che costringa il soggetto economico a denunciare o a fare qualcosa per contribuire al chiarimento di alcune posizioni. Direi poi di intervenire per la risistemazione dei beni confiscati, fare in modo da costituire un'organizzazione che sia efficiente, non un'Agenzia come oggi con la quale si registra spesso il deterioramento totale delle ricchezze che lo Stato ha finalmente tolto alle mafie. Le ricchezze che dovevano costituire il simbolo di uno Stato vincente, invece diventano, con questo sistema, la dimostrazione di uno Stato inefficiente. Bisogna intervenire con uomini capaci, con un direttore esperto che faccia in modo che funzioni quel sistema. Anche le somme di danaro che vengono sottratte ai mafiosi devono essere destinate a migliorare gli organismi di contrasto. Oggi la Polizia giudiziaria non ha i soldi per la benzina, le procure non riescono più a muovere le macchine perché non hanno più danaro. Siamo in una situazione di *deficit* totale. Esiste il Fondo unico giustizia in cui sono confluite le somme confiscate e questi soldi sono nel Fondo senza che nessuno riesca a capire qual è l'entità, in che misura vengono destinate, come effettivamente sono state destinate. Occorre un controllo anche su queste somme.

Sono tanti gli interventi che bisognerebbe fare, ma innanzitutto bisognerebbe adottare l'etica dei comportamenti. La nostra Costituzione non è una carta scritta che sta là perché la storia ha voluto che stia là, ma è la base della nostra libertà, della nostra iniziativa economica, della nostra democrazia, tutto deve essere filtrato attraverso dei principi fondamentali della nostra vita. La nostra proiezione sociale deve essere in funzione del miglioramento, del cambiamento, della solidarietà, del rispetto di tutte le regole più elementari in cui la persona è al centro, una persona titolare di una dignità, oltre che di diritti. Tutto questo mi sembra che sia stato totalmente dimenticato, per cui la ricchezza viene posta avanti a qualunque altra cosa. Bisognerebbe iniziare a capire che, certo, la ricchezza è importante per uno Stato, ma non è la ricchezza l'elemento fondamentale e fondante per uno Stato che voglia recuperare. In una situazione come questa credo che saremmo tutti disposti al massimo sacrificio, purché la strada sia quella del cambiamento, un cambiamento che significa innanzitutto consapevolezza che il progresso si ottiene solo attraverso l'abbattimento delle frontiere della criminalità, attraverso la certezza che mafia, 'ndrangheta e camorra vengano estirpate dal nostro

tessuto territoriale e sociale, che la politica eserciti i compiti ad essa affidati e che la corruzione determini delle conseguenze perpetue. Non è pensabile che ci troviamo ancora i corrotti a svolgere lavori dopo che sono stati condannati per reati gravissimi della stessa indole e sono sempre gli stessi.

È bene ricordare che l'etica è alla base dei comportamenti, di conseguenza, come dicevo, i reati non possono entrare a costituire la base del nostro Pil perché devono essere contrastati e puniti e non si può neppure pensare che liberalizzare sia uno strumento attraverso il quale risolvere un problema. Le incapacità non si superano attraverso il consenso a determinate condotte. Bisogna avere la forza di contrastare. Non si può continuare a parlare e basta. Possiamo anche essere un popolo di corsari, di delinquenti, ma diamoci delle regole e se c'è una regola va rispettata sempre. Se crediamo nella nostra Costituzione e nelle regole dobbiamo fare in modo che tutti si adeguino ad esse.

JACQUES DE SAINT VICTOR

Ho scoperto in Italia, grazie agli studi sulla mafia, che si può analizzare una cosa invisibile che si trova anche nella storia francese. La presenza di uno Stato invisibile non si può spiegare, non si vuole spiegare e non si può ammettere, soprattutto in un Paese come la Francia che nasce con lo Stato giacobino.

Norberto Bobbio dice: «L'Italia è il Paese in cui il potere invisibile è più visibile». Questo è ancora più vero se si fa il paragone con la Francia o la Spagna. In Francia non si sa niente della criminalità organizzata francese che purtroppo è fortissima. Si è dovuto attendere il 2010 per avere il primo Rapporto annuale sulla criminalità organizzata in Francia, e questo Rapporto è segreto, uno studioso può averlo, ma non ufficialmente. Della presenza del crimine organizzato non si deve dire, non si può dire. Il Rapporto francese, dunque, è ben diverso dalla Commissione antimafia italiana, perché non si dicono i nomi, né troppi dettagli. Raffaele Cantone mi ha detto, a proposito dei clan corso-marsigliesi nella storia e in epoca contemporanea: «Voi almeno in Francia non sapete nulla, così il cittadino continua a credere nello Stato». Naturalmente Catone non difende il segreto, ma sottolinea quanto può essere problematico vedere la mafia dappertutto, come accade in Italia. Invece in Francia il problema è inverso, perché non se ne parla.

C'è un atteggiamento differente in Italia e in Francia rispetto alla criminalità organizzata, dunque, e recentemente anche rispetto all'inserimento delle attività illecite nel Pil.

Gli organismi ufficiali internazionali, Ocse e Eurostat, danno cifre molto più basse di quelle italiane di Istat e Commissione. Per l'Ocse, nel 2012 il reddi-

to proveniente da attività illecite avrebbe rappresentato in Italia solo lo 0,9% del Pil, 17 miliardi; una cifra abbastanza bassa, rispetto ai 150 miliardi considerati in Italia. Di esso lo 0,6% per traffico di droga, lo 0,2% per prostituzione, lo 0,02% per contrabbando. Dal 2014, Eurostat ha incluso nel calcolo del Pil anche introiti provenienti da attività illecite. In Francia c'è un organo come l'Istat, l'Insee, che ha dichiarato che darà una stima dei redditi legati al contrabbando di sigarette, ma si rifiuterà di includere nel Pil il reddito sul traffico di droga e prostituzione. La spiegazione di questa decisione è che l'ammontare del Pil dovrebbe corrispondere al miglioramento della vita e non alla prostituzione e allo spaccio di droga. È molto difficile limitarsi all'aspetto statistico, è importante, invece, capire la sfida che rappresentano le organizzazioni criminali al funzionamento del nostro Stato, della nostra democrazia.

Ho studiato la giurisprudenza italiana per capire come funzionano i «patti scellerati», ben sapendo che il giudice non dà una verità storica, ma almeno giudiziaria su cui ci si può poggiare. Utile per capire i rapporti grigi, la zona grigia, è la giurisprudenza sul concorso esterno in associazione mafiosa. So che ci sono critiche da parte di alcuni giuristi, ma il concorso esterno è molto utile per capire come funziona il controllo economico in una zona in particolare.

La sociologia criminale ha distinto: l'imprenditore sottomesso, che è colui per il quale è difficile non pagare il pizzo in una zona mafiosa, per svolgere la sua attività; l'imprenditore complice, il cliente della mafia che tiene rapporti di clientela con l'organizzazione criminale, la aiutano ed è aiutato da esse, ma non è dentro l'organizzazione criminale; l'imprenditore strumentale che ha rapporti strumentali con la mafia; si tratta di dirigenti locali di grandi imprese nazionali o internazionali, estranei alla mafia, ma che lavorano su un territorio della mafia. Da questi ultimi il padrino è considerato come un *partner*, un fornitore di servizi come un altro; essi prendono contatti con i *boss*, non sono sottomessi ad una minaccia mafiosa, ma cercano i mafiosi quali interlocutori e fanno negoziazioni con i clan.

Il patto con la mafia rafforza l'aura dei clan e trasmette un messaggio terribile ad attori e cittadini. Questa è una grande responsabilità sociale.

Il modello dei «patti scellerati», quello della «zona grigia», quasi sconosciuto in Francia, dagli anni '80, si è iniziato a registrare anche in Corsica e a Marsiglia. I rapporti tra politici, imprenditori e faccendieri che esistevano da tanto tempo nei mercati internazionali (perché questa è la specialità della criminalità organizzata francese, i contratti internazionali per armi, acqua, petrolio), questi rapporti segreti, tutto questo modo di fare affari adesso si registra anche a livello nazionale e locale. Il modello mafioso sta arrivando anche in Francia.

Si parla molto di etica, in questo periodo, ma l'etica di cui si parla è quella degli affari, cioè il contrario dell'etica. Quello che si insegna nelle

grandi scuole commerciali dell'Europa non è etica, è qualcosa di diverso; si insegna come diventare un *businessman* predatorio, pur senza agire troppo nell'illecito. Ad esempio, il primo corso che si fa in una Scuola di commercio in Francia per diventare un uomo del mondo della finanza di altissimo livello (scuole dove si paga anche 35 mila euro l'anno, non scuole gratuite come l'università) è su come usare i paradisi fiscali. D'altra parte se si facesse un corso di finanza internazionale e si imparasse soltanto a rispettare l'etica, si formerebbe un *businessman* inutile in una società internazionale. L'anima predatoria è oggi un po' un modello che si è sviluppato nell'economia globalizzata. Non bisogna dimenticare che alla base del liberalismo economico è la famosa *Fable of the bees* di de Mandeville che si conclude con l'affermazione secondo cui anche rubare e ammazzare è cosa utile per l'economia, perché fa vivere il giudice, fa vivere il boia, fa vivere il poliziotto. Il sottotitolo di questa *Fable* è Vizi privati, pubbliche virtù: la nascita della scienza economica e i vizi privati fanno il bene comune.

Questo è il modello ideologico adottato dopo la crisi del 1929; dopo la Seconda guerra mondiale è stato un po' limitato: ci fu come un contratto tra capitalismo e democrazia per cercare un modo di convivere; questo patto, poi, è crollato dopo gli anni '80 con il liberismo thatcheriano e reaganiano e, soprattutto, è caduto dopo la caduta del muro di Berlino.

L'economia internazionale vive con leggi molto dure. C'è una differenza tra un imprenditore, il mafioso e il criminale? La definizione di Schumpeter insiste sul processo di distruzione creativa che secondo lui costituiva il fatto essenziale del capitalismo, quindi c'è distruzione e c'è anche creazione. L'imprenditore normale arricchisce l'ambiente dove lavora, e quindi in teoria c'è una differenza intrinseca tra la distruzione creatrice e la predazione mafiosa. Se si considera, però, l'ultima vicenda sui *subprime*, non si può ignorare che la finanza, una parte della finanza, si è comportata con un atteggiamento di tipo predatorio. Ci sono stati grandi accordi penali, una delinquenza senza delinquenti, la delinquenza dei colletti bianchi. Si pensi ancora alla banca Goldman Sachs che ha creato il fondo Abacus con il quale la banca stessa speculava contro i propri clienti. Questa è una cosa da mafiosi. Come si è risolto questo scandalo? Hanno pagato, credo, un miliardo allo Stato americano ed è tutto finito. E non è l'unico esempio. Quindi, l'etica dov'è?

Tutto il sistema finanziario è fortemente inquinato. Il rapporto sui *subprime* dice «abbiamo visto delle pratiche mafiose senza mafiosi». È questa la finanza globalizzata oggi. L'economia globalizzata è molto inquinata e il problema non sta soltanto a Palermo, a Napoli, a Marsiglia perché sta anche nel cuore del sistema: Wall Street, la City e altre piazze finanziarie. Non è un discorso politico, ma quando si studiano grandi danni, si arriva sempre a questo cuore freddo.

## Ringraziamenti

Molte sono le persone a cui vanno i nostri sinceri ringraziamenti, per aver contribuito alla pubblicazione di questo libro. Innanzitutto grazie ai relatori dei Dialoghi che, con pazienza, hanno prima accettato l'invito al dibattito e poi quello a correggere la trascrizione del loro intervento, accrescendo, così, non di poco il già pesante carico di lavoro. Si ringrazia il Forum internazionale delle Culture e il comune di Napoli che hanno saputo sostenere l'iniziativa con forza e determinazione e l'Università degli studi Suor Orsola Benincasa che, nella persona del Magnifico Rettore, ha affidato ai curatori una così delicata pubblicazione. Ma soprattutto si ringrazia la vera anima dell'iniziativa dei Dialoghi, Isaia Sales, che, con un entusiasmo singolare e contagioso, una competenza sicura e riconosciuta, ha guidato passo dopo passo la realizzazione dei Dialoghi, rendendoli vivi e speciali. Un ultimo ringraziamento va alle famiglie dei curatori per il sostegno nelle notti insonni e l'appoggio a progetti lunghi e impegnativi, spesso comprensibili solo con gli occhi della passione.

## Gli autori

CARLO ALEMI: Magistrato, già Presidente del Tribunale di Napoli, ha istruito le indagini sul rapimento di Ciro Cirillo e sulla trattativa per liberarlo.

GIUSEPPE AYALA: Magistrato e politico; è stato p.m. nel Maxiprocesso di Palermo istruito da Giovanni Falcone; ha scritto, tra l'altro: *Chi ha paura muore ogni giorno. I miei anni con Falcone e Borsellino*, Mondadori, Milano 2009.

FILIPPO BEATRICE: Magistrato, Procuratore aggiunto presso la Procura della repubblica di Napoli.

ROSY BINDI: Presidente della Commissione Parlamentare antimafia, già Presidente del Partito Democratico e Ministro della Repubblica.

LUCIANO BRANCACCIO: Ricercatore in Sociologia presso l'Università degli studi Federico II di Napoli; ha scritto, tra l'altro: *Magliari, imprenditori e camorristi: il mercato del falso a Napoli, sta in Alleanze nell'Ombra. Mafie ed economie locali in Sicilia e nel Mezzogiorno*, a cura di R. Sciarrone, Donzelli, Roma 2011.

CARLOS CADINAÑOS ANTON: Comandante Guardia Civil, Jefe Grupo de Drogas, Spagna.

FEDERICO CAFIERO DE RAHO: Procuratore della Repubblica di Reggio Calabria, già Procuratore aggiunto di Napoli.

RAFFAELE CANTONE: Magistrato, Presidente dell'Autorità Nazionale Anticorruzione, già Sostituto Procuratore presso il Tribunale di Napoli e componente della Direzione Distrettuale Antimafia napoletana.

RUGGERO CAPPUCCIO: Drammaturgo, regista teatrale e scrittore; ha scritto e diretto, tra l'altro, lo spettacolo teatrale: *Paolo Borsellino Essendo Stato*.

GIANCARLO CASELLI: Magistrato, già Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Torino e di Palermo. Ha scritto, tra l'altro, *Le due guerre. Perché l'Italia ha sconfitto il terrorismo e non la mafia*, Melampo, Milano 2009.

LUIGI CIOTTI: Presidente di *Libera. Associazioni, nomi e numeri contro le mafie*.

LUCIO D'ALESSANDRO: Rettore dell'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, Professore ordinario di Sociologia giuridica.

JACQUES DE SAINT VICTOR: Storico del diritto e delle idee politiche, Professore ordinario presso l'Université Paris-VIII; ha scritto, tra l'altro: *Patti scellerati Una storia politica delle mafie in Europa*, UTET, Torino 2013.

MARCO DEL GAUDIO: Magistrato della Direzione Distrettuale Antimafia di Napoli.

GIACOMO DI GENNARO: Professore di Sociologia generale presso l'Università degli studi Federico II di Napoli; ha scritto, tra l'altro, con Antonio La Spina: *I costi dell'illegalità: camorra ed estorsioni in Campania*, il Mulino, Bologna 2010.

TANO GRASSO: Presidente dell'Associazione Commercianti e Imprenditori di Capo d'Orlando, nel 1990 promuove la Fondazione Antiracket.

NICOLA GRATTERI: Procuratore aggiunto della Repubblica presso il Tribunale di Reggio Calabria, Presidente della Commissione per l'elaborazione di proposte normative in tema di lotta alla criminalità organizzata.

GABRIELLA GRIBAUDI: Professore ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università degli studi Federico II di Napoli; ha scritto, tra l'altro: *Traffici criminali. Camorra, mafie e reti internazionali dell'illegalità*, Bollati Boringhieri, Torino 2009.

ANTONIO LA SPINA: Professore ordinario di Sociologia generale, giuridica e politica presso l'Università degli studi di Palermo; ha scritto, tra l'altro: *Mafia, legalità debole e sviluppo del Mezzogiorno*, il Mulino, Bologna 2005.

CORRADO LEMBO: Procuratore Capo della Procura di Salerno, già Capo della Procura di Santa Maria Capua Vetere.

IVAN LO BELLO: Vice presidente di Confindustria, già Presidente del Banco di Sicilia e di Confindustria Sicilia.

SILVIO LUGNANO: Professore ordinario di Criminologia presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Direttore scientifico del Master in Scienze Criminologiche, investigative e politiche della sicurezza presso il medesimo Ateneo.

SALVATORE LUPO: Professore ordinario di storia contemporanea presso l'Università degli studi di Palermo; ha scritto con Giovanni Fiandaca, tra i tanti volumi dedicati allo studio della mafia, *La mafia non ha vinto*, Laterza, Roma-Bari 2014.

RICCARDO MARSELLI: Professore ordinario di Economia politica presso l'Università degli studi Parthenope di Napoli; ha scritto, tra l'altro, con Marco Vannini: *L'economia della criminalità. Delitto e castigo come scelta razionale*, La Feltrinelli, Milano 2012.

ANDREA ORLANDO: Ministro della Giustizia, già Ministro dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare.

FRANCESCO PICCININI: Direttore Responsabile di Fanpage.it, già Direttore di AgoravoxItaliae e coautore di *Strozzateci Tutti*, Aliberti, Roma 2010.

JOAN QUERALT: Giornalista catalano; ha scritto, tra l'altro: *La Gomorra di Barcellona. Sull'altra riva del Mediterraneo*, Editori Internazionali Riuniti, Milano 2013.

PETRA RESKI: Giornalista e scrittrice tedesca; ha scritto, tra l'altro: *Santa mafia. Da Palermo a Duisburg: sangue, affari, politica e devozione*, Nuovi Mondi, Modena 2009.

FRANCO ROBERTI: Procuratore nazionale antimafia, già Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Salerno e coordinatore della Direzione Distrettuale Antimafia della Procura di Napoli.

ISAIA SALES: Professore di Storia delle mafie presso l'Università degli studi Suor Orsola Benincasa di Napoli, ha scritto tra l'altro: *La camorra, le camorre*, Editori Riuniti, Roma 1993.

ENZO SEGRE MALAGOLI: Professor-Investigador presso il Dipartimento di Antropologia della Universidad Nacional Autonoma di Città di Messico e membro del Sistema Nacional de Investigadores.

CRESCENZIO SEPE: Cardinale, Arcivescovo di Napoli, Presidente della Conferenza Episcopale Campana.



Rubbettino

# Indice

<i>Simona Melorio</i> Dialogare sulle mafie	5
<i>Marcello Ravveduto</i> «Il Male è tra noi». L'immaginario collettivo della camorra	10
<i>Simona Melorio</i> Mafie: diritto, economia, relazioni	39
<i>Lucio d'Alessandro, Crescenzo Sepe, Andrea Orlando</i> La scomunica dei mafiosi. Stato e Chiesa di fronte alle mafie	50
<i>Giacomo Di Gennaro, Giancarlo Caselli, Rosy Bindi, Petra Reski</i> Le mafie al nord e in Europa: infiltrazione o radicamento?	63
<i>Antonio La Spina, Luigi Ciotti, Franco Roberti</i> Serve ancora l'antimafia?	79
<i>Silvio Lugnano, Raffaele Cantone, Ivan Lo Bello</i> Il sottile confine tra corruzione e mafie	89
<i>Isaia Sales, Salvatore Lupo, Carlo Alemi</i> Le trattative Stato-mafie	97
<i>Francesco Piccinini, Filippo Beatrice, Corrado Lembo</i> A che punto è la lotta alle camorre e alle mafie?	109
<i>Luciano Brancaccio, Nicola Gratteri, Enzo Segre Malagoli</i> La 'ndrangheta, il narcotraffico e l'inferno messicano	117

<i>Tano Grasso, Giuseppe Ayala, Ruggero Cappuccio</i> Ricordando Falcone e Borsellino. Il pool antimafia di Palermo	130
<i>Gribaudo, Del Gaudio, Cadinaños Anton, Queralt</i> La Spagna dei camorristi	142
<i>Riccardo Marselli, Federico Cafiero de Raho, Jacques de Saint Victor</i> Il peso delle mafie nell'economia e nella finanza	161
Ringraziamenti	172
Gli autori	173

Rubbettino

Rubbettino

Rubbettino



Questo volume è stato stampato da Rubbettino print su carta ecologica certificata FSC® che garantisce la produzione secondo precisi criteri sociali di ecosostenibilità, nel totale rispetto del patrimonio boschivo. FSC® (Forest Stewardship Council) promuove e certifica i sistemi di gestione forestali responsabili considerando gli aspetti ecologici, sociali ed economici

STAMPATO IN ITALIA  
nel mese di novembre 2015  
da Rubbettino print per conto di Rubbettino Editore srl  
88049 Soveria Mannelli (Catanzaro)  
[www.rubbettinoprint.it](http://www.rubbettinoprint.it)

Carlo Alemi, Giuseppe Ayala, Filippo Beatrice, Rosy Bindi, Luciano Brancaccio, Carlos Cadinaños Anton, Federico Cafiero De Raho, Raffaele Cantone, Ruggero Cap-puccio, Giancarlo Caselli, Luigi Ciotti, Lucio D'Alessandro, Jacques De Saint Victor, Marco Del Gaudio, Giacomo Di Gennaro, Tano Grasso, Nicola Gratteri, Gabriella Gribaudo, Antonio La Spina, Corrado Lembo, Ivan Lo Bello, Silvio Lugnano, Salvatore Lupo, Riccardo Marselli, Andrea Orlando, Francesco Piccinini, Joan Queralt, Petra Reski, Franco Roberti, Isaia Sales, Enzo Segre Malagoli, Crescenzo Sepe si sono confrontati a Napoli per conoscere e riflettere sui nuovi scenari della «globalizzazione mafiosa». Hanno discusso temi di scottante attualità: la scomunica dei mafiosi; il confine tra corruzione e mafia; la trattativa Stato mafia; l'economia mafiosa; la validità dell'antimafia sociale; le città criminali; l'esperienza della Commissione antimafia; il ruolo storico del pool antimafia; le trasformazioni del camorra, l'espansione delle mafie al Nord; il protagonismo della Spagna nel mercato della droga; la violenza dei narcos e l'inferno messicano; le mafie nell'era della finanza occulta. Con questo un volume si offre al lettore un approccio critico per andare oltre gli stereotipi e comprendere fino in fondo i meccanismi sociali, economici e culturali che hanno permesso alla mafia di sopravvivere e svilupparsi in oltre centocinquanta anni di storia nazionale.

**Simona Melorio**, dottore di ricerca in Criminologia, devianza e mutamento sociale, Assegnista di ricerca presso l'Università degli studi Suor Orsola Benincasa di Napoli. Ha scritto, tra l'altro, per edizioni Labrys *Cultura di camorra* (2010) e *Anticamorra silente. Dalla repressione alle Peer Courts* (2012); per il vol. 3 dell'Atlante delle mafie, *Da Terra di lavoro a Terra dei fuochi: evoluzione criminale di un clan «sconosciuto»*; per «Limes, Rivista di geopolitica», ottobre 2014, *Politici ed imprenditori, radiografia della camorra casalese*; per gli «Annali dell'Università degli studi del Molise», 15/2013, *Il cliché bio-antropologico e pauperistico nello studio dell'eziologia delle camorre. L'esempio dei «sistemi» casalesi*; per «Narcomafie», novembre 2014, *L'importanza di dialogare sulle mafie*.

**Marcello Ravveduto**, storico. Ha scritto *Liberio Grassi. Storia di un siciliano normale* (Ediesse, 1997) e, con Isaia Sales, *Le strade della Violenza* (l'ancora del mediterraneo, 2006). Ha pubblicato *Napoli... Serenata calibro 9. Storia e immagini della camorra tra cinema sceneggiata e neomelodici* (Liguori, 2007). Ha curato le antologie *Strozzateci Tutti* (Aliberti, 2010) e *Novantadue. L'anno che cambiò l'Italia* (Castelvecchi, 2012). Con Feltrinelli ha pubblicato *Liberio Grassi. Storia di un'eresia borghese* (2012). È coautore del primo e del terzo volume de *L'Atlante delle mafie* (Rubbettino, 2012, 2015), Insieme a Massimiliano Amato ha scritto *Riformismo mancato. Società, consumi e politica nell'Italia del Miracolo* (Castelvecchi, 2014). È componente del comitato scientifico della rivista «Narcomafie».

Progetto "Dialoghi sulle mafie" (nell'ambito di Piano azione Coesione III DGRC n. 296 del 05/08/2013 – CIG. XC80D63C76 - CUP B69G13001850001). «La pubblicazione è stata realizzata con il cofinanziamento dell'Unione Europea»  
Università degli Studi Suor Orsola Benincasa - Via Suor Orsola, 10 80135 Napoli  
P. Iva 03375800632 / Cod. Fiscale 80040520639. Tel.: 081.2522241/259

